

VA 1524878

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO



Volume VI.



TORINO 1858

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI

Via del Piano N. 8.

Ogni Esemplare non munito della seguente sottoscrizione del Gerente Cassiere
della Società Editrice si avrà per contraffatto.

L. Plebano

PROPRIETÀ LETTERARIA

CAPITOLO LXI



Fisiologia degli amori Petrarcheschi — Platone e Sant' Ignazio — I figliuoli del signor canonico — Le civetterie di Madonna Laura — Chi ha consolata la vecchiaia di Messer Francesco — Petrarca predica la crociata contro tutti gli stranieri — Dante ha il torto di chiamare i Tedeschi contro la patria — Petrarca muove guerra non meno al Papa che all'Imperatore — Par-
teggia per la Repubblica Romana e sostiene Cola Rienzi — Perchè i versi di Dante, ligio all'impero, siano ispiratori di alte opere — Perchè le rime di Petrarca, liberissimo uomo, educino a servitù — Come non si possano con giustizia paragonare i due poeti — Conclusione.

Le cose da me scritte nell'ultimo capitolo mi tornano alla mente e sembrano presagirmi Dio sa quanti strapazzi per il poco rispetto da me dimostrato all'amore purissimo e castissimo di Messer Francesco, ed a quella purissima e castissima anima di Madonna Laura.

Eppure a costo di farmi strapazzare anche di più, voglio quì esprimere intiero e compiuto il mio pensiero sulle arcane corrispondenze di quel Messere e di quella Madonna che furono argomento di ammirazione cotanta alla schiera infinita dei loro dotti e ipocriti panegiristi.

Prevalse l'opinione che Madonna Laura non sia mai stata cortese a Messer Francesco *che di qualche fuggitivo sguardo o di qualche accorta paroletta*; come pure che l'amore di Messer Francesco non sia stato che *un amore spirituale*, di cui fa cenno Platone invocando l'autorità di Socrate il quale, se invece di Xantippe si fosse trovato al fianco Aspasia, avrebbe forse ragionato diversamente.

A queste opinioni platoniche sull'amore si acconciarono molto volentieri preti e frati; nè andò molto che si videro cardinali e vescovi sotto il velo del Platonismo discorrere liberamente di amore e spiegare alle loro Madonne, gli ardenti sospiri, le ascose fiamme, i

segreti martirii colla speranza di segrete consolazioni... spirituali.

Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, lib. 5, cita lo squarcio di una predica recitata sul pulpito da un frate Domenicano del tenore seguente:

« Messer Francesco Petrarca che è oggi vivo
» hebe un' amante spirituale apelata Laura :
» però, poichè ella morì gl'è stato più fedele
» che mai et ali data tanta fama che sarà sem-
» pre nominata et non morirà mai. Et questo
» è quanto al corpo ; po' li ha fatto tante li-
» mosine et facte dire tante messe et ora-
» tionì con tanta devotione che s'ella fosse
» stata la più cattiva femmina del mondo l'a-
» vrebbe tratta dalle mani del diavolo ben-
» chè se raxona che morì pure santa ».

Fu permesso da quel tempo ad ogni arnese di sacrestia di avere un'amante spirituale ; il tempio dell'amore si trasformò in convento di Gesuiti ; abati, canonici, monsignori ebbero campo a sfogare pubblicamente la loro

passione, e a lodare senza ritegno le loro belle con sonetti, canzoni e madrigali; il cardinal Bembo si mostrò più appassionato di tutti, e meritò a buon diritto i sarcasmi di Lucrezia Borgia *amante platonica* anch'essa, come tutti sanno.

Quanta sincerità vi fosse in questa specie di amori filosofici e teologali si può raccogliere dagli scritti, anzi dai sonetti medesimi del Petrarca, nei quali la pudica ansietà di un felice adulterio si va di tratto in tratto manifestando fra un diluvio di artifiziose parole che male occultano sotto le aspirazioni del cielo, gli appetiti della terra.

Non è chiaro forse il desiderio di Petrarca in questi versi?

- Con lei foss' io da che si parte il sole
- E non ci vedess' altri che le stelle;
- Sol una notte; e mai non fosse l'alba.

E com'egli, allettato dalle lusinghe di Laura, si andasse d'ora in ora rappresentando il ter-

mine de' suoi tormenti e il principio della sua felicità non si raccoglie apertamente da questi detti?

- E mi conforta e dice che non fue
- Mai come or presso a quel ch'io bramo e spero.
- Io che talor menzogna e talor vero
- Ho ritrovato le parole sue
- Non so s'il creda e vivomi intra due.

Queste speranze di possedere la persona amata lo andavano così forte agitando che nella notte era assalito da arcani spasimi e da misteriose paure che egli stesso ci lasciò descritte.

Sulle molli piume, sotto le insonni coltri gli si affacciava Laura; e quelle sembianze che nel giorno vagheggiava erangli nella notte argomento di terrore.

Ne' carmi latini non destinati al volgo, come gli amorosi versi, egli si esprime con minori riguardi sopra gli assalti dei ribelli sensi. Al lib. 2, epist. 7, in cui describe le notturne

fantasime che lo travagliano, troviamo quanto segue:

« Tre volte a mezza notte, benchè fosse
» chiusa la porta della mia camera, la vidi
» accanto al mio letto con affabile contegno
» chiamando per nome l'amico suo. La paura
» mi agghiacciò le membra. Il sangue si ri-
» tirava dalle mie vene per concentrarsi nel
» cuore. Non dubito che se in quel punto
» fosse entrato nella mia camera alcuno con
» un lume mi avrebbero trovato pallido come
» la morte, con tutte le traccie sul volto del
» più profondo spavento.

« Tremante balzai di letto al primo albeg-
» giare onde spiccarmi da una casa dove tutto
» mi metteva terrore. Rampicai alture, attra-
» versai selve, guardando d'ogni intorno per
» vedere se l'immagine che m'aveva turbato
» il riposo, seguitava i miei passi: non mi
» tenea sicuro in nessun loco.

» Non si vorrà credere, ma ciò ch'io dico
» è vero. Sovente in remoti luoghi, mentre

„ mi credeva solo, io la vedeva uscire dal
„ tronco di un albero, dal seno d'una fon-
„ tana, dall'antro di una rupe, da una nube,
„ da non so d'onde: esterrefatto io non sa-
„ peva che cosa diventare, nè dove fuggire „.

Per ultimo, ove fosse alcuno che volesse credere non esser Petrarca un figliuolo di Adamo scaturito come noi, dal soffio del creatore nella immonda polve non ha che a riflettere come l'amante spirituale di Laura avesse due figliuoli naturali, un maschio ed una femmina, di cui fa menzione liberamente egli stesso nelle sue lettere famigliari.

Esiste una bolla di Clemente VI, colla quale quel Pontefice si degnava di legittimare il figlio di Petrarca, il quale fu a lui cagione di molte ansietà per l'indole non buona e per contrarii eventi. *Unicus vitæ labor, unicus dolor, unicus pudor est.* Così Petrarca, ragionando di suo figlio, al lib. 23, epist. 12.

Quando poi questo giovine per morte immatura veniva tolto alla terra, il padre lo

piangeva amaramente e registrava il giorno della sua morte accanto al giorno della morte di Laura — *Obiit an. d.ni 1371.*

Fanno fede del suo profondo dolore per la perdita del figliuolo queste espressioni: — *Quem viventem verbo oderam defunctum mente diligo, corde teneo complectorque memoria, quero oculis.* Senil. lib. 6, epist. 2.

Della figlia poi non ebbe mai a parlare e a scrivere che con grandissimo affetto, dicendo che essa gli assomigliava nei lineamenti del volto come nella bontà del cuore.

Egli la maritò a Francesco di Brossano, e negli ultimi giorni del viver suo ebbe da lei le più assidue assistenze ed i più cari conforti.

Nel testamento da lui dettato si trovano ricordati i suoi amici più diletti, come Giovanni Boccaccio a cui lascia da comprare *un mantello d'inverno per i studi della notte, col rincrescimento di poter lasciare così poco ad uom sì grande*; ma il ricordo più soave del cuore è per la figlia sua.

Chiama infatti a succedergli il mentovato Francesco di Brossano, suo genero, con queste parole: — *Prego Francesco di Brossano non solo come erede, ma come carissimo figliuol mio, a dividere il denaro qual ch'esso siasi che troverà dopo la mia morte, in due parti: una serberà per sè, darà l'altra a chi egli ben sa* — nelle quali espressioni è manifesta l'allusione alla bene amata figliuola.

E ciò basti per dichiarare la *spiritualità* degli amori Petrarcheschi che, nati nel portico di Atene, crebbero nei dormitorii dei chiostri e si diffusero sotto le cupole dei presbiterii.

Quanto a Madonna Laura io debbo confessarvi che ho sempre avuto una ben tenue venerazione della sua virtù come della sua bellezza, la quale, a giudicarla dai ritratti che a noi pervennero, non meritava che si spargessero per lei tante lacrime e tanti versi.

La sua virtù di casta moglie, che diede alla luce nove figliuoli, non ci giunse intatta e senza qualche arguta supposizione.

Gli abitanti dei poggi di Valchiusa additano ai passeggiieri l'altura dove sorgeva il castello di Laura, dal quale, dicono essi, la bella Avignonese aveva comodo e opportunità di parlare per mezzo di concertati segnali all'amante, e di recarsi col favore delle tenebre nelle sue braccia.

L'abate Delille ci discorre di una grotta da lui visitata dove gli amanti si vedevano furtivamente, e di un vecchio albero testimonio della loro felicità:

- Une grotte écartée avait frappé mes yeux
- Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux?
- M'ecrial-je! Un vieux tronc bordait-il le rivage?
- Laure avait reposé sous son antique ombrage. »

La signora Deshoulière nel suo carme sopra Valchiusa è meno discreta dell'abate, e così favella:

- Dans cet antre profond où, sans d'autre témoins,
- Laure sut par de tendres soins

- » De l'amoureux Petrarque adoucir le martyre;
- » Dans cet antre, où l'amour tant de fois fut vainqueur,
- » Il exprima si bien sa peine, son ardeur
- » Que Laure, malgré sa rigueur,
- » L'écouta, plaignit sa langueur
- » Et fit peut-être plus encore.

Ma io voglio pigliare queste cose come erronee tradizioni, come poetiche fantasie, e piccissimo di fede nella non mai placata esseratezza di Madonna, voglio chiedere se le sue scaltre lusinghe per tenere adescato il grande poeta, e farlo cantare dì e notte in sua lode, senza consolare pur mai di qualche limpida goccia d'acqua le arse sue fauci, non tolganle qualche diritto alla universale adorazione.

Che Laura facesse la civettuola con Petrarca, e lo andasse eccitando, ora con dolci sguardi, ora con astute parolette, ora con sommessi rimproveri di incostanza, ora con detti e con atti che avevano apparenza di geloso affanno, ci va dimostrando in mille modi il povero e travagliato amante ne'suoi versi ora di spe-

ranza, ora di timore, ora di care visioni,
ora di tetri presentimenti, ora di suprema
estasi, ora di mortale disperazione.

Petrarca dice che non sa più se debba
credere le parole di Laura o stare in guardia
contro le arti sue, perchè i suoi detti ha trovati
ora veri, ora mendaci:

- Io che talor menzogna e talor vero
- Ho ritrovato le parole sue
- Non so se il creda, e vivomi intra due.

Il sonetto XXV è una risposta al rimpro-
vero che Madonna gli faceva di aver troppo
differito a visitarla:

- Dunque s'a veder voi tardo mi volsi
- Per non ravvicinarmi a chi mi strugge
- Fallir forse non fu di scusa indegno.

Un' altra volta parendo a Laura che il suo
poeta cantasse più raramente di lei, passan-
dogli da presso in giorno di festa, gli diceva

sommessamente: — Voi dunque, o Petrarca, vi siete stancato così presto di amarmi?... — E la risposta del poeta l'abbiamo in un altro sonetto che sta nella memoria di tutti.

Che ella talvolta raccogliesse, talvolta rigettasse le sue amorose preghiere, lo dimostrano questi versi:

- A quella che i miei preghi umili e casti
- Gradi alcun tempo or par ch'odj e rifiuti. •

Dei trattamenti di Laura verso di lui, i quali non disconverrebbero a qualunque moderna civetta, discorre Petrarca a Sennuccio nel seguente sonetto:

- Sennuccio, i vo' che sappi in qual maniera
- Trattato sono, e qual vita è la mia:
- Ardomi e struggo ancor com'io solia;
- Laura mi volve; e son pur quel ch'l m'era.
- Qui tutta umile e qui la vidi altera,
- Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
- Or vestirsi onestate, or leggiadria,
- Or mansueta, or disdegnosa e fera.

- Qui cantò dolcemente e qui s'assise;
- Qui si rivolse e qui rattenne il passo;
- Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
- Qui disse una parola e qui sorrise;
- Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
- Notte e di tienmi il signor nostro Amore.

Petrarca sta per partire da Avignone. Ne vien data notizia a Laura in presenza di Petrarca; ed ella ha l'arte di impallidire e di ritenere il poeta sulle orme sue:

- Quel vago impallidir che 'l dolce riso
- D' un' amorosa nebbia ricoperse,
- Con tanta maestade al cor s'offerse,
- Che li si fece incontro a mezzo 'l viso
-
- Chinava a terra il bel guardo gentile
- E tacendo dicea, come a me parve,
- Chi m' allontana il mio fedele amico?

e altrove:

- Ben, s' io non erro, di pietate un raggio

- » Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
- » Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Laura ode da taluno che il suo fedele ha detto di amare altra donna; quindi nuovi rimproveri della bella; e nuove giustificazioni del poeta:

- » Io nol dissi giammai, nè dir potria
- » Per oro o per cittadi o per castella
-
- » Per Rachel ho servito e non per Lia,
- » Nè con altra saprei
- » Viver...
- » Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
- » Mio cor a speme nell'età novella,
- » Regga ancor questa stanca navicella
- » Col governo di sua pietà natia
-
- » Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia.

E per ultimo, come Petrarca fosse tenuto da Laura in tormentosa vicenda di speranze e di affanni, d'onde si intesse la vita degli

amanti, fa testimonianza il sonetto CLIII da cui tolgo la prima quartina:

- Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
- Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
- Dolce parlar e dolcemente inteso,
- Or di dolce ora or pien di dolci faci.
- Alma non ti lagnar ma soffri e taci.

Con questi artifizii la sua donna

- Che sovente in gioco
- Gira il tormento

tiene avvinto dì e notte per più che tre lustri il povero Petrarca che veramente avrebbe potuto essere

- Al popol tutto
- Favola per gran tempo

se il suo meraviglioso ingegno non lo avesse locato tant' alto da non poter essere raggiunto dagli strali della derisione e della

maldicenza. Nè io mi so se le *Ninon L'Enclos* e le *Madame Scarron*, che andarono così famose in Francia per eccellenza di amorosi adescamenti e di femminili scaltrezze, ne sapessero più di costei.

Eppure Madonna Laura si ebbe dal gregge dei commentatori lode infinita, mentre la ignota donna, che amorosa e non lusingatrice, consolò Petrarca e il rese padre di amata prole, specialmente di una figliuola che gli fu compagna e sostenitrice nella vecchiezza, fu chiamata *impura femmina*. Tal era lo stile di quei tempi, in tutto simili ai tempi nostri, nei quali ogni disonestà è permessa purchè si mostri in abito di corte e col tabarro di sacrestia.

Su questo proposito mi piace di riferire le parole di Ugo Foscolo nel suo discorso sul *Poema di Dante*, vol. 3^o delle prose letterarie, pag. 264.

“ La consolazione unica alla malinconica ed
” irrequieta vecchiaia del Petrarca fu una fi-

„ gliuola; e forse la madre di lei gli era stata
„ amica più affettuosa di Laura, di cui non
„ sappiamo se non che fu moglie d'altri e
„ madre di novè figliuoli.

„ Che se fu pudica col misero innamorato che
„ temeva insieme e struggevasi di esserle adul-
„ tero, ne ringrazi la fanciullagine, perpetua
„ talvolta anche negli uomini savii, ma non
„ la virtù femminile, la quale, ove affronti
„ pericoli e si diletta di correre decantata su
„ per le piazze, è libidine di vanità tanto più
„ laida quanto è più chiusa d'ipocrisia. „

Il Balletti ne'suoi commenti *sul Petrarca
e le sue opere*, pag. 74, ediz. del Cambiagi
di Firenze 1797 così scrive:

„ Infermo come per l'addietro, Laura egual-
„ mente casta, Francesco nei passati falli ri-
„ cadde e dal suo commercio con femmina
„ impura ebbe una figlia appellata Francesca
„ che fu poscia tenera compagna e fedel so-
„ stegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la
„ madre, quale la condizione, non traluce da

„ verun' opera del Petrarca; sembra solo essere stata una donna di cui ragiona confusamente e con suo dolore rapita da morte dopo la nascita di Francesca „.

Chiamata a rassegna questa villana sentenza soggiunge amaramente l'autore dei sepolcri:

„ Se il biografo eruditissimo ornò una seconda edizione avrà senz'altro considerato la sua narrazione e scevrata la vita poetica dalla giornaliera e prosaica del Petrarca, tanto ch' altri possa decidere con sicura coscienza intorno alla castità dell' amica celebrata in pubblico e all' impurità dell' amica domestica „.

Dette queste cose liberamente, sopra gli amori di Petrarca, è giusto eh' io dichiaro che a lui non si mostrerà mai grata abbastanza l'Italia per questi due riguardi: primieramente per aver egli primo in tempi di barbarie soldatesca e di impostura sacerdotale costretto l'Europa a riconoscere l'autorità del-

l'intelligenza: secondamente per avere non solo fatto guerra al potere temporale del Papa, ma raccomandato l'odio dello straniero, iniziando per tal modo il santo proposito della nazionale indipendenza.

Prima di Petrarca i trionfi erano serbati alla dovizia e alla forza; l'ingegno era appena tollerato come fonte di diletto; la poesia, malgrado la Divina Commedia dell'Alighieri, al quale tutto si mostrò avverso in vita e in morte, si considerava come un mestiere di saltimbanco destinato a rallegrare, per mezzo di cantori ambulanti, i banchetti dei grandi.

La corona di Petrarca in Campidoglio fu una rivoluzione che collocò l'intelligenza in egual grado dell'autorità e del potere. L'Europa maravigliata vide a Roma l'alloro dei Cesari sulla chioma di un poeta; e da quel punto si cominciò a credere che sulla terra vi fosse qualche cosa di rispettabile quanto la forza e più che la forza.

Dante Alighieri già aveva chiamata sopra

l'iniquità delle Romane chiavi la pubblica indegnazione. Petrarca lo sorpassò maledicendo ne'suoi versi

• La vil serva di letti e di vivande •

e trasmettendo ai posterì nelle sue lettere famigliari le abbominevoli infamie della corte di Clemente VI, di quel Pontefice che a Cecilia di Comingio, in ricambio dei facili amori, concedeva facoltà di vendere pubblicamente, non che le grazie temporali, le spirituali indulgenze.

Descrive Petrarca le lascivie Avignonesi in modo da far inorridire. Eccone un saggio :

” Tutto quanto raccontasi delle due Babilonie
” di Siria e d'Egitto; tutto quanto si dice de'
” quattro laberinti d'Averno, e del Tartaro è
” un nulla a petto di questo inferno di Avignone. Preti già curvi sotto il peso degli anni,
” vanno danzando colle loro adultere ignude
” intorno all'altare; e Belzebù nel mezzo di
” essi ne stuzzica le concupiscenze con
” ispecchi che riflettono l'immagine delle dis-

» solute loro movenze e delle lascive loro
» figure » Epist. sine tit. 5, 8, 10, 11.

Le quali cose poi raccoglieva in questi versi:

- Per le camere tue fanciulle e vecchi
- Vanno crescendo, e Belzebù in mezzo
- Coi mantici e col foco, e con gli specchi
-
- Pulta sfacciata: e dov'hai posto spene?
- Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
- Ricchezze tante? . . .

Innocenzo VI chiamato da Petrarca » un
» orso sospettoso e indolente per la cui
» selvatichezza si dimenticò la lussuria e la
» rilassatezza del suo predecessore » avrebbe
voluto, secondo le pie consuetudini dei Ro-
mani Pontefici, fare abbruciar vivo il poeta
sotto l'imputazione di magia che allora si
apponeva a chiunque leggesse Virgilio; ma
non osò per paura che il carnefice ricusasse
gli uffizi suoi contro un uomo irradiato dalla
divinità e fatto sacro dall'alloro.

Provò ad accarezzarlo: volle farlo Segretario Apostolico; ma Pétrarca non accettò, e per quanto facessero i Cardinali non consentì mai al bacio del sacro piede.

A questo proposito non posso trattenermi da riprodurre una lettera, allora dettata da Petrarca, nella quale abbiamo una fedele esposizione delle sue condizioni domestiche ed un limpido specchio dell'animo suo.

„ Io sono contento di quello che ho, nulla
„ chiedo, nulla voglio; ho posto un freno
„ a'miei desiderii e possedo tutto ciò che mi
„ occorre per vivere.

„ Cincinnato, Curio, Fabbrizio, Regolo dopo
„ aver soggiogate intiere nazioni e condotti
„ molti Re in trionfo, non erano più ricchi
„ di me. Se apro la porta alle passioni sarò
„ sempre povero; l'avarizia, la lussuria, l'am-
„ bizione non conoscono limiti; l'avarizia so-
„ pratutto è uno sfondato abisso.

„ Ho abiti per cuoprirmi, vivande per pa-
„ scermi, cavalli per portarmi, qualche ju-

” gero di terra per coricarmi, per passe-
” giare e per essere sepolto dopo la mia
” morte. Che cosa aveva di più un impera-
” tore Romano?

” Ho libri di ogni specie, raro tesoro per
” me; essi alimentano l'anima mia con una
” voluttà che non è mai seguitata da di-
” sgusto. Ho amici ch'io tengo in grado del
” maggior bene che si possa avere, purchè
” i loro consigli non sian rivolti a privarmi
” della mia libertà.

” Aggiungete a tutto ciò la securtà più
” grande: io non so di aver nemici fuor
” quelli che mi ha fatti l'invidia. In sostanza
” io li disprezzo, e forse mi dorrebbe che
” non mi fossero avversi.

” Annovero ancora nelle mie ricchezze la
” benevolenza di tutte le persone dabbene
” sparse sopra la terra; persino di quelle
” che non ho mai vedute e che forse non
” dovrò mai vedere.

” Voi calcolate poco queste ricchezze, lo

” so: che volete dunque che io faccia per
” arricchirmi? che io presti danaro a usura,
” che io traffichi sul mare, che io vada ad
” abbaiare nel foro, che io venda la mia
” lingua e la mia penna, che io mi stanchi
” ad accumular tesori sui quali dovrò ve-
” gliare con affanno, che dovrò abbandonare
” con rammarico, é che altri dissiperà con
” piacere?

” In una parola che cosa esigete da me?
” Giacchè io sono abbastanza ricco è egli
” d'uopo che ricco mi credano gli altri?
” Ciò non riguarda altri che me. Si con-
” sulta forse il gusto degli altri nella scelta
” delle vivande?

” Serbate per voi i vostri consigli e le
” vostre opinioni, e lasciate che io pensi ed
” operi a modo mio.

” Le mie convinzioni sono fondate sopra
” così salde basi che non vacilleranno mai. ”

Petrarca non fu secondo a Dante nel muover
guerra a Roma

- Nido di tradimenti in cui si cova
- Quanto mal per lo mondo oggi si spande;

ed ha grandemente superato Dante nel concetto nazionale a cui venne meno il Ghibellino invocando l'Imperatore a discendere in Italia:

- Che val, perchè ti racconciasse il freno
 - Giustiniano se la sella è vola?
 - Senz'esso fora la vergogna meno.
- Ah! gente che dovresti esser devota
 - E lasciar seder Cesar nella sella
 - Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
- Guarda com'esta fiera è fatta fella
 - Per non esser corretta dagli sproni
 - Poi che ponesti mano alla bredella;
- O Alberto Tedesco ch'abbandoni
 - Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
 - E dovresti inforcar li suoi arcioni:
- Giusto giudicio dalle stelle caggia

- Sopra 'l tuo sangue e sia nuovo e aperto
- Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia,
- Ch'avete tu e il tuo padre sofferto
 - Per cupidigia di costà distretti
 - Che 'l giardin dello imperio sia deserto.
- Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 - Monaldi e Fillipeschi, uom senza cura,
 - Color già tristi e costor son sospetti.
- Vieni crudel, vieni e vedi l'oppressura
 - De'tuoi gentili e cura lor magagne
 - E vedrai Santafior com'è oscura.
- Vieni a veder la tua Roma che piagne
 - Vedova sola, e dì e notte chiama,
 - Cesare mio perchè non m'accompagne?
- Vieni a veder la gente quanto s'ama:
 - (E se nulla di noi pietà ti muove)
 - A vergognarti vien della tua fama.
- E se lecito m'è, o sommo Giove,
 - Che fosti 'n terra per noi crucifisso
 - Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

- O è preparazion che nell'abisso
- Del tuo consiglio fai per alcun bene
- In tutto dall'accorger nostro scisso?

Per quanto siansi adoperati i commentatori a scusar Dante di questo peccato dello aver chiamati e finalmente condotti in Italia i Tedeschi, non riuscirono pur mai nell'impossibile intento.

Dopo il Perticari anche il Balbo discese nell'arringa e vi rimase pur egli sconfitto; chè se era grande calamità in Italia il parteggiare per Montecchi e Capuleti, per Monaldi e Filippeschi, per Bianchi e Neri, per Guelfi e Ghibellini, non doveasi dimenticare come coteste discordie avesser radice pur sempre nell'avarizia, nell'ambizione, e nella perfidia dei Papi e degli Imperatori, cancrena eterna dell'Italia, e come fosse mille volte più funesta al popolo Italiano una pace di sepolcro col giogo straniero sul collo, che una guerra di parte, la quale era eccesso di vita, e doveasi por mano a correggere non già con tedesco laccio,

ma con cuore e con senno di valoroso cittadino.

Ogni volta che gli Imperatori discesero da Vienna per racconciare il freno dell' Italia e rallegrare il giardino dello imperio che altro fecero fuorchè portarci la devastazione, l' incendio, le stragi, la fame, la peste? E poichè dal giardino dello imperio ebbero sterpato ogni fiore, ogni virgulto, ogni ultimo filo d'erba, che altro fecero che lasciarci battuti, spogliati, infermi, avviliti, e più che pria torbidi, irosi e discordi?

Lo dica quel Settimo Arrigo che dopo tanto chiedere e tanto sollecitare di Dante, portava le armi forestiere sotto le mura di Firenze.

Stringe l'anima di pietà insieme e di sdegno il vedere quel grande Alighieri strascinarsi dietro i passi del tedesco Imperatore per inginocchiarsegli dinanzi e, come scrive egli stesso, *per toccargli i piedi e fare colle labbra il suo debito* mentre il sire tedesco seguiva la sua via senza neppur degnarsi di accordare uno

sguardo a colui che abbracciava le sue ginocchia benchè gli sovrastasse pur tanto.

Nè giova che il Perticari per giustificare Dante, osservi con Lionardo Bruno che *il tenne tanto la riverenza della patria che venendo l'imperatore contro Firenze e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere secondo esso scrive.*

Ma se Dante non volle accompagnare Arrigo VII sotto le mura di Firenze non fu egli stesso che il chiamò e lo spinse?

Non scriveva egli all' Imperadore queste parole?

« Vidi te benignissimo, udii te pietosissimo quando le mie mani toccarono i tuoi
» piedi e le labbra mie pagarono il lor debito; quando si esultò in me lo spirito mio.
» Ma che con sì tarda pigrezza dimori noi
» ci maravigliamo; quando già molto, tu vincitore, nella valle del Po dimori non lungi,
» Toscana abbandoni, lascila e dimentichila;—
» Toscana tiranesca nella fidanza dello indu-

„ gio si conforta; e continuamente confor-
„ tando la superbia de' maligni nuove forze
„ raguna aggiungendo presunzione a presun-
„ zione.

„ Tu così vernando, come tardando a Mi-
„ lano dimori, e pensi spegnere per lo ta-
„ gliamento de' capi la velenosissima idra? —
„ In verità egli non vale a sradicare gli al-
„ beri il tagliamento de' rami; anzi ancora
„ moltiplicando, essendo verdi rifanno rami,
„ infino a tanto che le radici sono sane, ac-
„ ciochè elle diano alimento. — E forse tu nol
„ sai Firenze? Questa, crudel morte è chia-
„ mata; questa è la vipera volta nel ventre
„ della madre; questa è la pecora inferma
„ quale col suo appressamento contamina le
„ gregge del suo signore: questa è Mirra scel-
„ lerata ed empia la quale s'infiamma nel
„ fuoco degli abbracciamenti del padre „.

E dopo tutto questo è ben lieve giustificazione
quella che adducono gli apologisti, di aver Dante
sentito ribrezzo ad accompagnare le armi tede-

sche sotto le mura di Fiorenza. Perchè costeste scellerate armi chiamava egli e aguzzava e spingeva?

Il volere a tutta forza, in uomo per molti meriti di riverenza degnissimo, trovar tutto grande, anche le infelici passioni, e il pretendere che la umana natura inferma e debbole debba avere le perfezioni della divinità, non è rispettosa onoranza, ma ridicolo fanatismo.

E fanatici si mostrano, non giusti, quelli che col pretesto di farsi giudici di Dante vogliono ad ogni costo farsene avvocati.

Ai tempi dell'Alighieri, soggiungono costoro, non vi era altro mezzo di servire utilmente alla italiana patria fuorchè ponendosi colla chiesa o coll' impero, colla spada o colla tiara.

Questo riflesso io voglio accettare per qualunque altro italiano che avesse vita in quelli oscuri secoli; non per Dante il quale colla sublimità dell'ingegno avendo precorsa l'età

sua, non dovea mettersi a schiera col volgo per combattere sotto ignobili vessilli ma, apostolo dell'avvenire, profeta di novelle sorti, doveva collocare le sue tende in cima al monte per diffondere la luce sui popoli e suonare la tromba della nazionale risurrezione.

A questo pare che accennasse Dante nel Purgatorio allorchè diceva

..... A te sia bello

Lo averti fatto parte per te stesso.

Ma nel fatto egli seguiva l'esempio di tutti gli altri, poichè non sapeva cessare di esser Guelfo che per diventar Ghibellino.

Ben diversa e miglior via tenne Petrarca. Avversò al papa, come vedemmo, non meno di Dante, più ancora di Dante, non si pose tuttavia nel campo degli imperiali; anzi levò contro di essi, in nome della patria, la sdegnosa voce, e sopra tutti i forestieri, o Galli fossero, o Tedeschi, o Britanni, chiamò l'ira dell'Italia.

- Ben provvide natura al nostro stato
 - Quando dell' Alpi schermo
 - Pose fra noi e la tedesca rabbia;
 - Ma il desir cieco e contro il suo ben fermo
 - S'è poi tanto ingegnato
 - Che al corpo sano ha procurato scabbia.
 - Or dentro ad una gabbia
 - Fere selvagge e mansueto gregge
 - S'annidan sì che sempre il miglior genie:
 - Ed è questo del seme
 - Per più dolor del popol senza legge
 - Al qual, come si legge,
 - Mario aperse sì il fianco
 - Che memoria dell' opra anco non langue
 - Quando assetato e stanco
 - Non più bevve del fiume acqua che sangue.
-
- Cesare taccio che per ogni plaggia
 - Fece l'erbe sanguigne
 - Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
 - Or par, non so perchè, stelle maligne
 - Che 'l cielo in odio n'aggia:
 - Vostra mercè, cui tanto si commise
 - Vostre voglie divise
 - Guastan del mondo la più bella parte.

- Qual colpa, qual giudizio o qual destino
- Fastidire il vicino
- Povero; e le fortune affitte e sparte
- Perseguire; e 'n disparte
- Cercar gente e gradire
- Che sparga 'l sangue e venda l'anima a prezzo?
- Io parlo per ver dire
- Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

- Nè v'accorgete ancor per tante prove
- Del bavarico inganno
- Che alzando 'l dito con la morte scherza?
- Peggio è lo strazio al mio parer che 'l danno.
- Ma 'l vostro sangue piove
- Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
- Dalla mattina a terza
- Di voi pensate e vederete come
- Tien caro altrui chi tien sè così vile.
- Latin sangue gentile
- Sgombra da te queste dannose some:
- Non far idolo un nome
- Vano, senza soggetto:
- Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
- Vincerne d'intelletto
- Peccato è nostro e non natural cosa.

Parole più ardenti, più nobili, più italiane non furono proferite mai negli antichi e nei nuovi tempi; la bandiera di cui va superba la terra nostra, non potrebbe esprimere, nei tre colori di cui risulge, più magnanimi voti, nè più belle speranze; l'ira contro lo straniero che bolle nelle nostre vene, non poteva esserci trasmessa da più sublimi auspizii; e la doppia maledizione italiana dell'imperatore e del papa non fu mai raccomandata più degnamente all'odio italiano.

A quei comentatori che per giustificare la chiamata dei Tedeschi in Italia vanno predicando che nei tempi di Alighieri non vi era altro partito che quello di Roma e di Vienna, oltre a ciò che già di sopra ho avvertito, risponderò più compiutamente ancora coll'aiuto recato da Petrarca a Cola Rienzi.

Nemico a Roma, nemico all'impero, egli pose le sue speranze nel popolo Italiano; e appena vide uno stendardo nazionale sventolare sulle mura di Roma, e udì Cola Rienzi

promulgare dal Campidoglio la risuscitata libertà Italiana si affrettò a salutarlo col canto e a dargli sostenimento coll' autorità del nome e colla sapienza dei consigli.

Spirto gentile, diss'egli,

- » Poi che se' giunto all'onorata verga
- » Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
- » E la richiami al suo antico viaggio,
- » Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
- » Non veggio di virtù che al mondo è spenta,
- » Nè trovo chi di mal far si vergogni. »

E dopo averlo incoraggiato a compiere l'onorata impresa e avergli detto

- » Pon mano in quella venerabil chioma
- » Securamente e nelle trecce sparse
- » Sì che la neghittosa esca dal fango

conchiude con queste nobilissime parole

- » Sopra 'l monte Tarpeo canzon vedrai
- » Un cavalier ch'Italia tutta onora
- » Pensoso più d'altrui che di se stesso.
- » Digli: un che non ti vide ancor da presso

- Se non come per fama uom s'innamora
- Grida che Roma ogni ora
- Con gli occhi di dolor bagnati e molli
- Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Nè il trattenne la considerazione che Stefano Colonna, suo amicissimo, fosse avverso al partito di Rienzi e avesse perduto nel conflitto un figliuolo ed un nipote: — « I Colonna, egli scriveva, mi sono più cari della vita; ma Roma mi è più cara dei Colonna ».

Quelli che giudicano le imprese dall'evento, diranno colla solita iattanza che prova di poco senno [facea Petrarca associandosi ad una causa magnanima sì, ma di successo impossibile; alla qual cosa rispondo che era pur meglio soggiacere per alta causa in nobil campo che vincere coi preti e coi tedeschi. Del rimanente era tanto possibile la vittoria della libertà, che se il matto furore di Cola non guastava le cose già felicemente iniziate, la virtù del popolo Italiano, in tutti gli scontri vittorioso, avrebbe di leggieri adempiuta la

profezia di Petrarca: e Scipione e Bruto avrebbero, secondo il suo detto, alzato il capo dal sepolcro per rallegrarsi, e Fabrizio avrebbe con ragione sclamato

• Roma mia sarà ancor bella.

La notizia della caduta della Repubblica Romana capitava a Petrarca mentre ponevasi in cammino verso l'Italia, dove accorreva per partecipare ai pericoli e alle lotte della libertà. — La lettera del tribuno, scrive egli, mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggio ragione da disperare: Roma fatta in brani: Italia devastata: che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli: io per me non ho a dar altro che lacrime. —

L'affetto per Rienzi e per la causa democratica da lui sostenuta, non gli venne mai meno anche quando il tribuno si trovava espulso, carcerato e sotto il flagello della pub-

blica disapprovazione. Ne fa testimonio la lettera da lui pubblicata in quel tempo, al Priore dei Santi Apostoli in Padova, la quale è documento nobilissimo della fede politica del grande poeta.—» Rienzi, scrive Petrarca, » arrivò pur ora ad Avignone; questo tribuno, » altre volte così potente, così temuto, ora il » più infelice di tutti gli uomini, fu qui condotto prigioniero.

» Io gli diedi lodi e consigli; ciò è a tutti » notissimo, io amava la sua virtù, approvava » il suo disegno, ammirava il suo coraggio, mi » rallegrava coll'Italia che Roma fosse per ripigliare l'antico impero. Io gli scriveva lettere di cui non so pentirmi. Non sono profeta, e se egli avesse continuato come incominciò, oh allora!...

« Trattasi oggi di stabilire qual genere di supplizio siasi meritato un uomo che volle l'Italia libera e repubblicana! Oh tempi! Oh costumi!

« Dicasi intiera la verità. Rienzi al venir

„ suo in questa città non era nè incatenato
„ nè schiavo. Chiese se io era in Avignone;
„ non so se aspettasse da me qualche soc-
„ corso, e non so cosa avrei potuto fare
„ per esso.

„ I fatti di cui è accusato lo cuoprono, a
„ mio avviso, di gloria. Un cittadino di Roma
„ si affligge di vedere la patria sua, che per
„ diritto è regina del mondo, diventar schiava
„ degli uomini più abbietti. Tal' è il fonda-
„ mento dell'accusa portata contro Cola Rienzi;
„ ora si tratta di sapere quale supplizio me-
„ riti un così grande misfatto. »

Nè a ciò stette contento il poeta. Egli
scrisse una lettera eloquente e rivoluzionaria
alla città di Roma per eccitarla a difendere
o a vendicare il suo tribuno. — « Osate;
„ scriveva egli ai Romani, osate e sorgete per
„ dar sostenimento al vostro concittadino. Non
„ abbia il popolo di Roma che una sola voce,
„ che un'anima sola. Chiedete il prigioniero.
„ Il terrore è qui tanto che non si parla che

« sotto voce, di notte, e in luoghi appartati.
« lo stesso, che non ricuserei di morire per
« la verità, se la mia morte giovar potesse
« alla repubblica, mi trattengo da porre il
« mio nome a piè di questa lettera! L'im-
« pero del mondo è ancora a Roma, e non
« sarà altrove finchè sarà in piedi il Campi-
« doglio ».

Alfèdiddio che per serbarsi così fedele in politica, ad una causa perduta e ad un amico prigioniero, bisogna aver vissuto in altro secolo ed essere stato poeta!

In più inoltrati anni abitando Milano nel tempo della signoria di Giovanni Visconti, dal quale accettò qualche missione diplomatica colla espressa condizione che gli fosse lasciata *piena e intiera la sua libertà e la sua solitudine*, veniva ricercato di amicizia da Carlo VI imperatore, amico delle italiane lettere quanto può esserlo un Teutono e un Imperatore.

Discendendo in Italia Carlo VI scriveva a

Petrarca che egli calava dalle alpi per chiamare gli Italiani a libertà e a concordia.

Petrarca rispose: — Se così è, siate il ben venuto: poco m'importa che siate nato in Alemagna purchè siate nato per l'Italia.

Invitato dall'imperatore, Petrarca si recò a Mantova.— « Egli mi narrò, scrive Petrarca, » tutte le particolarità della mia vita, come non » avrei potuto io stesso far meglio, e mi scon- » giurò di andar seco a Roma. Dionigi non ri- » cevette meglio Platone, ma io preferii la mia » libertà e la mia solitudine alla gloria di in- » stallar Cesare a Roma. »

Queste parole già dimostrano come Petrarca si fosse di leggieri avveduto che le promesse dell'imperatore non si sarebbero compiute.

Si contentò infatti Carlo VI di ricevere la corona di ferro a Milano e la corona cesarea a Roma, dopo del che riyarcò le alpi lasciando l'Italia in non miglior condizione di prima.

Allora Petrarca, pentito di essersi un istante lusingato che da Lamagna potesse mai venir

bene alcuno per Italia, scriveva a Carlo una fiera lettera piena di rimproveri, giustamente dettati da generosa indegnazione.

« Andate (diss'egli), portate con voi in Alemagna vuote corone e ridicoli titoli. L'Italia in voi sperava, e voi non pensaste che alla Boemia vostra. Mi si reca per parte vostra una antica medaglia coll'effigie di Cesare; oh! se cotesta medaglia avesse potuto parlare, vi avrebbe rinfacciato il proceder vostro e vi avrebbe fatto arrossire della vostra vergognosa ritirata. Addio Cesare. Confrontate, se vi regge l'animo, ciò che perdeste in Italia, con quello che andaste a ritrovare in Alemagna ».

Se Petrarca non si fosse lasciato illudere dalle lusinghe imperiali, avrebbe certamente operato con maggior senno. Ma pure v'ha tanta dignità nel suo procedere, spirano tanta maestà le sue parole, che diresti il poeta essere l'imperatore, e la laurea corona splendere di molto maggior luce della corona dell'Impero.

Se poi dal campo della politica si voglia passare nell'aringo della poesia tutto allora cangia di aspetto: allora io mi trovo volentieri d'accordo colla voce universale che concede a Dante il primato sopra Petrarca nella gagliarda educazione dell'anima e della mente col robusto verso, col virile concetto, colla ardita immagine, colla severa armonia, e per sino col selvaggio disprezzo, di che sembra d'ora in ora menar vanto, per le regole estetiche e le leggi della convenienza.

Il poema di Dante è filosofico, religioso e politico: quindi tutto a questo scopo altamente consuona; in vece i versi di Petrarca sono quasi sempre querele di amante, per la qual cosa, come scrive Foscolo— « la poesia » Petrarchesca ci aggira in una oziosa melancolia, nelle più molli e dolci visioni, nell'errore » di abbandonarci in balia delle affezioni altrui, » e ci trae a correre vanamente dietro a per- » fetta felicità sino a che ci sprofondiamo cieca- » mente in quella disperazione che conseguita,

- » Quando percossa da terror s' invola
- » Dal tuo volto la speme e la gigante
- » Doglia ne ingombra il vòto orrendo sola.

« La turba degli imitatori del Petrarca in Italia può venir imputata all' esempio di quei dignitari e dotti uomini della chiesa i quali, per fare scusa al commercio loro coll' altro sesso, tolsero ad imprestito il linguaggio dell' amore platonico dalla poesia di lui. Si fatto linguaggio è pure mirabilmente accommodato ad un collegio di gesuiti però che inspira devozione, misticismo, ritiratezza e snerva le menti della gioventù.

« ... Dante applicò la poesia alle vicende de' tempi suoi, quando la libertà faceva le estreme prove contro la tirannide; e scese nella tomba cogli ultimi eroi del medio evo».

Così Ugo Foscolo nel *Paralello fra Dante e Petrarca*.

Nulladimeno è debito di giustizia avvertire che un parallelo fra i due grandi poeti, ponendo a confronto le amorose rime colla

Divina Commedia, pecca di parzialità grandissima.

Nella Divina Commedia è tutto il genio, tutta l'anima di Dante. Egli vi spendeva sopra intiera la vita e lo chiamava

- », Il poema sacro
- » A cui han posto mano e cielo e terra
- » Si che m'ha fatto per molti anni macro.

Petrarca in vece poneva tutto il suo ingegno nel poema sull'Africa, nelle opere latine di letteratura, di politica, di filosofia, e non lasciava cadere le rime italiane dalla sua penna che come un trastullo, come uno sfogo

- » Di quei sospiri ond'ei nudriva il core
- » In sul suo primo giovenile errore.»

Ed è probabile che egli raccogliesse a tal uopo le rime sparse dei Trovatori Provenzali, non per appropriarsele come gli fu imputato, ma per farne argomento di letterario esercizio e di poetica imitazione.

Gaspare Scolano, storico di Valenza, mette a confronto alcuni versi di Mossen Iordi, poeta castigliano, con alcuni altri versi di Petrarca per fargli carico di plagio.

Per verità l'imitazione è tanta che si potrebbe dire traduzione letterale:

MOSSEN IORDI

- E non he pan, e no tin quin guerreig
- Vol sobre 'l ciel, et nom movi de terra
- E no estrench res, e tot lo mon abras
- Oy he de mi, e vull a altri gran be
- Si no es amor, donc azò que sera?

PETRARCA

- Pace non trôvo, e non ho da far guerra
- E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
- E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio,
- Ed ho in odio me stesso ed amo altrui
- Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Ma prescindendo dalla questione del tempo in cui visse il poeta castigliano il quale, se-

condo che sostengono gli eruditi, avrebbe scritto dopo il Petrarca, non si può dalla imitazione, forse troppo fedele, di alcuni versi trarre conseguenza di plagio in tutti gli altri lavori di simil genere. In ogni modo ciò non proverebbe se non il pochissimo conto che faceva Petrarca delle sue rime; d'onde sempre più si fa manifesta l'ingiustizia di un rigoroso paragone dei due sommi poeti prendendo argomento per giudicarli dai loro versi italiani.

Dopo avere considerate le virtù dei due grandi italiani non tralascia Ugo Foscolo di notare anche i vizii di essi, e conchiude che in Petrarca dominava la vanità, in Dante prevaleva l'orgoglio.

E ciò pure fu conseguenza dei diversi destini che entrambi si ebbero quaggiù.

A Petrarca si volsero in vita le fortune così propizie che non si sarebbero potute maggiori; e ancora dopo morte fu tenuto in concetto di santità e si diè voce che le sue reliquie

operassero miracoli; per la qual cosa il Senato di Venezia dovette decretare severe pene contro coloro che con profana mano ne involassero le ossa.

Dante in vece ebbe sempre contrarie le sorti; povero, perseguitato, proscritto, rampingo, dovette logorarsi sulle altrui scale, nutrirsi col pane salato della carità, e non aver mai posa nè calma sopra la terra; morto, fu scomunicato dal papa; fu insultata la sua memoria; e per poco non si disseppelli il suo cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento.

Quindi nell'Alighieri Porgoglio era dignità di grande animo in lotta colla fortuna; nel poeta di Valchiusa la vanità era naturale conseguenza della dolce indole, non che delle ottenute corone, la quale per altro non lo distolse mai dall'affetto della patria e dall'esercizio della virtù.

La vita e la morte di Dante, sempre sdegnoso e iracondo, è tutta in questi versi:

- Lascia dir le genti,
- Sta come torre fermo che non crolla
- Giammai la cima per soffiar di venti.

Petrarca, malgrado la sua vanità, lasciò scritte prima di morire, queste memorande parole:

„ Giovine. spregiai gli uomini, da me in fuori; maturo, me stesso; or vecchio omai disprezzo gli uomini e me stesso. „

E questa è la conclusione di tutti e di tutto.



CAPITOLO LXII.

Lupi, arsura, carestia e petecchie — Famosi atti del governo —
Mascherata dell'Annoua — Fra Lucca e le sue prediche — La
bella moglie del Priore — Il gatto vicino al lardo — Il con-
vento e l'alcova — Bestialità coniugale — Sfida pericolosa —
Chi vincerà? Il cappuccio o il grembiale?

La pace di Vienna, la santa alleanza di Parigi, e le benedizioni di Roma che dovevano portare la felicità all'universo, portarono al Piemonte queste quattro cose: lupi, fame, arsura e petecchie.

Ora che fummo visitati due volte dal cholera, a cui abbiamo fatto sufficientemente buon viso, quella pestilenza del 1846 che si chiamava petecchiale e si attaccava per contatto con mirabile rapidità, non ci farebbe più

impallidire. Ma allora quelle pustulette a fior di pelle che sembravano piccole perle, e avevano la virtù di fare il giro del Piemonte popolandolo i campi santi, si ricevevano nelle città e nei villaggi con singolare trepidazione.

I preti assicuravano che era un castigo di Dio per punire i Giacobini e i Framassoni, che si erano ralleggerati nello scorso anno della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba. Ma quando si vide che le petecchie non facevano distinzione fra un vescovo e un ebreo, fra uno spazzacamino e un' eccellenza, si cominciò a dire che quel maligno influsso l'avevano portato i francesi in Savoia, e si presero precauzioni, in virtù delle quali vendettero i farmacisti qualche ampolla di più e non ebbe il campo santo un ospite di meno.

Quanto ai lupi le disposizioni del governo e dei municipii furono così saggie e così provvide, che la storia le ha già registrate pei futuri secoli.

La visita di questi indiscreti quadrupedi

ci venne dai Cantoni Svizzeri del Ticino e del Vallese.

Non mancarono quei governi di avvertire i magistrati piemontesi, che una caccia generale contro quelle male bestie si era ordinata nei due Cantoni, acciochè si avessero sui confini le opportune avvertenze.

Ma il conte Vallesa era troppo intento a dar la caccia ai Giacobini per potersi occupare della caccia dei lupi; e in poco tempo i lupi e le petecchie divennero padroni di tutti i felicissimi stati di Sua Maestà, ad eccezione dei due reami di Cipro e di Gerusalemme.

Allora, quantunque un poco tardi, si pensò a dichiarare la guerra alle fiere belve che insanguinavano gli artigli nella umana carne fin sulle porte della capitale; e fra le notificanze che emanarono in proposito nelle varie città del Piemonte, quella del 1º ottobre 1816, pubblicata dall'ufficio dell'Intendenza di Torino, acquistò tanta celebrità che sarebbe una per-

dita grave per tutti se venisse in queste pagine dimenticata.

Quella famosa notificazione, dopo alcune preliminari avvertenze, conteneva le seguenti disposizioni:

„ Commossi noi da sì doloroso spettacolo,
„ non meno che dalle clamorose voci delle
„ sbigottite popolazioni, e dal pericolo sovrastante ai viandanti ed ALL' INERME GIOVENTU'
„ e prevedendo che ogni ritardo si rende vie
„ più pernicioso sia per L' AUMENTO DELLA SPECIE che per L' INCALZAMENTO DELLA BRUMALE
„ STAGIONE, per provvedere opportunamente a
„ maggiori disastri dell' UMANITÀ E DE' BESTIAMI

NOTIFICHIAMO

„ Che tre distinti premii verranno pagati a
„ chi riuscirà di far preda di uno DEI PRELODATI
„ LUPI... Raccomandasi caldamente di attendere
„ allo sgombramento di SI IMPLACABILI nemici
„ dell' uman genere, PER L' AMORE DELLA GLORIA,
„ per la dolce soddisfazione di rendersi utili ai

” nostri simili e la sicura condegna ricompensa

” DE’ BEN INTESI SUDORI.

” Per conseguire poi il premio stabilito

SI ORDINA

” Che il cacciatore o l’armigero debba pre-

” sentire LA FIERA ALL’UFFIZIO SECONDO IL SOLITO

” PRATICATO. ”

Da quel giorno, per quanto sembra, le fiere nell’uffizio abbondarono; i ben intesi sudori furono senz’altro ricompensati; l’inerte gioventù nella brumale stagione, prescindendo dall’aumento della specie, potè starsene tranquilla accanto al fuoco; i prelodati implacabili lupi tornarono a casa loro, e secondo il solito praticato rimasero padroni del campo i soliti tangheri in parrucca i quali, non si sa oggi ancor bene, se appartenessero all’umanità o al bestiame.

Ai lupi e alle petecchie faceva concorrenza la carestia. Il governo, che aveva da mangiare a sazietà, non poteva credere che gli altri

avessero fame. Mangino pane e formaggio, diceva Maria Teresa, e non ci secchino più; e toccava a un medico di Corte a persuadere, con grave rischio di se medesimo, la Maestà di Vittorio Emanuele che i suoi sudditi non solo avevano penuria di formaggio, ma languivano per mancanza di pane.

Pare impossibile! diceva il Re; sono tutte arti dei Giacobini, sciamava il conte Roburenti; macchinazioni infernali degli increduli e dei Franchi Muratori, gridava il teologo Bottà; tutto in causa della strada del Moncenisio, soggiungeva Bellosio; dobbiamo ringraziare i soldati di Buonaparte, sciamava Mussa; e intanto durava la penuria, mancava sempre il pane e si continuava ad aver fame.

In ultimo si dovette provvedere. Richiamaronsi in osservanza le antiche sanzioni contro i monopolisti, si rinnovarono gli ordini per impedire l'estrazione delle granaglie, si accrebbero le pene contro i magazzinieri che fedelmente non le consegnassero; tutte cose

di cui da gran tempo è nota l'assurdità e l'inefficacia.

Creavasi inoltre una delegazione annonaria per vegliare alla consegna delle granaglie e alla punizione dei contravventori; molte condanne di sequestri, di multe, di carcere si pronunciarono; e tutto per il peggio.

Un consesso permanente di Annona fu stabilito e si compose dei principali ministri e dei faccendieri principali dello stato.

La scaltra avarizia di costoro fu tanta, che mentre nessun sollievo riceveva il paese dai loro provvedimenti, sapevano molto bene provvedere ai proprii interessi.

Forse non son vere tutte le accuse che dalla pubblica indegnazione lor vennero apposte; certo è tuttavolta che verecondia ne avean poca e onestà ancor meno.

Nell'incalzamento della brumale stagione, come dice la notificazione sui lupi, alcuni torinesi a cui la diminuzione del frumento non diminuiva il buon umore, divisarono di

fare una lepida dimostrazione, della quale si è molto parlato, benchè cominciasse colle danze e si conchiudesse colle manette.

Nell'ultima festa del carnovale, in occasione del ballo in maschera, si vedeva entrare in teatro una vecchia nonna, scarna, grinzosa, col naso adunco, con gli occhi di civetta, colle mani foreute, seguitata da numeroso stuolo di donne e di fanciulli che levavano altissime grida.

La nonna, senza badare ad altri, faceva la sua strada traendo dalle ampie saccoccie ora un pollo, ora un prosciutto, ora una focaccia; e mentre quelle donne e quei fanciulli sporgevano le mani per avere la loro parte al bauchetto la spietata noverca si teneva tutte le provvigioni per sè e leggiadramente se le divorava.

Allora quei disgraziati che seguivano la ben pasciuta vecchia rinnovavano con maggior persistenza le sollecitazioni, tirando chi un lembo della veste, chi un nastro della cuffia,

chi un fiocco della mantiglia, ma la vecchia continuava a rodere e a far la sorda.

Fermavansi pieni di curiosità i circostanti per comprendere che cosa si nascondesse sotto il velame di quella strana allegoria; e da principio la significazione pareva alquanto imbrogliata; ma quando si udirono quelle affamate donne e quei languenti fanciulli rispondere a chi li interpellava, che quella vecchia empia e divoratrice era *la nona* (come nel dialetto del Piemonte si chiama la nonna) fu immediatamente dichiarato il senso della allegorica rappresentazione.

A basso l'*annona*, si cominciò a gridare, via l'*annona*, alla porta l'*annona*: e si fece tanto che dovette accorrere la polizia, per mezzo della quale si arrestò senza discernimento, si carcerò senza pudore, e si punì senza misericordia.

L'*Annona* intanto continuò a sussistere e a depredare, non sapendo trovar altro espediente che quello di introdurre provvigioni

dall'estero, le quali, giunte alla frontiera, venivano accaparrate da pochi incettatori e nessuno ne aveva più notizia.

A queste miserie si aggiunse l'arsura che si rinnovò per tutto il 1817, e l'annuncio di una cometa dieci volte più grossa di quella del 1811 che porgeva occasione ai fanatici di predicare la imminente fine del mondo.

Preti e frati di tutti i colori e di tutte le qualità giravano per le città e per i villaggi del Piemonte annunziando la prossima venuta dell'Anticristo e lo squillo dell'angelica tromba per evocare i morti nella valle di Giosafat.

Lo spavento che destavano questi luttuosi annunzii era tanto che appena si potrebbe credere, se non si sapesse che dalle moltitudini tanto più si ottien fede quanto più si va lontano dal vero. L'uomo, è antico proverbio, ha la mente di gelo per la verità, e l'anima di fuoco per l'errore.

I sacerdoti più non bastavano per il tribunale della penitenza. Tutti volevano aggiu-

stare i conti coll'altro mondo; al lavoro non si pensava più; ai domestici interessi nemmeno; le offerte agli altari, le elemosine ai preti non avean più limite; si udivano uomini per le strade confessarsi pubblicamente delle loro colpe; si vedevano donne, per la grande paura dell'inferno, divenir pazze e frenetiche.

Intanto per le chiese e per i conventi non poteva andar meglio.

Fra cotesti predicatori della fine del mondo avea gran voga un padre, Lucca, di non so quale consorteria fratesca, il quale le diceva tanto tonde, tanto grosse, che non solo faceva piangere dirottamente i suoi ascoltatori, ma alle sue bestiali invettive vedevansi rizzare le chiome sul capo agli angeli dipinti nelle mura glie e schizzar gli occhi dalla fronte alle madonne d'argento appese in voto sopra gli altari.

Un frate più brutto, più sporeo, e più buo di costui non ho mai più veduto; e sebbene non credessi una sillaba di tutte le sue dia-

boliche cantafere, correva anch'io ad ascoltarle, e ci aveva un gusto matto.

Una sera ebbi la ventura di trovarmi nella chiesa di San Silvestro, dove a un di presso il miracoloso frate diceva queste cose:

« E dalli! e dalli! tanto va la secchia al
» pozzo finchè vi lascia il manico; e voi al-
» tri, cristiani di stoppa, avete tanto rotte le
» scodelle a Padre Eterno che finalmente gli
» è scappata la pazienza e vollé chiamarvi ad
» aggiustare i conti per mezzo dello Spirito
» Santo che prese la pelle di lupo per ci-
» tarvi al tribunale di Dio.

« I lupi, sì signori, i lupi sono emissarii
» della Santissima Trinità per avvertirvi ca-
» ritatevolmente coi denti e colle unghie che
» è tempo di cangiar vita. E se non la can-
» gierete, altro che lupi, saranno vipere e
» scorpioni che i demonii vi caccieranno nella
» gola con forchette di lava bollente, e cucchiai
» di piombo liquefatto.

» Voi vi lagnate delle petecchie che vi spun-

» tano sulle mani e sulle braccia. Le pettec-
» chie so' io dove le avete. Le pettecchie le
» avete sul cuore, le avete sulla coscienza
» più immonda e più nera della cappa del
» fornello. Quelle pustule rosse e maligne sa-
» pete che cosa sono? sono i peccati vostri; e
» più le pustule son grosse e più i peccati
» sono massicci, e più le pustule sono rosse
» e più i peccati hanno l'odore di graticola.
» Voi altri, bietoloni, chiamate il medico e lo
» speciale; e ve ne andate dritti come fusi
» nel calderone del diavolo. Tangheri che siete,
» la medicina di cui avete bisogno è la terza
» parte del rosario; la spezieria che fa per voi
» è il vaso dell'acqua santa nella quale vor-
» rei vedervi tutti annegati per la salute del-
» l'anima vostra.

« Siete tormentati dalla fame? Se Dio volesse
» credere a me vi farebbe mangiare non già
» del pan fresco ma delle pietre da molino.
» Coi vostri stomachi di bronzo, si digerisce
» tutto; per voi i rifiuti dell'assoluzione sono

„ biscottini ; le minaccie del pulpito sono
„ mandorle alla perlina ; le scomuniche del
„ Papa non vi fanno nemmeno l'effetto di un
„ purgante ; l'olio di riccino della parola del
„ Signore non è fatto per le vostre budella.

„ I Giacobini voi li avete perdonati ; e Dio
„ vi condanna a servire di antipasto ai lupi :
„ gli increduli li avete lasciati fare ; e Dio
„ vi manda le petecchie : i rivoluzionarii
„ non li avete trucidati , e Dio vi regala
„ carestia e fame. Già veggo per via la
„ pioggia di fuoco destinata a distruggere il
„ mondo ; la coda della cometa non si mo-
„ strerà per niente : quella coda aspettate-
„ vela pure sulla schiena , sul muso , sulle
„ corna : essa fu creata per vostro uso , e vi
„ servirà secondo i meriti... Eccola : io la
„ veggo distaccarsi dal sole e dare alla terra
„ uno schiaffo così potente che il mappa-
„ mondo andrà tutto in canella.

„ Convertitevi , emendatevi , implorate San
„ Rocco che è un gran Santo , gli apostoli

„ Pietro e Paolo che sono due apostoli coi
„ bafsi, l'arcangelo San Michele che è un fior-
„ di giovinotto da far girare la cuffia alle
„ quattordici mila vergini.

„ Non udite il tuono che scoppia... ohimè!
„ questo è il terremoto... si aprono le catar-
„ ratte del cielo... noi abbiamo sotto i piedi
„ una voragine di fuoco... ohimè! non siete
„ già più in tempo di convertirvi... Cristiani:
„ ecco la fine del mondo: cristiani, tremate ».

E tremavano davvero! I singhiozzi, le lagrime, le grida cuoprivano il suono dell'organo e assordavano la chiesa.

Oltre alle abbondanti elemosine si facevano danari in tutte le maniere. All'uscire dalla predica si distribuivano sulla porta per un soldo preghiere, stampate, consigli religiosi, farmacopee dell'anima, manne del cielo, e cento altre castronerie nel medesimo stile.

Ho sott'occhio una di coteste religiose distribuzioni che comprava anch'io col mio soldo e che, fra qualche altro documento di

quell'epoca ho gelosamente conservato. Ec-
covene qui la ristampa, salva la proprietà
letteraria di frà Lucca, che io non intendo
di violare, particolarmente dopo l'ultimo con-
gresso di Bruxelles che pone i diritti degli
autori sotto la salvaguardia della civiltà Eu-
ropea.

RICETTA

CONTRO L'EPIDEMIA CORRENTE

- » Un fascetto di radici di fede viva.
- » Un mazzoletto di violette di umiltà pro-
fonda.
- » Un mazzolino di rose di mortificazione.
- » Un' oncia d'incenso d'orazione.
- » Un' oncia di cordiale divozione.
- » Due oncie di compunzione di cuore me-
scolata colle lagrime.
- » Un' oncia e mezza di perfetta rasse-
gnazione.
- » Sei grani di annegazione di se stesso.

» Una libbra di estratto della meditazione della passione di N. S. G. C. e di Maria adolorata.

» Un'oncia di semenza della parola di Dio.

» Un'oncia d'olio di tranquillità.

» Un'oncia di polvere d'indifferenza.

» Un rubbo d'obbedienza cicca al direttore spirituale.

» Si metteranno tutte le dette droghe ed erbaggi nel mortaio della buona e quieta coscienza, si pesteranno col pistone della pazienza e della mortificazione, aggiugnendovi di tanto in tanto qualche cucchiaino di siroppo fino, d'ilarità di volto e giovialità di cuore, quindi si riempirà il mortaio del prezioso liquore della divina dolcezza, e con la spatola della diligenza e della vigilanza sopra se stesso; radunata ogni cosa si mescolerà ben bene assieme, e si porrà in un vaso di creta della cognizione di se stesso e dei propri demeriti, indi si porrà al fuoco del divino amore, e si farà bollire lentamente sì,

ma che non cessi mai quanto è possibile la fiamma, quindi si coprirà il vaso col coperchio della vera carità e compassione del nostro prossimo, e si prenderà nella ritiratezza ogni giorno una dose come si prende il vitto corporale e quotidiano. »

Cotesto fratacchione bazzicava familiarmente in casa di messer Cristoforo, priore di non so più quale confraternita. Aveva costui il doppio merito di amministrare le rendite della fabbriceria e di possedere una moglie che aveva due occhi così furbi e una bocca così sorridente che San Paolo e Sant' Ilarione ci sarebbero cascati come due merlotti.

Messer Cristoforo, del sobborgo di San Quirico, era inoltre notissimo al pubblico per due pregi molto singolari che lo distinguevano: l'asinità e la bacchettoneria.

La moglie al contrario, che tutti chiamavano la bella Margherita, era piena di vivacità e di spirito; e quanto a baciare pile e a staccar santi non ne voleva proprio sapere.

Per la qual cosa frà Lucca, il quale dominava il priore come un fanciullo, e gli andava bel bello mungendo la borsa col pretesto delle anime del purgatorio, non era mai pervenuto a farsi guardare di buon occhio dalla bella Margherita, malgrado tutti gli sforzi che andava facendo per tirarla, come diceva padre Reggio, alla legge del Vangelo.

Nondimeno il frate persisteva sempre nei suoi beati propositi; e un giorno che il marito, com'egli sapeva perfettamente, era trattenuto nella fabbriceria per un complicato rendimento di conti, si recava a visitare la moglie dalla quale era accolto al solito con non troppi complimenti.

Il frate, muso duro, non si scomponeva per tutto questo; dopo alcuni preliminari, ponendosi le mani in croce sul petto: signora Margherita, diceva con flebile accento, io sono venuto a compiere presso di lei un dovere di amicizia verso il nostro Cristoforo, ed un atto di servitù verso di lei signora Margherita.

che è un vaso di elezione, una torre eburnea e una stella mattutina, come sta scritto nelle litanie della Beata Vergine.

Questo preambolo stuzzicò la curiosità e l'attenzione della prioressa la quale invitò il frate a sedere e a spiegarsi liberamente.

Si assise frà Lucca per la prima volta sopra una ottomana accanto alla tiranna del cuor suo. Quella vicinanza gli pose in iscompiglio il cervello: una tenue nebbia gli si stesè su gli occhi; fu quasi a rischio di confondere il *passio* col *sursum corda*; ma un frate non è mai frate per niente; l'incappucciato Caloandro pigliò in fretta una presa di tabacco, si fece un po' d'aria collo scapolare, tossì, sputò, si mise in assetto la persona e così prese a parlare.

— Signora Margherita ho una brutta novità da parteciparle... non si turbi, la supplico... noi siamo, come ella sa, *gementes et flentes* in una valle di miserie e di lagrime: ma le disgrazie non sono poi altro in sostanza che un bacio misericordioso del Signore.

— Ella mi spaventa, padre: non mi tenga così in pena; si spieghi presto.

— Calma, calma, signora: è la Sacra Scrittura che lo dice: *ubi pax ibi Deus!*

E qui il padre per insinuare la pace e la calma che aveva sul labbro, poneva la mano sulla ignuda spalla della vezzosa donna in atto di bontà e di protezione.

La signora Margherita, agitata dalle misteriose parole del lubrico frate, aveva altro da badare che alla mano sulla spalla, e con sempre maggiore ansietà eccitava il frate a spiegarsi.

E il frate ripigliava:

— Vi sono de' guai per messer Cristoforo... via non impallidisca: v'è rimedio a tutto... egli ha da due anni l'amministrazione delle rendite della fabbriceria... Di queste rendite, appunto in questi giorni, deve porgere i conti.. e questi conti... questi conti...

— Ebbene, questi conti?...

— Lei, signora Margherita, è non meno un

fiore di beltà che un tipo di modestia e un esempio di timor di Dio... Le pompe mondane, io lo so, ella le disprezza... Ma i maligni dicono in vece che messer Cristoforo ha contratte molte passività per abiti di seta, per velluti, per pizzi ed altri incentivi del demonio, nell'intento di trappolare la nostra umana fragilità... Cattive lingue: io so che lei è aliena dalle vanità: queste stoffe, lo vedo bene, non sono nè seta nè velluto...

E quì il frate faceva saggio delle qualità delle stoffe, ponendo adagio adagio la mano sulla veste della Margherita, colla cristiana intenzione, s'intende, di confondere le cattive lingue.

La Margherita di più in più agitata per gli imbarazzi di suo marito non aveva la mente rivolta che alla conclusione del discorso del frate; e con sempre maggiore turbamento ripigliava...

— In somma, frà Lucca, questi conti?...

— Questi conti, rispose frà Lucca, questi conti suo marito non è in caso di darli...

— Possibile! ...

— Così è pur troppo! I debiti che ha fatti lo posero in qualche angustia per cui dovette servirsi del danaro della fabbriceria, e vede bene...

— Non è vero. Mio marito è onest'uomo; questa è una atroce calunnia...

— Dio lo volesse!... Io mi sento il cuore pieno di consolazione solamente a pensarlo. Si figurj! un amico così caro!... Ma pur troppo i danari nella cassa non ci sono; e il temporale si fa scuro, ma scuro assai.

— Oh povera me! E che cosa potrebbe capitare a mio marito!

— Cose serie!... Ma ci sono io... *est Deus in Israel*, per messer Cristoforo e la signora Margherita c'è frà Lucca, questo umile verme, questo miserabile lombrico...

E dicendo queste parole l'umile verme chinava la testa in atto di compunzione, inerocicchiava santamente sul petto le braccia, poi lasciavale cadere negligenemente, tanto negli-

gentemente che la mano destra andava per caso a riposare sul ginocchio della donna.

Il miserabile lombrico si sentiva nelle arterie un incendio così avvampante che tutta l'acqua del mare non l'avrebbe spento.

Ma il tabacco della scatola e l'aria dello scapolare tornavano in suo soccorso; e alle iterate inchieste della afflitta moglie rispondeva in questa guisa:

— In sostanza poi la risoluzione di questa faccenda è posta nell'arbitrio di due o tre membri del consiglio di fabbriciera, che stanno in poter mio... dico in poter mio, perchè con gli aiuti di Dio si va molto innanzi... e costoro con due o tre testi della Bibbia si fanno giurare il falso... dipendono da me in somma e, solo che lei voglia, io sono sicuro di domesticarli come tanti agnelli... solo che lei voglia tortora immacolata del paradiso!... bella rosa di Gerico!...

Queste ultime parole le disse il frate con una vocina così fluida, con un'occhiata

così pietosa che avrebbero commossa una tigre.

La sig. Margherita non poteva a nessun patto persuadersi che suo marito, il quale era baccellone più del bisogno ma incapace di opere disoneste, avesse potuto disonorarsi in tal guisa; e si confermava tanto più nei dubbii suoi pensando che messer Cristoforo non aveva mai ecceduto nelle spese domestiche, molto meno per donneschi adornamenti a cui ella non aveva smodata inclinazione.

—Come mai, ella diceva, mio marito può aver fatto tanti debiti per abiti e gioie mentre io non ho mai avuta ambizione sopra il mio stato?... Queste spese io dovrei essere la prima a conoscerle, eppure...

—Povera colomba! sciamò il frate con un accento di compassione che avrebbe persuaso Calvino e Lutero;—Ella non sa proprio niente delle perfidie della terra: il fischio del serpente non si è mai fatto ascoltare per lei sotto l'ombra del vietato albero.... se sapesse! se sapesse!

— Oh Dio! che cosa mai ho da sapere di più?

— Quelle sete, vede quei velluti... quelle gioie non erano mica per lei... erano...

— Per chi dunque dovevano essere?

— Oh santa pace del Signore, come si fa a dire certe cose senza diventar rosso come lo scarlatto!... Gli uomini hanno molti vizii sa... degli amori se ne trovano di tutti i generi... vi sono delle donne così schifose che fa spavento a pensarvi... E certi uomini che per disertare l'ovile si vestono da pecora sono alle volte così sfacciati capri.... sono lupi così affamati... basta non voglio mormorare e non dico altro.

— Ohimè, sciamò sospirando la Margherita, io sono fuori di me... credo che ho la febbre... mi sento intorno alla fronte una benda di fuoco...

— Via la maledetta benda, gridò il frate, e pose la mano sulla fronte alla bella afflitta come per rianimarla... ma a quel contatto la

mano tremò... il frate parve preso da una convulsione improvvisa... e gli occhi suoi incontrandosi in quelli della donna, sfavillarono di tetra luce.

La donna se ne accorse e volle alzarsi... Ma il frate, levandosi ad un tratto la maschera, proruppe in questi accenti:

— Bella Margherita, sì, ve lo confermo; vostro marito sarà rovinato se io non vado in suo soccorso... ed io lo salverò dal precipizio, non per lui, ma per voi che io amo con trasporto...

A questi detti, Margherita avrebbe voluto liberarsi dalle mani del frate ch'è tenevale avvinte le braccia, ma egli non si scosse per nulla e continuando disse:

— Non abbiate paura di far torto a vostro marito... egli che ha pratica di altre donne, per le quali mette voi in rovina, non merita l'amor vostro... Del resto io non vorrò cosa da voi che non sia lecita ed onesta... un amore spirituale... e i debili di vostro marito saranno pagati senza strepito... e voi potrete amarmi

senza scandalo... e saremo benedetti dagli uomini e da Dio... e saremo...

— Via di qua sucido bacchettone, gridò Margherita, sciogliendosi di repente dalle mani del frate, ora vi ho compreso e mio marito saprà tutto.

Il frate si sentì come la biscia quando le si calpesta la coda; e volgendosi alla donna con occhi infuocati:

— Vostro marito, diss'egli, non saprà nulla; egli crederà a me non a voi; e la vostra fierezza ricadrà tutta a danno vostro. Pensate a ciò che state per fare. Se voi corrisponderete alla mia fiamma sarà per il meglio di tutti: se no... se no...

— Le vostre minacce accrescono la mia collera. Uscite subito di casa mia.

— Oh, la vedremo! Voi mi sfidate, ed io accetto la sfida; voi mi disprezzate ed io saprò vendicarmi.

— Un uomo così devoto parla di vendetta? Vile ipocrita che siete...

Il volto del frate che prima era rosso come la cresta d'un gallo si mutò d'improvviso e si coprse di mortale pallore.

Margherita si attendeva un torrente di ingiurie dalla sua impura bocca: ma con sua grande sorpresa, il frate ricomponendosi ad un tratto, così le rispondeva:

— Signora Margherita pensi che abbiamo un'anima da salvare; che Dio è misericordioso sì, ma vuole tuttavia che a lui si ricorra con fervide preci e con atti di cristiana carità; imiti quell'ottimo uomo di suo marito che è uno specchio di virtù cristiana: sulle sue traccie non potrà fallire e Dio la riceverà nel suo santo grembo.

— Ma bravo padre Lucca! che Dio vi benedica!...

Queste parole erano di messer Cristoforo, il quale ascoltando quelle pie ammonizioni del frate, che si era accorto della presenza del marito e mutava a proposito contegno e linguaggio, si sentiva intenerito, commosso e

baciava con sommo rispetto la tonaca reverenda.

— Bacciate, diceva Margherita, accesa di collera, bacciate pure che vi sta bene. Se voi aveste tardato un poco più a sopraggiungere e se io non avessi saputo farmi rispettare, la tonaca del padre avrebbe avuto molto maggiori diritti ai baci vostri. Bacciate, bacciate ancora, che voi farete egregiamente.

— Che cosa vuol dire cotesto signora bella? chiedeva con severo ciglio messere.

— Vuol dire che frà Lucca è da più di un'ora che mi va persuadendo che voi avete rubato nella cassa della fabbriceria, che avete pratiche colpevoli con altre donne, e che se io vorrò amarlo come egli mi ama, sarà per vostro bene e daremo gloria a Dio.

— Ah sfacciata, gridò furibondo il priore, è questo il modo di corrispondere alle sante esortazioni che pur ora frà Lucca ti andava facendo? Ah pettegola, così si calunnia un

virtuoso servo di Dio? Io non so chi mi tenga...

— Via messere, sciamò con grande bontà il frate, non vi scaldate per così poco. Perdonate alla leggierezza di questa donna; essa è vostra moglie finalmente; e se ora non ha ribrezzo a mentire, non è lei che parla, è il demonio che la fa parlare. Perdonatela: sono io che ve ne prego e non avrete a pentirvene.

Poi volgendosi alla attonita donna con uno sguardo di protezione così proseguiva:

— Signora Margherita, confidate in Dio; egli non abbandona mai alcuno; ed io povero peccatore vi raccomanderò nelle mie orazioni.

Dette queste parole, e masticando sotto voce un *pater* ed un *ave*, pigliava commiato dalla non lieta coppia.

Dopo aver fatto tre o quattro profonde riverenze al frate, messer Cristoforo vedendosi dinanzi la moglie che dimenava il capo con aria di compatimento, e gli faceva un certo risolino verde giallo che sembrava voler dire:

signor marito voi siete un gran bestione: si poneva risolutamente le mani sui fianchi e diceva:

— E così madama, la finiamo o non la finiamo questa commedia?

— Sarebbe peccato, rispondeva Margherita, finirla così presto questa ridicola rappresentazione in cui voi fate una così bella parte.

— E qual parte se è lecito?

— Quella di Stenterello schernito, battuto e soddisfatto.

— Finiamola, vi torno a dire. Io non soffrirò mai che un sant'uomo come frà Lucca sia indegnamente bersagliato.

— Voi dovete rispettarlo, venerarlo, adorarlo.

— Adorarlo? Mi adora tanto egli stesso che io non avrei che a lasciarlo fare per vedermi collocata sugli altari.

— Ciò non è possibile.

— Ebbene, giacchè è così, io lo adorerò, egli mi adorerà, e ci adoreremo tutti. Siete voi soddisfatto?

— Ma... cioè... sarebbe a dire...

— Sarebbe a dire che frà Lucca è un sordido animale che fa schifo; ma, alla fine dei conti, egli è pronto ad obbedirmi come un cagnolino, mentre voi mi morsicate mattina e sera come un lupo rabbioso; e fatti ben bene i calcoli, giacchè frà Lucca piace tanto a voi, non ci trovo ragione perchè non debba piacere a me altrettanto...

— Adagio, adagio...

— Finalmente il primo dovere della moglie è di assoggettarsi ciecamente alla volontà del marito...

— Distinguo...

— E poichè mio marito mi sgrida perchè rigetto le graziose proposte di un sant'uomo che vorrebbe santificarmi, poichè mio marito vuole che io per amore, o per forza...

— Non è vero... io non voglio niente...

— Messer Cristoforo sarà contento e frà Lucca sarà contentissimo.

— Non tante contentezze, signora; io dico

solamente che non potrò mai credere capace quell'anima dabbene di frà Lucca...

— Capace di che cosa?

— Di... di... questa è una parola che io non potrò mai dire.

— Ebbene la dirò io per voi. Ascoltatemi attentamente.

— Vi ascolto.

— Frà Lucca, secondo il parer vostro, è un angelo del paradiso incapace di morsicare il vietato pomo quando anche la stessa Eva glie lo mettesse in bocca. Non è così?

— È così precisamente.

— E se io vi provassi che in quel pomo benedetto egli lascierebbe i denti per la grande avidità di gustarne una fetta, che cosa direste?

— Non dirò mai niente perchè non sarete mai in caso di provarlo.

— E se io ve lo facessi vedere coi vostri proprii occhi?...

— Co' miei occhi?... Oh! questo poi...

— E se io ve lo facessi toccare colle vostre proprie mani?...

— Colle mie mani?.... Voi cominciate a farmi paura...

— E allora, dite su, continuereste a credere, allora, che frà Lucca è un angelo del paradiso? . . .

— In simil caso... veramente...

— Ebbene quando è così vi farò vedere, vi farò toccare la verità.

— E come?

— Lo saprete.

— E dove?

— Lo vedrete.

— E quando?

— Fra non molto.

— E in qual modo?

— Questo per ora è un mio segreto.

— Ebbene accetto la sfida.

— Siamo intesi.

— E se voi siete buona a farmi... a farmi...

— Vi farò quello che meritate.

— Ma... intendiamoci... non vorrei poi veder troppo !

— Vedrete quanto basta per convincervi che siete un mamalucco.

— Tuttavia non vorrei...

— Che cosa non vorreste ?

— La verità che volete farmi vedere non occorre che sia una compiuta verità... mi basta di vederne la metà... anche meno...

— Ciò dipenderà da voi. Lo spettacolo è tutto a vostro beneficio. Voi sarete in platea e quando fischierete calerà il sipario.

— Fischierò... fischierò a tempo... non abbiate paura.

— Siamo intesi.

— Mi fido di voi.

— Lasciatevi servire.

— Sì...ma con giudizio, mi raccomando

— Andate là che siete più fortunato che savio. — E così dicendo tirò soavemente l'orecchio a messer Cristoforo, si pose una mantiglia sulle spalle, un velo sugli occhi, e

si recò a fare una visita a madama Polonia sua vicina.

Ciò che ne avvenne mi preparo a dirvelo nel seguente capitolo; e se vorrete continuare ad onorarmi dell'ascoltanza vostra, avrete campo a convincervi che se i frati ne sanno dieci più del demonio le donne ne sanno venti più dei frati.



CAPITOLO LXIV

Una pellegrina del cielo — La ragione umana veduta dalla riva di un lago — Nuove idee sull'eloquenza antica e moderna — Una lezione mal ricevuta di cosmografia — Rubo il breviario al sig. Parroco — Grossi spropositi e universali applausi — La mia pigrizia — La diversità che passa fra la pelle di un Ebreo e quella di un Diplomatico — Felicità della penitenza — Teschi di morte e sospiri di amore — Che cosa seguisse in una chiesa d'Asti — Torna in scena fra Lucca — Carità di una bacchettona — L'uscioolino del confessionale — Chi vincerà? Il grembiaie o il cappuccio?

Oh come è bella! Oh come è fulgida! Oh come è meravigliosa!... lo la veggio pieno di ammirazione e la contemplo in tutto il trionfo della sua luce! — Che maestà! che incantesimo! che bellezza! che coda!... Voi trascolate?... Oh caspita! Non la vedete anche voi passeggiar sublime nelle vie del firmamento?

Mirate: essa fa conversazione da una parte col Can Sirio, dall'altra manda un saluto all'Orsa Maggiore: oh bella! oh stupenda!...

Eh, finitela con quell'aria attonita: non è di una donna ch'io parlo: le donne, lo so anch'io, non fanno le civette coi cani e cogli orsi, non passeggiano in cielo e non hanno la coda: parlo della cometa che dalla riva del lago sto contemplando là sù, là, sù in cima a quel monte che quasi tocca il cielo..... che maestà! che bellezza! che coda!

Chi è che ha da morire? dicono passando i contadini. — Che sia il papa? dice uno: — Oibò! dice un altro: sarà l'imperatore di Francia. — Nemmen per sogno: soggiunge un'altro: Sua Maestà ha il cuoio duro. Chi ha da morire sarà la regina di Spagna. — Questo non può essere: dice una ragazza che lavora nella cartiera del signor Franzoni: le donne colla cometa non c'entrano: sarà il duca di Modena?...

Sapete chi sarà? dico io, intervenendo un

po' bruscamente nel loro diverbio: sarà piuttosto la vostra capra che vi da il latte di cui avete tanto bisogno: sarà piuttosto il vostro bue che vi ara la terra per seminare il frumento; saranno piuttosto le vostre galline, che vi fanno tutti i giorni le ova: povera gente! I papi, i duchi, le regine, gli imperatori che a voi non fanno alcun bene e agli altri fanno molto male, sono troppo necessarii sopra la terra per espiazione dei nostri peccati; e morto uno, ne nascono quattro, perchè Dio vuole che colle tribolazioni si acquisti la gloria del paradiso.

Sono informato anch'io che Torquato Tasso nella Gerusalemme ha scritto questi versi:

- « Qual con le chiome sanguinose, orrende,
- « Splender cometa suol per l'aria adusta
- « Che i regni muta e i fieri morbi adduce
- « Ai purpurei tiranni infausta luce »

Ma Torquato Tasso era un poeta di gran valore, e benchè facesse i versi stupendamente,

e forse perchè faceva i versi stupendamente non aveva sempre, come dicono i suoi biografi, il cervello a casa; quindi in fatto di comete dell'opinione del Tasso io non ne fo maggior caso dell'opinione del Santo Padre sulle strade ferrate, e di quella della regina Vittoria sulla felicità che gli Italiani debbono aspettare dagli Austriaci, e di quella del conte Cavour sulle bombe di Orsini, e di quella del conte Revel sullo spirito di patate, e di quella di Massimo Azeglio sulla convenienza di sacrificare ai Francesi le opere dell'intelligenza per facilitare il transito in Francia dei nostri maiali e delle nostre vacche.

Del resto amici miei (sono sempre io che parlo a quei contadini in riva al lago) per chi conosce gli uomini non v'è mica da maravigliarsi che alla vista improvvisa di una cometa, con una coda di fuoco così ben pettinata come quella che ci sta dinanzi, facciansi cento conghietture più belle, voglio dire più bestiali, le une delle altre, le

quali ci conducano ad aver paura che in un momento di cattivo umore quella stravagante viaggiatrice ci possa regalare sul naso una carezza della sua coda che non farebbe probabilmente il medesimo effetto dell'ala di una mosca.

La ragione umana è una gran cosa: tutti lo dicono e lo dico anch'io, perchè se dicessi il contrario, mi strapazzerebbero tutti; ed io che fui strapazzato tanti anni di seguito perchè aveva la buona fede di pensare col mio cervello e di esprimere parlando i miei pensieri, che non erano in complesso i pensieri degli altri, so che i continui strapazzi giovano poco alla salute dell'anima e del corpo.

Ma questa ragione, o signori, che è una gran cosa, questa ragione che ci ha insegnato a cuoprirci il dorso colle stoffe di *Elbeuf* ed a levare la pelle ai buoi per farcene delle scarpe, non ha mica impedito agli uomini di credere che nascessero città belle e fatte dai denti di una biscia, che il cielo e la terra fossero go-

vernati dalla zampa di un gatto, che, gli uomini mangiassero e bevessero nella pancia delle balene, e che il diavolo si vestisse da donna per tentare i santi, e ballasse la forlana al suono dell'organo sulla piazza di Spoleto.

Dal che tutto ne viene per conseguenza che la nostra imbecillità è molto meno da rimproverarsi quando tien dietro alle cento assurdità che si sono sparse e si spargono sulla coda della cometa la quale sta sospesa in alto e si circonda di fuoco, che quando si inginocchia dinanzi ai denti delle bische, alle zampe dei gatti, alla pancia delle balene e alla forlana del diavolo.

I miei contadini parevano persuasi della mia eloquenza. La qual cosa mi recò molta sorpresa, perchè da dieci anni in qua la mia eloquenza fu sempre applaudita da tutti ma non ha mai persuaso alcuno.

Se qualche onesto confratello volesse dirmene il perchè glie ne sarei molto obbligato;

e nello stesso tempo vorrei anche pregarlo a dirmi per qual motivo tanti altri che quando parlano non sono mai ascoltati da alcuno, allo stringere dei conti si viene a scuoprìre che hanno persuasi per sino quelli che non ascoltavano; e per ultimo sarei anche curioso di sapere come avvenga che alcuni altri prima di aprire la bocca abbiano già condotti tutti quanti ad abbracciare la loro opinione, e ciò si compia così naturalmente che si direbbe che le palle bianche vadano a collocarsi nell'urna da se medesime, sebbene le palle bianche, per quanto si crede dai più dotti personaggi, non abbiano maggiore intelligenza delle palle nere.

Sin che queste cose non siano dilucidate io sono d'avviso che i segreti dell'eloquenza non saranno mai bene rivelati nè a me nè agli altri; tanto più che Marco Tullio Cicerone ci dice egli stesso nelle sue lettere che quando aveva più ragione gli si dava quasi sempre torto, come nell'orazione in difesa di Milone, e che Demostene per farsi dar ragione aveva

bisogno di mettersi dei sassi sotto la lingua. Le quali cose io dico senza malizia; e sopra tutto senza volere che si accusino gli Ateniesi di essersi lasciati persuadere più dai sassi che dalle ragioni.

I miei contadini adunque che non erano deputati, nè senatori, nè ministri, che non avevano e non volevano avere nè croci, nè titoli, nè portafogli, parvero convinti, come ho di sopra osservato, della sapienza delle mie osservazioni; e credendomi uno di quei rispettabili scienziati che scuoprano tutto quello che si fa in cielo con un paio d'occhiali, e fanno ballare la terra come un arancio sulla palma della mano, mi chiesero, con molto rispetto, se io sapessi di che cosa fosse formata la coda di quella cometa, e per qual motivo fosse stata tanti anni lontana da noi, e perchè ci facesse in questi giorni la sua visita, e che cosa in somma da noi pretendesse.

Nulla è più facile, diss'io, che darvi la chiave di tutto questo.

Essi, a quest'annunzio, allargarono gli occhi e stesero la mano per prendere la mia chiave; ed io, volendo soddisfare alla loro onesta curiosità, presi a parlare in questa maniera:

Le opinioni che gli antichi professarono intorno alle comete si possono dividere in due classi.

Secondo la prima non si consideravano le comete come astri reali: alcuni filosofi asserivano che non ne erano che una falsa apparenza; altri che esse venivano formate dai raggi del sole i quali riflettevansi come in uno specchio nella estensione dei cieli; altri finalmente credevano fossero prodotte le comete dall'incontro di parecchi pianeti di cui le congiunte luci si confondessero nell'apparenza di un astro solo.

Con questi ultimi filosofi concordavano Democrito ed Anassagora.

Secondo l'altra opinione le comete erano ritenute come astri reali. Aristotele stando in questo avviso diceva che le comete sono pro-

dotte da una esalazione asciutta e calda la quale s'innalza nelle regioni superiori, vi si condensa e vi si accende in virtù della rapidità del moto o dell'azione degli astri. La sua accensione, così sempre Aristotole, dura finchè trova materie combustibili o ne riceve dalla terra; le quali esaurite si spegne la candela e addio cometa.

Quì i miei contadini fecero una smorfia che non mi piacque, poi dissero:

— Con sua licenza, padron riverito, la sua chiave apre assai male; quei filosofi da lei nominati non erano cime d'uomini che avevano in capo tanta sapienza da caricarne tutte le barche del lago maggiore?

— Sicuramente, io risposi, erano senza contraddizione i più grandi luminari dell'antichità.

— Or bene, quei grandi luminari perchè non si mettevano d'accordo, e perchè questi la volevano bianca, mentre quelli si ostinavano a volerla nera?

— Perchè le cose del mondo sono tutte così; e il più delle volte, dopo molte dispute, si scuopre che queste cose non sono nè bianche, nè nere, ma del colore dei castelli in aria e della nebbia imbottigliata.

— Ottimamente. Ma intanto fra Democrito e Aristotele chi aveva ragione?

— Nè l'uno nè l'altro. Pitagora distrusse così strani sistemi dimostrando che le comete sono come i pianeti, i quali si mostrano in una parte dell'orbita loro e non ricompariscono che dopo lungo intervallo di tempo.

— Pitagora dunque era colui che aveva ragione?

— Nemmen per sogno. Apollonio di Mindo si attenne ad altre conghietture. Seneca anch'egli seguì un'altro sistema. Ipparco e Tolomeo, per rispetto ad Aristotele, menarono il can per l'aia e non diedero nè torto nè ragione ad alcuno.

Verso la metà del secolo xvi Regiomontano, Appiano, Cardano, Paolo Fabrizio, Camerario,

Amerbach studiarono tutti per fare in conclusione un gran buco nell'acqua.

Apparve Ticone Brahè: ma ingannossi anch' egli credendo che le comete altro non fossero che meteore le quali accendevansi d'improvviso nello spazio e prontamente si consumavano.

Lo studio di questi astri non fu punto felice nel grande Keplero. Galileo, lo stesso Galileo ebbe false idee intorno alla natura delle comete. Cassendi pigliò anch' egli la strada di traverso. Cartesio trotto coll'immaginazione per valli e per monti e si ruppe il collo senza conclusione...

Questa faccenda di un filosofo dal collo rotto, scosse i miei uditori i quali fecero un'altra smorfia che mi piacque ancor meno della prima e con molta gravità soggiunsero:

— In grazia, non sarebbe meglio, signore, che tutte queste filosofiche bestialità le lasciasse in disparte per informarci a dirittura di quello che si sa e non si sa nei tempi nostri?

— Per informarvi di quello che non si sa è presto fatto: la difficoltà consiste nel dirvi quello che si sa, perchè malgrado Newton, che portò in questo negozio una gran luce, vi regnano ancora molte tenebre.

Per esempio le comete sono esse opache, o diafane, o luminose per se stesse?... Lahire la pensa in una maniera, Herschel in un'altra, Olbers in un'altra, Humboldt in un'altra...

A questo punto i miei contadini perdettero la pazienza.

— Noi vediamo bene, dissero tutti d'accordo, che essa non sa niente più di noi; questa sera ci rivolgeremo al nostro parroco; da lui sì che la verità la sapremo.

— Fermate, io gridai come Gustavo Modena nel Maometto, ciò che vi dirà il vostro parroco lo so anch'io; fermatevi, e giudicate se anche senza cappa e piviale non si possa avere una testa quadra: fermatevi.

A questa drammatica esclamazione accompagnata da un contegno e da un gesto di

inspirata Cassandra essendosi tutti fermati i miei indocili ascoltatori io presi a parlare in questa maniera.

—Il sole... voi sapete tutti che cosa è il sole... è una immensa macchina a vapore che si tira dietro intorno al firmamento la terra, la luna e tutti gli altri pianeti, è una fornace ardente che butta fuoco da tutte le parti per scaldarci la schiena e far maturare a nostro beneficio il grano, la meliga, l'uva, le patate e le barbietole.—Questo non è forse chiarissimo?

—È vero, risposero tutti unitamente, ciò si capisce per sino dai fanciulli. Avanti.

Ed io pieno di coraggio per il felice inizio continuo:—Le macchine a vapore, voi le avrete vedute cogli occhi vostri, benchè ardano ed avvampino, hanno bisogno per ardere ed avvampare continuamente di materie combustibili come legno o carbon fossile che loro servano di alimento. Senza di ciò il fuoco si spegne, il vapore più non si scioglie, cessa il calore, cessa il moto, cessa la vita. —

Anche questo non è di una chiarezza sorprendente?

—È vero, è vero, tutti replicarono: avanti.

Il successo si raddoppiava ed io con sempre maggior lena ripigliai. — Ora viene il buono: attenti. — Il sole, come le macchine a vapore, come le ardenti fornaci, ha bisogno anch'egli di alimento per mantenersi continuamente acceso, tanto più che i suoi raggi fanno ogni giorno una consumazione spaventevole di combustibile.

È questo alimento dov'è?... Lo forniscono le comete le quali sono materie ignee destinate a nutrire il sole.

Come le farfalle girano e rigirano intorno al lume della candela finchè ne vengono divorate, tal'è delle comete. Quando il sole ha bisogno di nutrimento ed ha appetito di combustibile Dio manda dagli abissi dell'eterno spazio una cometa più o meno massiccia secondo i bisogni del sole. La cometa gira molti giorni, gira molti mesi intorno al sole, come la farfalla

intorno alla candela; e finalmente gli va in bocca tutto ad un tratto; il sole l'inghiotte, i raggi solari sono ravvivati, i fagiuoli maturano in luglio, le cicale cantano in agosto, l'uva nereggia in settembre *et coeli et terrae enarrant gloriam Dei*. Va bene così?

Uno scoppio di applausi accolse la conclusione del mio discorso, e tutti partirono contenti di avere imparato che le comete sono i capponi del sole, mirabile scoperta che il loro parroco non avrebbe più fulgidamente dimostrata.

E qui fo una breve pausa per rivolgermi a quei benevoli che io supplicava dieci minuti fa a spiegarmi qualche punto non ben chiaro dell'arte di persuadere, per supplicarli di nuovo a spiegarmi il perchè cogli uomini, per essere creduto e per far fortuna, si debbano sempre vendere all'incanto gli spropositi, e più gli spropositi son grossi più trovino compratori.

Anche questo è un perchè discretamente bello che merita attento studio e seria spiegazione.

Se quei contadini mi avessero lasciato esprimere in pace il mio concetto io li avrei avvertiti che tutte le cose che noi sappiamo hanno tutte, più o meno, il carattere del possibile e del probabile, e che lo stesso giorno di domani non è altro nel giorno d'oggi che una probabilità la quale riposa unicamente sull'osservazione del passato incerto ed infido malleyadore dell'avvenire.

Si domanda qual'è la sostanza delle comete. Sappiamo noi qual'è la sostanza della terra? e la sostanza di che noi siamo composti la sappiamo noi?

Provate un poco a chiedere a un geologo qual'è la sostanza di un granello di sabbia. Chiedete un poco a uno zoologo qual'è la sostanza dell'ala di una zanzara. Chiedete a un agronomo qual'è la sostanza della buccia di un cocomero. Chiedete a tutti insieme perchè le grù volano e i topi no; perchè le zucche sono gialle e rotonde e le fragole sono rosse e ovali; perchè gli elefanti hanno la

proboseide, le galline hanno il becco, i buoi hanno le corna, e le rane non hanno la coda?...

Quindi è ch'io vi consiglio tutti quanti a vivere in pace colla sostanza delle comete se pure non volete appagarvi di qualche spiegazione che somigli a quella dell'appetito e della digestione del sole.

E tu intanto, o pellegrina del cielo, che vieni in queste notti a rallegrare colla insolita luce la contristata anima mia, deh! non involarti così presto agli occhi nostri, e se pure è ne' tuoi fati di tornartene d'onde sei venuta senza che il sole t'inghiotta, e nel capriccioso tuo corso qualche astro indiscreto ti regali una villana cessata, piacciati di accogliere i miei sinceri ringraziamenti per avermi cortesemente offerta l'occasione di cominciare un capitolo che senza di te sa il cielo come avrei incominciato.

Tu sei una cometa dabbene. Come le due sorelle del 1844 e del 1845 non ci hai por-

tato fin qui nè atroci battaglie, nè sante alleanze, nè carestie, nè petecchie... e vorrei dire nè lupi se non avessi paura che ministri, diplomatici e borsaiuoli ghignassero di nascosto e si burlassero della mia aurea imbecillità.

Ma quando vengono le disgrazie, dice il proverbio, non vengono mai sole; per la qual cosa a tutti quei malanni che nel precedente capitolo ho accennato se ne aggiunse in Piemonte un'altro, che li rinfrescò tutti, specialmente la carestia e la fame: quest'altro malanno è l'arsura la quale crebbe a tal segno che pose il colmo alla pubblica costernazione.

Erano mesi e mesi che in Piemonte di nubi e di pioggia non si aveva più notizia; i campi inaridivano, gli alberi..... aspettate un poco: piuttosto che costringermi a farvi una descrizione della siccità, cosa che fa venir sete, e non divertirebbe nè me nè voi, non vorreste permettermi di trascrivere la descrizione che ne ha fatta Torquato?

Voi ci guadagnareste sotto tutti gli aspetti:

in primo luogo perchè è opera del Tasso: in secondo luogo perchè in vece di una magra prosa avreste eccellenti versi: in terzo luogo... Ma ora mi ricordo che alcuno di voi mi ha rimproverato una volta di giovarmi troppo spesso della roba d'altri e di mescolare con troppo copiosa mano alla mia crusca la farina altrui.

Patti chiari. Io vi confesso che quando il caso mi fa venire sotto la penna qualche bella pagina di Alfieri, di Petrarca, di Dante, di Ariosto, di Niccolini, di Hugo, di Tasso, di Foscolo non mi sento il coraggio di cacciarla via.

I pensieri di questi sommi che vengono spontaneamente ad offrirmi il loro concorso nel lungo lavoro che ho assunto mi rallegrano l'anima come l'incontro di pietosi amici in disastrosa via che stendonmi la mano per aiutarmi a camminare. Vorreste voi che io dicessi: tornate indietro: non ho bisogno di voi: l'Italia farà da se: e poi?

Vi dirò di più: anzi vi dirò tutto. — Io

sono per indole operosissimo : ho sempre lavorato e lavoro tuttavia con cor lieto e forte proposito: sono omai vecchio, e sudo e mi affatico come quattro uomini sul fior degli anni; e se l'oroscopo non falla, dovrò lavorare come una bestia da soma finchè non mi si apra la tomba, Dio sa in qual parte della terra sotto gli stanchi passi. Ma con tutto questo io non sono di quelli che lavorano per il piacere di lavorare; io sono naturalmente di una pigrizia esemplare, amo i riposi, amo gli ozii, amo i geniali trattenimenti, e se potessi trovare qualche borsaiuolo arricchito in venti quattr'ore che per riconciliarsi con Dio volesse lavorare per me e lasciarmi dormire in sua vece il resto della vita all'ombra de'suoi cedri in estate, e sopra la sua poltrona accanto al fuoco in inverno, vi dico io che cangierei subito costume, vita e professione.

Ne' suoi vecchi anni l'autore del *Genio del Cristianesimo*, ricoverato in una catapecchia, in prossimità di Ginevra, con pochi soldi e mal

vestito si restituiva, una sera, sotto l'umile gronda che lo ospitava.

Faceva freddo, pioveva, e mentre Chateaubriand faceva la strada a piedi, tenendosi ritto a fatica, gli passava accanto in elegante cocchio tirato da due focosi cavalli un Ebreo Olandese che lo costringeva a saltare nel fosso della strada per cedergli il passo.

Appena il grande scrittore, il pari di Francia, il ministro di Luigi XVIII, l'ambasciatore di Roma e di Londra, l'Eccellenza coperta di tracolle da tutti i re dell'Europa poté alzarsi dal fosso, scuotersi la pioggia dal gabbano, e togliersi il fango che il cocchio dell'Ebreo gli aveva gettato sull'abito, oh quanto pagherei, diss'egli, per essere un quarto d'ora nella pelle di quell'Ebreo!... Poi avviluppandosi nel povero mantello della sua gloria si rimetteva penosamente per via.

Io della pelle di un Ebreo non so che farne, ma se potessi, almeno per qualche ultimo anno della mia esistenza, deporre il cuoio della

bestia da soma, e fare la vita di una creatura eletta del Signore, la vita per esempio di ser Branca D'Oria

• Che mangia, beve, dorme e veste panni

io vi prometto che la farei di gran cuore, anche a costo di vedermi collocato nell'inferno di Dante, a patto di non trovarmi nel ghiaccio perchè sono capitale nemico del freddo e mi dispiace battere i denti.

Con questa disposizione che ho al riposo e all'ozio, quando mi avvengo in qualche bella pagina di verso o di prosa dei classici nostri, sareste voi così crudeli da non permettermi di adagiarmi un poco all'ombra dei loro lauri immortali?

Alla fine dei conti se io volessi passarmela a buon mercato non avrei saputo trovarlo anch'io il mezzo termine delle note, delle citazioni, dei documenti, delle giustificazioni, degli schiarimenti che fanno così commoda la vita dei moderni scrittori?

Io vi sfido a trovare in tutti i sei volumi sin qui pubblicati una nota, una citazione, una diavoleria qualunque che abbia la doppia virtù di impazientare i lettori, e di moltiplicare le pagine con poco merito e nessuna fatica.

In questa sola facciata che avete qui sotto occhio sapete voi quante note e quante citazioni avrei potuto farvi, e quanta dottrina avrei potuto sfoggiare?

Per esempio, a proposito della bestia da soma che ho sopra nominata avrei potuto tirar fuori un vecchio libro, che ho nella mia biblioteca, intitolato *De antiqua nobilitate asinorum* e regalarvi un martirologio di asinità da far impallidire sulla cattedra della nostra Università chi sa quanti professori di scienze antiche e moderne.

A proposito dell'ambasciatore di Roma e della pelle dell'Ebreo sapete voi quante note avrei potuto stampare?

Prima di tutto avrei potuto, sulla traccia di

preziosi codici, istituire un dotto confronto fra l'origine della truffa e l'origine della diplomazia, avrei potuto mostrare come si assassinino più facilmente i popoli coi protocolli che non i privati colle cambiali false, e finalmente coll'analisi del valore delle due pelli dell'Ebreo e del Diplomatico, buone tutto al più per applicare un vescicante sulla schiena di un cardinale, avrei potuto, da erudito naturalista conchiudere colla decisione seguente:

AVUTO AD OGNI COSA OPPORTUNO RIGUARDO LA PELLE DI UN MAIALE ABILMENTE SCORTICATO HA MAGGIOR VALORE DELLE ALTRE.

Aggiungasi quest' ultima avvertenza che schiene di ebrei le quali non abbiano meritato le carezze della stanga se ne sono trovate; ma quanto a schiene di eminenze non abbiamo di esse notizia che in Buffon dove si parla di animali antropofagi.

Dopo tutto questo come vorreste voi che io perdessi un'ora e più a descrivervi, o bene o male, la siccità che ai miei tempi ha de-

solato il Piemonte mentre ho per mano le
ottave di Torquato sulla siccità di Gerusa-
lemme che sono così belle?

Fate conto, con vostra buona licenza, che
il Piemonte sia la Palestina, che Asti sia Ge-
rusalemme, e state ad ascoltare:

- » Spenta è del cielo ogni benigna vampa
 - » Signoreggiano in lui crudeli stelle
 - » Onde piove virtù che informa e stampa
 - » L'aria d'impression maligne e felle
 - » Cresce l'ardor nocivo e sempre avvampa
 - » Più mortalmente in queste parti e in quelle:
 - » A giorno reo notte più rea succede
 - » E di peggior di lei dopo lei vede.
-
- » Non esce il sol giammai che asperso e cinto
 - » Di sanguigni vapori entro e d'intorno
 - » Non mostri nella fronte assai distinto
 - » Mesto presagio d'infelice giorno;
 - » Non parte mai che in rosse macchie tinto
 - » Non minacci egual noia al suo ritorno
 - » E non inaspri i già sofferti danni
 - » Con certa tema di futuri affanni.

- Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde
 - Quanto d'intorno occhio mortal si gira
 - Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
 - Assetate languir l'erbe rimira,
 - E fendersi la terra e scemar l'onde,
 - Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
 - E le sterili nubi in aria sparse
 - In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

- Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace
 - Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
 - Nelle spelonche sue zefiro tace,
 - E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure;
 - Solo vi soffia (e par vampa di face)
 - Vento che move dall'arene, Maure
 - Che gravoso e spiacente e seno e gote
 - Co' densi fiati ad or ad or percote.

- Non ha poscia la notte ombre più liete
 - Ma del caldo del sol paiono impresse:
 - E di travi di foco e di comete
 - E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 - Nè pur misera terra, alla tua sete
 - Son dall'avara luna almen concesse

- » Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori
- » Bramano indarno i lor vitali umori.

- » Langue il corsier già sì feroce, e l'erba
- » Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
- » Vacilla il piede infermo e la superba
- » Cervice dianzi or giù dimessa pende:
- » Memoria di sue palme or più non serba
- » Né più nobil di gloria onor l'accende:
- » Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
- » Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

- » Languisce il fido cane...

e qui mi arresto perchè del languore dei cani nella città d'Asti non posso essere ben sicuro mentre di tutto il resto, compresi i cavalli che non hanno più appetito, posso quasi assicurarvi per essere stato io stesso testimonio oculare di ogni cosa.

In cospetto di tante disgrazie, e poichè le annone per la carestia, i manifesti per i lupi, e i decotti per le petecchie non recavano gio-

vamento, si ordinarono tridui, novene, processioni, digiuni, prediche, elemosine, penitenze per commuovere le nuvole e intenerire il sole.

Ma più si digiunava, più si pregava, più si predicava, peggio era; il sole si ostinava a vestirsi dei più splendidi raggi che avesse, e i zeffiri continuavano a tacere, la luna continuava ad essere avara, i cavalli continuavano a non avere appetito, e i fidi cani, salvo errore, continuavano a languire.

Ma dall'altro canto le processioni, e le novene, e le elemosine, e le prediche inferocivano anch'esse, e più faceva caldo e più si cantava, e più si cantava e più faceva caldo: era in somma un duello a morte fra il sole e l'acqua santa, fra la pioggia che non voleva cadere, e i preti che volevano tirarla giù per forza, a spruzzare i meltoni ed a lavare il capo alle barbabetole.

Poco per volta il furor delle processioni non ebbe più confine.

In Asti si estrasse dalla segreta sua nicchia il corpo di San Secondo e si esposè fra cento candelabri sull'altar maggiore all'adorazione dei fedeli e devoti Astigiani.

Verso la sera, da tutte le chiese si vedevano sfilare processionalmente le parrocchie, le confraternite, le consorterie religiose di ogni genere, con seguito immenso di uomini e di donne che intuonavano il *miserere* intercalato da querule nenie tolte all'uffizio dei morti.

Cominciarono i fratelli della Misericordia a comparire col capo cinto di spine in segno di penitenza: e subito le altre confraternite vollero non solo imitare ma superare i fratelli della Misericordia: e chi si cuopriva il capo di cenere, chi camminava coi piedi scalzi, chi si cingeva il collo di grossa corda, chi portava sulle spalle una croce interminabile come nell'amara salita sul Golgota.

Le donne si vestivano anch'esse di neri abiti e di neri veli: quelle che avevano bella e invidiata chioma non mancavano di farne

mostra lasciandola cadere con studiata negligenza sulle spalle e sul dorso; la fronte cingevansi anch'esse di meste ghirlande educate sulle tombe, e alcune che avevano gentile e candido il piede non disdegnavano, povere penitenti, di portarlo nudo sopra i duri sassi, i quali godevano, senza dubbio, di sentirsi così mollemente accarezzati.

La religiosa compagnia di donne e di fanciulle che più delle altre si distingueva in questi esercizi di penitenza, me ne ricordo sempre, si chiamava la compagnia delle *Umiliate*.

Le più avvenenti fanciulle della città erano aggregate alla compagnia. Vestivano un abito dimesso di non so qual tela selvaggia la quale, effetto del contrasto, adornavale con maggior leggiadria. E quelle scaltre lo sapevano.

Esse raccoglievansi nella chiesa della Misericordia dove gli Studenti non mancavano mai una volta di trovarsi per godere del commovente spettacolo.

Ognuno di noi aveva la sua Umiliata colla quale avrebbe voluto far penitenza tutta la vita nei deserti della Tebaide.

Il mio caro Dogliotti era invaghito di una Carlotta Gonella che strascinava dietro le spalle una immensa chioma bionda per cui languiva d'amore tutta la scolaresca.

Io sospirava per una Antonietta Milone che sopra una sparsa nuvola di nere trecce portava una candida ghirlanda colta in paradiso che avrebbe fatto delirare San Pietro e tutti i dodici Apostoli.

Per quell'angelo di umiliazione, che abitava in vicinanza del castello, la mia fantasia di poeta si esaltava fuor di misura.

Nel giorno io fuggiva da scuola per passeggiare sotto le sue finestre; la rettorica dell'abate Lazzarini co' suoi tropi e le sue figure non valeva un cavolo; la vera eloquenza io la trovava negli occhi di madamigella Milone; l'esordio, la contenzione, la perorazione che l'abate Lazzarini metteva un anno a farmi

comprendere, bastava un'occhiata di madamigella Milone a spiegarmi colla rapidità del baleno.

Nella sera, col pretesto della pubblica penitenza, io non perdeva un'orma de' suoi passi.

L'abate Gagliardi ci poneva un chierichetto al fianco, coll'incarico di vegliare sopra di noi, ma il chierico chiudeva quasi sempre un'occhio quando non li chiudeva tutti e due, e faceva penitenza con noi alla usanza nostra.

Le frenetiche dimostrazioni dei neri fratelli della Misericordia che camminavano a schiera delle belle Umiliate facevano tal contrasto che il più bello nè Vittor Ugo ne' suoi drammi, nè Michel Angelo ne' suoi dipinti hanno mai immaginato.

Quei bruni battuti calavano la tetra visiera sul volto dalla quale si slanciava, al lume delle torcie, un infuocato sguardo che spaventava.

Le spine, le ceneri, le croci non bastavano più; eranyi di quelli che tracyano legate ai piedi pesanti catene; altri portavano sulle spalle ferree incudini, enormi sassi, e palle da cannone; altri con grande fatica strascinavano travi, ruote, ed attrezzi da molino; altri sulle spalle semi nude menavansi in giro catenelle di acciaio recitando il salmo Davidico; era in somma una rappresentazione conveniente per effigiare l'anticamera dell'inquisizione o la valle di Giosafat nel giorno della risurrezione universale.

A lato di coteste larve infernali procedevano quelle vezzose figliuole d'Eva, che vi ho di sopra accennate, le quali erano tutte più o meno ansiose di conoscere il linguaggio dell'antico serpente sotto il vietato albero.

Portavano, è vero, per superiore disposizione, gli occhi bassi: ma pure trovavano il modo di saettarli di tratto in tratto ora a destra ora a sinistra; erano meste le poverette, nondimeno qualche sorriso balenava di na-

scosto sulle trepide labbra; cantavano melanconici inni portando in mano teschi di morte; eppure le allegre cabalette della Malibran non inebbriarono mai tanto, e mai la vita si trasfuse con maggior copia nelle umane arterie.

Tutte queste processioni da ogni lato della città fluivano al cader della notte nella chiesa di San Secondo dove fra immensa onda di popolo si chiedeva perdono al Signore dei commessi peccati che non lasciavano piovere. Il suono delle strascinate catene sui marmorei pavimenti, il rotolare dei sassi, delle travi, delle incudini, delle ruote rimbombava cupamente sotto le vaste navate, ed empievano gli occhi di lagrime, l'anima di terrore.

Queste scene, degnissime della stupida ignoranza del Medio Evo, si rappresentavano in Asti come in Alessandria, in Torino come in Genova, in tutte le città in somma, in tutti i villaggi del Piemonte, dove si osservò che quelli che più gareggiavano a portar corone di spine, a caricarsi di catene, a cuoprirsi

di cenere, a strascinare travi, a portare incudini, erano quei medesimi che più si distinguevano nelle mascherate del carnevale, nelle allegre partite delle osterie, nei giuochi proibiti, quelli che erano soliti ad ubbriacarsi nelle fiere, ed a menare le mani in piazza ogni volta che si presentava l'occasione.

Io ed i miei compagni non avremmo cangiate quelle processioni, e quelle notturne preghiere per qualunque più grato spettacolo della terra: noi benedicevamo la siccità, l'annona, la carestia, i lupi: avremmo benedette anche le iene, anche le tigri perchè fosse durata quella penitenza; noi non trovavamo cosa più bella al mondo che la mortificazione della carne seguitando le belle Umiliate; era il castigo che ci voleva per noi; ed ogni mattina svegliandoci guardavamo il cielo pieni di paura che comparissero le nuvole. Per verità non ci fu mai più caro il sole.

Quanti episodii poi, parte buffi, parte serii; quanti misengli di bacchettonerie, di intrighi.

di superstiziose pratiche, di galanti avventure, di fanatiche assurdità seguissero in quella confusione di Babilonia, parte al chiaro, parte al buio, di preti e di secolari, d'uomini e di donne, di vecchi e di giovani, di increduli e di pinzocchi se lo possono di leggieri immaginare quelli che hanno letto l'*Orso nell'Oratorio* dell'abate Casti.

Non voglio già dire con questo che nella chiesa di San Secondo vi fossero dei Liborii come nell'oratorio di Roma i quali si divertissero a portar orsi sotto il mantello per il piacere di far credere alla presenza del diavolo. Di ciò non ebbi mai partecipazione alcuna. Ma se non v'erano dei Liborii, delle Ghite se ne trovavano in quantità, e di certi abatini, Gesuiti e non Gesuiti, che nella confusione universale impiegavano il tempo a dar gloria a Dio nella contemplazione delle sue creature vi dico io che non v'era penuria.

Nessuno creda con tutto questo che io fossi capace di cogliere l'occasione per commettere

BROFFERIO, *Memorie* — Vol. VI.

qualche peccato mortale ben condizionato che valesse almeno la pena di veder l'anima condannata a friggere eternamente nella padella infernale.

Tutta la mia occupazione, in quel pandemonio, era di seguitare con rispettoso contegno la mia bella Umiliata, di collocarmi nella chiesa alla distanza di due passi da lei, di non levarle mai gli occhi d'addosso nella speranza di cogliere al varco qualche fuggitiva occhiata che si potesse credere a me diretta: e quando questa benedetta occhiata, dopo una lunga aspettazione, veniva o pareva che venisse, io mi sentiva più beato che se avesse piovuto ventiquattr'ore di seguito.

Non è mica a dire per tutto ciò che qualche *pater* e qualche *ave* non li andassi anch'io snocciolando dinanzi all'immagine di quei santi miracolosi che decoravano le pareti della chiesa; chi mi avesse ben bene osservato mi avrebbe potuto vedere colle mani giunte e con gli occhi supplichevolmente rivolti ad un sant'

Ambrogio, che aveva una barba lunga quattro palmi, a pregarlo col maggior fervore di cui a quella età fossi capace.

Ho soltanto paura che in vece di pregare quel gran santo ad ottenermi il perdono de' miei peccati, io lo pregassi a farmi voler bene da madamigella Milone. Della qual cosa, ora che me ne ricordo, provo gran dolore e mi pento con tutta l'anima.

Ma ben altri casi di maggior momento succedevano dove le colonne del tempio spandevano intorno incerta ombra per proteggere molti ascosi furti che io non voglio togliere all'oscurità per evocare a maliziosa luce; la prudenza, dicono i moralisti, è la madre di tutte le virtù, ed io, fatta astrazione dai furti summentovati, questa prudenza benedetta avrò bisogno di impiegarla sovente per me, per voi, e per tutti gli altri ladri che ci somigliano.

Silenzio dunque; e contentiamoci tutti insieme della continuazione della storia già incominciata di frà Lucca.

Se dovessi ancora incominciarla, quella disgraziata istoria la metterei forse in disparte con molte altre; ma ora che di essa vi posi in mano il filo tanto fa ch'io svolga tutto il gomito.

O si tace o si dice tutto: questa è la mia massima: di tacere non sono più in tempo; dunque frà Lucca dove sei? fatti avanti e mostraci il fine delle tue belle imprese.

Non so se vi ricordiate ancora della vezzosa Margherita e del suo proponimento di fare pagar cara a frà Lucca l'impertinenza che egli ebbe di insidiare con fratesca libidine la sua onestà. La vostra memoria è assai buona e parmi di poter essere tranquillo su questo punto.

Ma vi è una cosa che non vi ho ancor detta, una cosa che vorrei potervi tacere ad ogni costo, e ch'io sono tuttavia obbligato a confidarvi acciocchè possiate comprendere il seguito della curiosa avventura che senza di questo vi parrebbe più imbrogliata di un protocollo di Londra, più oscura degli oracoli di Plombière.

Dovete adunque sapere che la signora Margherita... Ma badate bene che questo io ve lo dico sotto il sigillo della segretezza; e guai se giungesse all'orecchio di suo marito!... Dovete adunque sapere che la signora Margherita... poveretta era di cuor tenero. bisogna compatirla... e poi suo marito aveva un grugno così poco simpatico, ed ella aveva due occhi così scintillanti... In somma dovete sapere che la signora Margherita aveva un amante.

L'ho detto!

Vi prego tuttavolta a non voler fare sinistro giudizio di quella leggiadra creatura per la quale professavano tutti molta stima: ed io più di tutti. Voi avreste torto, dieci volte torto; la signora Margherita era una perla di onestà, era un fiore di virtù, era una casta colomba... non aveva in sostanza che un Sotto-Tenente di cui era invaghita e da cui veniva qualche volta visitata di nascosto..... Un Sotto-Tenente!... Non era che uno, ve lo posso giurare;

e ciò serva di regola a coloro che glie ne attribuiscono due.

Con un marito così geloso, com'era messer Cristoforo, voi che certe cose le capite di volo, già avete indovinato che la signora Margherita aveva bisogno dell'assistenza di qualche persona dabbene che si movesse a pietà dei suoi casi. Questa persona la rinvenne in madama Polonia, sua vicina di casa, la quale divenuta vecchia e non potendo più amoreggiare trovò ancora qualche consolazione a soccorrere l'amore degli altri.

È la vecchia leggenda della pentola che, fessa dal tempo, e sconquassata dall'uso, par godere ancora a servir di coperchio alle giovani pentole.

Madama Polonia aveva molte belle e rare qualità: era discreta e prudente, capiva certe cose a batter d'occhio, non era mai scrupolosa fuorchè nella settimana santa, e indovinava l'avvenire colle carte così portentosamente che non ne sbagliava mai una.

I soccorsi che ella prestava ai due amanti summenzionati erano di varie maniere. Talvolta aveva una bella parolina del Sotto-Tenente da riferire sotto voce alla signora Margherita, e talvolta ne aveva un'altra ancora più bella della signora Margherita da susurrare nell'orecchio al signor Sotto-Tenente.

In altre occasioni di maggiore importanza, le parole essendo vacui suoni che l'aria disperde, i due innamorati avevano bisogno di scrivere per confidarsi a vicenda ciò che sapevano entrambi a memoria, e di spiegarsi, con lunghe frasi rubate a Davide Bertolotti, l'immensità dell'amore che li struggeva, amore che nemmeno per morte si sarebbe spento e avrebbe vinto le leggi del sepolcro.

In questi casi la pietosa madama Polonia aveva un grembiale con un paio di saccoccie cucite dalla Provvidenza per consolazione del prossimo.

Nella saccoccia di destra portava le lettere del Sotto-Tenente, nella saccoccia di sinistra

portava le risposte della signora Margherita. Era in somma quel grembiale di madama Polonia un ufficio di posta, con due buchi in vece di uno, col vantaggio di una tassa postale non fissata dal governo e senza pericolo che la polizia vi ficcasse il naso.

Per ultimo, dopo le parolette e le letterine di madama Polonia, la bella coppia volle provare a spiegarsi da se; e per queste oneste spiegazioni madama Polonia aveva una casa vicino alla chiesa della Madonna della Neve che valeva un tesoro.

Messer Cristoforo, che sapeva come la benigna vecchia andasse tutte le mattine ad ascoltare divotamente messa e facesse ogni quindici giorni la sua santa comunione, permetteva senza difficoltà a sua moglie di visitarla liberamente non potendo da essa ricevere che buoni esempi e cristiani consigli.

Infatti bisognerebbe avere una dose spropositata di malizia per credere che nella casa di madama Polonia seguissero *spiegazioni più*

che verbali, come sogliono esprimersi i giornalisti a proposito dei moderni duelli.

La camera di ricevimento di madama Polonia era tappezzata di immagini di santi: in capo al letto si vedeva un Cristo d'avorio molto bene lavorato; due ramoscelli di olivo benedetto nella settimana santa facevano devota ghirlanda sopra il capezzale; accanto al letto vedevasi un tarlato inginocchiatoio, sopra il quale, dentro una nicchia, sorgeva una statuetta di sant'Antonio; dinanzi a sant'Antonio, giorno e notte madama Polonia teneva acceso un lume in cui non era mai carestia d'olio, benchè, a dirla fra noi, la pia donna fosse in alcuni giorni dell'anno in discordia coll'esattore e in pessima intelligenza col padrone di casa che voleva il pagamento del fitto.

In una camera come quella un profano pensiero potea forse penetrare? Del resto madama Polonia, per sentimento di squisita convenienza non lasciava mai soli i suoi ospiti;

i loro colloquii seguivano sempre alla sua presenza; sempre!..... è vero che, ora per comprare un'oncia di tabacco, ora per sapere dal sacrista se eran suonati i primi tocchi della benedizione, madama Polonia era talvolta obbligata a uscire di casa dieci o dodici minuti, ma prima di uscire avea cura di visitare il lume di sant'Antonio, di munirlo d'olio, di ravvivarlo per ogni occorrenza; e poi non si è mai dato il caso che la santa donna rimanesse assente più di un quarto d'ora: tutte particolarità che possono rassicurare ogni timorata coscienza, e che avrebbero messo in tranquillità lo spirito dello stesso messer Cristoforo, in caso che qualche officioso vicino, come suole quasi sempre arrivare, lo avesse informato di quelle visite.

Felicissimo Cristoforo a cui toccava in sorte una moglie che aveva un solo innamorato!

Tutte le cose sopradette camminavano perfettamente sino a questi ultimi tempi di pubblica penitenza, nei quali madama Polonia ebbe

paura anch' essa della fine del mondo e senti il bisogno di aggiustare preliminarmente i suoi conti con Domeneddio.

Mentre stava in questi pensieri, i due amanti si trovavano in cattive acque, perchè alle visite domestiche nella camera di sant'Antonio si opponeva sempre qualche magro pretesto di madama Polonia. Oltre a questo la compiacente amica non osando rifiutare apertamente le lettere che le venivano rimesse dall'una o dall'altra parte, in vece di ricapitarle, ponevale sotto sequestro nell'armadio delle vecchie carte, e il servizio della posta rimaneva interrotto come avviene in Piemonte quando il corriere non può passare il Moncenisio.

Stando in queste perplessità, la vecchia bacchettona recavasi alla predica e udiva la parola di Dio tuonare minacciosa e furibonda sulle labbra di frà Lucca, il quale faceva al solito crollare la terra sotto i piedi al genere umano per mettersi dopo a tavola sopra una

buona seggiola accanto al fuoco con un angelico appetito.

Parve a madama Polonia di essere già ingoiata dal sepolcro, e la paura dell'inferno le fece dimenticare ogni altra cosa sopra la terra.

Si tenne felicissima la vecchia peccatrice di avere, prima di morte, qualche minuto ancora a sua disposizione. In fretta in fretta corse alla chiesa di San Secondo nell'ora notturna dei salmi penitenziali, e si presentò al confessionale di frà Lucca per accusarsi delle sue colpe ed ottenere l'assoluzione; sicuro mezzo di volare in cielo sulle ali del perdono di Dio.

Frà Lucca vedendo avvicinarsi madama Polonia, ecco, diss'egli di cattivo umore, un'altro amaro decotto da inghiottire: questa sera par destinato che io non abbia a fare che con noiose bigotte e vecchie pettegole.

Se avesse potuto svignarsela, quel bravo servo di Dio, lo avrebbe fatto volentieri, ma

l'interesse della bottega lo tenne lì fermo al fuoco, e dopo tre o quattro *pater nostri* masticati coi denti stretti accostò con rassegnazione l'orecchio allo sportello, dove, fra i cento buchi di una sottile graticola spuntano, filtrano, oscillano, guizzano, svolazzano le timide confidenze della pudica vergine, le dubbiose spiegazioni della novella sposa, le provocanti inchieste della scaltra vedova, le sfacciate dichiarazioni della antica meretrice, per confondersi insieme nello stanco orecchio di un prete e tutte insieme dileguarsi nell'immenso tabernacolo della divina misericordia.

Chi volesse raccogliere ciò che in ventiquattr'ore si mormora in quei cento buchi avrebbe materia da stampare un grosso volume che farebbe la fortuna di tutti gli editori Francesi, Spagnuoli e Italiani.

In fronte a quel volume, dove i sospiri e le lacrime, le calunnie e le maledizioni, le freddure e gli scandali, i delirii e i lamenti, le

paure e le speranze, i sogni e le estasi, gli spropositi e le imbecillità, le denunce e le perfidie, si troverebbero raccolte, spremute e distillate come nel gran lambicco della chimica e nella fatale caldaia della negromanzia, io vorrei stampare in grossi caratteri questo titolo — **DIZIONARIO MORALE POLITICO E RELIGIOSO DELLA MALIZIA E DELLA STUPIDITÀ DEGLI UOMINI.**

Certamente la confessione fu un gran mezzo di governo per il clero il quale, senza aver bisogno di delatori, di provocatori, di denunciatori, di agenti di polizia, schifosi vermi che succhiano e disonorano il potere, fa tutto questo da sè, e raccoglie i segreti degli uomini, delle famiglie, degli stati sporgendo benignamente l'orecchio ad un usciolino d'onde gli piovono come rugiada mattutina le più preziose rivelazioni.

Da quell'usciolino sgorgò la parola imprudente della moglie, che agitata dall'amor di Dio, tradusse inconsapevolmente il marito sopra

gli ardenti carboni dell'inquisizione; sgorgò da quell'usciolino la trepida rivelazione del padre che colle proprie mani innalzò il patibolo sul quale dovette salire il figliuolo; la madre stessa, colei che la Provvidenza pose custode della prole portata nel doloroso grembo, la madre stessa più di una volta, inginocchiata, contristata e piangente, lasciò cadere da quell'usciolino un fatale accento che straziò le sue viscere e bagnò la terra del suo sangue.

Oggi ancora il fratello non ha ribrezzo di accusare il fratello, l'amico di tradire l'amico, l'amante di sacrificare l'amante, il servo di denunciare il padrone, il figlio di porre fra le ritorte il genitore quando l'ignoranza e la superstizione da un lato, la malizia e la perfidia dall'altro, chiamansi a riscossa dai potenti per incatenare i popoli e insanguinare la terra.

Dettate pure, o liberali legislatori, dettate pure ordinamenti, sancite pur leggi, promul-

gate pure istituzioni per assicurare l'indipendenza, per proteggere la giustizia, per difendere la libertà: finchè il prete da quell'uscioolino soffierà nel cuore degli uomini l'odio contro lo Stato, la rivolta contro la legge, il disprezzo contro l'autorità, la diffidenza contro i magistrati, l'intolleranza contro il pensiero, l'ira contro la libertà, il furore contro la patria, il risentimento contro la civiltà, l'ira contro il progresso, e potrà attizzare colla velenosa parola, uomo contro uomo, cittadino contro cittadino, famiglia contro famiglia, città contro città, nazione contro nazione; liberali legislatori scendete dai vostri seggi, voi solcate nell'onda, voi seminate nell'arena.

Poichè madama Polonia, vide frà Lucca in atteggiamento di vittima rassegnata ad ascoltare, cominciò il solito rosario di ciarle di piazza, di pettegolezzi di casa, di scrupoli di sacrestia, di scandaletti di alcova, di assurdità di bottega: poi si fece a mormorare

del vicino, a dir male della comare, a censurare i conoscenti, a mordere il prossimo, tutte cose che il frate lasciò passare inavvertite perchè già le sapeva a memoria prima che gli fossero raccontate.

Chiamate a rassegna le antiche e nuove generalità la vecchia penitente venne ai particolari, e dopo aver accennato ad alcuni fatti, accennò così bene alle persone, che quantunque ne tacesse il nome, potè il frate di leggieri comprendere che si trattava di messer Cristoforo e della signora Margherita.

Appena il frate di ciò si accorse drizzò gli orecchi come un levriere quando scuopre il selvatico, e non solo pose mente attentissima a ciò che la vecchia le andava raccontando dei fatti proprii e di quelli degli altri, ma andò bel bello aiutandola a chiaechierare con apposite sollecitazioni per farle spuntar fuori tutto quello che aveva nel gozzo e che a lui premeva di sapere.

—Adagio, adagio, diceva il frate, queste sono

BROFFERIO, *Memorie*. Vol. VI.

40

cose gravi... non bisogna confondere... si potrebbe trattare di casi riservati... intendiamoci bene... Lei madamè Polonia si faceva stromento dei vizii altrui... complice degli altrui peccati... e che peccati!... amori illeciti, tradimenti coniugali, nefandi adulterii, è giusto in questi tempi, che ci sta sospesa sul capo l'eterna vendetta!... Io tremo per lei... Io non mi sento di rispondere per l'anima sua...

La povera penitente, all'udire queste parole, sentivasi beccare i piedi dagli scorpioni dell'inferno e gridava misericordia.

— Son qui, diceva la spaurata, faccia di me quello vuole, mi imponga qualunque penitenza... non mangerò più che radici d'erbe... andrò colla lingua per terra tutta la vita, purchè l'anima sia salva... L'anima, l'anima, frà Lucca, tutto il resto non conta nulla.

—Ora vedremo, riprese il frate: quello intanto che preme è di stabilire ben chiari i fatti.. mi seguiti colla mente e risponda con precisione e chiarezza.

— Sarò precisa, sarò chiara, sarò tutto quello che vuole, purchè l'anima sia tolta alla perdizione eterna.

E frà Lucca così ripigliava: — Una signora sua vicina... ella sta nel borgo di San Quirico... poco distante dalla Madonna della Neve... Una signora sua vicina, benchè abbia un marito che è dedito alla chiesa e vive devotamente... non è così?

— È così padre, è così precisamente.

— La signora è giovine, è bella...

— È bellissima: la più bella di tutto il sobborgo.

— La signora diviene l'oggetto delle impudiche sollecitazioni di un uomo... di un militare; questo militare si rivolge a lei, madama Polonia... ed ella... ed ella...

— Ed io... ed io... mi rivolgo alla signora... le parlo oggi, le parlo domani... e la signora consente a ricevere una lettera dell'amico...

— E questa lettera l'ha portata lei madama...

— Proprio io l'ho portata... e poi ne ho portata un'altra... e poi un'altra...

— E dopo?...

— E dopo... e dopo aver portate quelle del militare alla signora, ho portato anche quelle della signora al militare...

— E dopo?

— E dopo le lettere vennero le conferenze... si parlarono... e dopo aver parlato nella via, sulla porta della casa, sotto la finestra...

— Avanti.

— Parlarono in casa mia... ma io fui sempre presente...

— Sempre?

— ... Quasi sempre...

— Il suo peccato è abbagliante perchè ha vendute due anime al demonio per vile interesse... Già avrà pagato.... e pagato bene la signora Margherita...

Questa domanda suggestiva fece perfidamente il frate, non già perchè omai gli fosse

necessaria, ma, come dicono i curiali, per abbondanza di convinzione.

Madama Polonia, agitata com'ella era per paura di perder l'anima, non si accorse dell'astuzia del frate e rispose immediatamente, senza pensarvi sopra, che la signora Margherita non le aveva mai regalato che qualche abito e qualche fazzoletto, ma che il Sotto-Tenente le faceva scorrere di quando in quando qualche scudo...

— Qualche scudo soltanto, ripigliò subito, dell'oro le accertò che non ne ho mai veduto..... ed ora me ne pento sa, me ne dolgo..... vorrei che quell'argento fosse fuso nel crogiuolo, e per mia penitenza vorrei inghiottirlo bollente.... pazienza abbruciare il corpo, ma arrostitir l'anima..... e me ne sono pentita prima d'ora, sa, perchè da cinque o sei giorni non ho più portata una lettera, benchè me ne pioversero di qua e di là...

— E di quelle lettere, disse con grande

ansietà il frate, di quelle lettere che cosa ne ha fatto?

— Quelle.... lettere, rispose la vecchia.... quelle lettere.... povera me! capisco che avrei dovuto darle alle fiamme...

— Ma lei, soggiunse il frate precipitosamente, lei non le ha abbruciate?...

— Signor no: le ho messe nell'armadio con molte altre carte...

— Quelle lettere sono un corpo di reato... sono inique quelle lettere, come chi le ha portate e chi le ha scritte.

— Ebbene le abbrucierò.

— No abbruciarle.... si prenda guardia..... commetterebbe un altro peccato...

— Che cosa devo farne?

— Quelle lettere vanno asperse di acqua benedetta, poi depositate sotto la statua della Maddalena, che è una gran santa, e dopo ventiquatt'ore, quando saranno purificate, debbono ridursi in cenere col fuoco della lampada che arde perenne accanto all'altar

maggiore. Questo olocausto sarà grato al Signore e preparerà il perdono delle sue colpe.

— E come posso io fare tutto questo?

— Lei no; farò tutto io per lei. Domani venga alle nove del mattino in questa medesima chiesa, e torni da me a confessarsi in questo medesimo luogo.

— Padre sì.

— Porti con se quelle lettere.

— Non mancherò di portarle.

— Poi le deporrà nelle mie mani sacerdotali.

— Obbedirò fedelmente.

— E ventiquattr'ore dopo, compiuto l'olocausto, avrà l'assoluzione de' suoi peccati che questa sera il mio ministero non mi permette di darle.

— Oh povera me!... e se il mondo finisse questa notte?

— Non finirà... il nostro vescovo ebbe sull'alba una partecipazione miracolosa dallo Spirito Santo..... il mondo non finirà questa notte.

— Io mi fido dello Spirito Santo... di lei... del vescovo... dell'alba... e di tutti. L'anima, lei me ne assicura padre, l'anima sarà salva?

— Consegnate che siano le lettere, data che sia l'assoluzione, cesserà sopra di lei ogni potere del demonio.

— Sia fatta la volontà di Dio.

— Vada in pace.

— Così sia.

Questa volta è nelle mie mani, disse fra se con diabolica gioia frà Lucca; e si volse all'opposto usciolino facendo il segno della croce per salvar l'anima di un altro cristiano penitente.

Appena madama Polonia fece due passi fuori della chiesa trovò il Sotto-Tenente, che non avendo più nuove di Margherita, se le accostò pieno di ansietà e di sospetto.

La vecchia si tirò in disparte e recitò sotto voce un *Ave Maria*.

Quì gatta ci cova disse il Sotto-Tenente, e seguì con circospezione le sue orme.

Intanto le navate della chiesa rimbombavano di meste preci e di lamentevoli salmi, ai quali, fra il vapore degli arsi incensi, facevano eco le frementi note dell'organo.



CAPITOLO LXIV.

Fisiologia delle lettere amorose — Modelli di stile epistolare —
Tenerezze di vario genere — Dichiarazioni di un mercante,
di un usciere, di un filatore di seta e di un fabbricante di
vermicelli — Versi di un sotto segretario — Un saggio consiglio
a tutti gli innamorati. — Torture di una bella — Colpo di Stato
di un frate — San Secondo fa piovere — L'amore e la barbara.

Gli amanti sono la specie più incontentabile che si agiti sopra la terra.

Si è veduto talvolta (il caso è raro ma non impossibile) si è veduto un poeta soddisfatto di lodi, un burocratico soddisfatto di promozioni, un ministro soddisfatto di riverenze, un cortigiano soddisfatto di livree, un giudice soddi-

sfatto di stipendii, un avvocato soddisfatto di onorarii, un diplomatico soddisfatto d'imbrogli, un soldato soddisfatto di galloni, ma un amante compiutamente soddisfatto, io non l'ho mai veduto.

Nessuno ha mai saputo far comprendere agli innamorati che dopo aver toccate le stelle colle dita bisogna ricordarsi di star saldi coi piedi sopra la terra, dove per ordinario un marito incomodo, una madre vigilante, un rivale indispettito, un padre offeso, una bella abbandonata, un vicino curioso e tutte in generale le persone che sogliono soffrire dell'altrui felicità come del proprio danno, spalancano cent'occhi e muovono cento braccia per aprire caritatevolmente un trabocchetto sotto i passi del prossimo.

Da tempo immemorabile si è osservato, che la rovina degli innamorati è fabbricata quasi sempre dalle loro lettere, e da tempo immemorabile gli innamorati hanno sempre voluto scrivere e commettersi alla discrezione del-

l'inchiostro, della penna e della carta, tre cose che sono fatte, secondo l'opinione di molti saggi, per precipitare il mondo.

Tant'è: gli amanti dopo essersi detto che si voglion bene, dopo essersi provato che si voglion bene, hanno ancora bisogno di scriversi che si voglion bene!

Se tutte le lettere amorose fossero scritte nello stile della Giulia di Rousseau, della Delina di madama di Staël, del Jacopo Ortis, di Foscolo, meno male: tutte coteste lettere finiscono è vero, con supplizii, con suicidii o con disperate rassegnazioni, ma i segreti del cuore per mezzo dell'arte sono almeno splendidamente rivelati.

Che diancine rivelino tante amorose corrispondenze che per ordinario si conchiudono con qualche catastrofe domestica, e finiscono talvolta negli atti del fisco, e nelle memorie della polizia, nessuno lo ha mai saputo fuorchè quelle infuocate anime che le hanno scritte.

Se in mia qualità di avvocato criminale vi

potessi fare la confidenza delle stupende cose che ho imparate nelle lettere che dalle mani dell'avvocato fiscale passarono sotto i miei occhi, vi dico io che potrei compilare per uso del pubblico un curioso trattato di psicologia che farebbe inarcare le ciglia a mezzo mondo.

In una lettera per esempio di un mercante di grano, ho imparato: « *che se la sua tenerezza si potesse misurare a sacchi e ad emine sfonderebbe il granaio e la meliga aumenterebbe di prezzo* ».

Un filatore di seta si esprimeva in questa maniera: « *Ho sotto gli occhi più di cento farfalle uscite pur ora dal bozzolo che fanno la semenza e parlan d'amore. Se tu udisti o Luigia quante belle cose si dicono, se tu vedessi quante tenere carezze si fanno!..... Io penso a te, ben mio, a te che non posso nè vedere, nè accarezzare, e maledico le stelle che non mi crearono un bigatto* ».

Un usciere di Tribunale scriveva: « *L'amore, o*

bella Carlotta, mi ha intimato in vostro nome una citazione perentoria a cui non posso resistere. Il mio cuore non si farà condannare in contumacia, ma sono io poi certo che voi non me la ficcherete nella conclusionale, e che sul più buono non mi mangerete a uffa il capitale e gli interessi? ».

Non tutte le lettere, per ver dire, contengono così squisite bellezze come queste, ma tutte più o meno partecipano che lo scrivente — *langue di amore come neve al sole* — *che attende come il condannato a morte la grazia della vita* — *che si adira invano colle stelle* — *che si stempera in lagrime e in sospiri* — *che bacia le sue catene* — *che si sente l'anima trafitta da mille strali* — tutte novità che il buon padre Adamo inventava nel paradiso terrestre per trattenere la buona madre Eva, la quale cominciava, appunto allora la bricconcella, a porgere orecchio all'innamorato serpente che parlava con maggior facondia del prosaico marito.

Un fabbricante di paste descriveva in questo modo i tormenti del cuor suo — *Dacchè vi ho veduta mi si è confuso il molinello e il lievito va tutti i giorni in malora. Non sò più dov'abbia la testa: voglio fare dei vermicelli e mi trovo in mano dei maccheroni. Non trovo mai il setaccio della farina, l'ovo ha perduto per me il bianco e il rosso, e la virtù del butirro ohimè! mi ha abbandonato! Amandovi, me ne accorgo, ho fatto una gran lasagnata! Aiutatemi o mi getto nel forno!*

Un sotto segretario di non so quale azienda ministeriale, volendo passare agli occhi della bella per un poeta, rubava alla Zenobia di Metastasio questi quattro versi che a lei mandava come parto della burocratica sua musa.

- O che felici pianti!
- Che amabile martir!
- Purchè si possa dir
- Quel core è mio.

La bella rispondeva subito al sotto segre-

tario copiando dalla Zenobia questi altri quattro versi che chiudono l'arietta:

- « Di due bell'alme amanti
- « Un'alma allor si fa,
- « Un'alma che non ha
- « Che un sol desio.

Avviso ai sotto segretarii che scrivono lettere amorose e vogliono passare per poeti!

Vi sono poi di quelli che non sanno trovare nella penna tenere espressioni se non le rinforzano con una buona dose di strapazzi per qualche altra persona che ha per lo più il doppio vantaggio del male e delle beffe.

Gli amanti sono sempre in collera con alcuno; la loro felicità non è compiuta se non hanno qualche vittima, sopra la quale possano scagliarsi per fare una diversione che corregga il troppo dolce con qualche goccia di amaro.

In generale quando non sanno con chi prendersela, gli innamorati se la prendono

col destino, accusano il cielo, maledicono le stelle.

Ma queste cose sono troppo astratte e per concretizzare di più v'è sempre al mondo qualche disgraziato sulle spalle del quale son sempre pronte a rovesciarsi le ire del fato e la malignità dei pianeti.

In alcuni casi gli amanti vanno in collera col padre che essi tradiscono.

Tuo padre, scriveva uno di costoro alla fida Lucia, è un cane mastino. — La lettera andò in mano al padre il quale, per quanto fosse buon uomo, non potè a meno di ricevere in mala parte quel cane e di chiudere la fida Lucia in un ritiro.

Un altro tuonava contro il supposto rivale. — Il tuo Bersagliere, scriveva egli, è brutto come un orco. Ha due occhi che sembrano due patate, ed una bocca nella quale entrebbe volentieri il manico della scopa.

Il Bersagliere trovò la lettera. L'orco non gli andò a sangue: le patate non gli piace-

vano nè crude, nè cotte: il manico poi della scopa non voleva mangiarlo a nessun costo.

Ne seguì un duello.

I mariti generalmente sono quelli che fanno le spese per tutti; è scritto in cielo che i bur-lati siano sempre essi.

Uno studente scriveva alla moglie del suo professore — Tuo marito è un asino calzato e vestito. Nella sua parrucca fecero il nido i calabroni e le vespe. Dice che non vuole passarci agli esami perchè non studio: e se studiassi avrei forse tempo ad amoreggiare con sua moglie? Quanto è mai indiscreto cotesto bertuccione del Brasile!

Una cameriera licenziata mal a proposito; avvertì il professore della illecita tresca. Seguì una perquisizione e il dotto professore poté convincersi delle glorie sue. Le vespe della parrucca e il bertuccione del Brasile lo posero di cattivo umore, ma ciò che non poté assolutamente sopportare fu la calzatura asinina.

Se mi avesse dato, diceva quel professore, se mi avesse dato del bue, pazienza! del mulo, alla buon'ora! del maiale, si poteva ancora tollerare! Ma darmi dell'asino, dell'asino a me che con bavero e toga salgo tutti i giorni in bigoncia è cosa insopportabile.

Tutto ciò si concluse con un divorzio.

Signori! se volete scrivere alle vostre belle che la tenerezza vi sfonda il granaio, che i bigatti fanno la semenza, che il lievito vi va in malora, servitevi pure, siete padroni; ma per carità non scrivete che hanno per padre un can mastino, per amico un orco e per marito un asino. Queste cose, credetelo a me, portano sempre disgrazia.

Oh, se questo saggio consiglio avessi potuto darlo in tempo a quella bell'anima della signora Margherita, non si sarebbe trovata la povera donna nella brutta condizione di dipendere in corpo e in anima dalla lascivia di un frate: orribil cosa che a pensarvi sopra fa drizzare i capelli!

Dopo la scena col marito e col frate, a cui i miei lettori hanno assistito, la signora Margherita avrebbe voluto vendicarsi nella guisa insegnata da Molière nel *Tartufo*; ed a questo veramente pensava quando a messer Cristoforo gettava quella specie di sfida che non avete dimenticata.

Ma più assai che della vendetta contro il frate, era occupata la signora Margherita dell'amore per l'ufficiale; e quest'ultima occupazione assorbiva compiutamente tutte le altre, dacchè, per la conversione di madama Polonia, non poteva più nè vedere l'amante, nè avere sue notizie.

Questo contrattempo poneva la innamorata donna sui carboni ardenti, e l'amor suo, irritato dai pericoli e dai contrasti, si esacerbava di più in più, ed accresceva fieramente le sue pene.

Credo di aver detto prima d'ora, che se l'amore non fosse un rapido lampo, aprirebbe in terra le porte del cielo. Ma queste porte

benedette, lo abbiamo provato tutti, appena ci lasciano vedere fra chiaro e scuro qualche guizzo della eterna luce, chiudonsi di repente con grande fracasso, come se una mano iracunda le spingesse di dentro con nostro danno e per nostra confusione.

Questo negozio dell'amore ho inteso a dire cento volte, che è la sola goccia di felicità lasciata cadere dall'alto sulle umane miserie.

Anzi questa bella cosa, ora che ci penso bene, non solo l'ho udita e l'ho letta, ma l'ho pensata e l'ho ripetuta io stesso in chi sa quante occasioni che ora mi si affacciano alla mente come le visioni fantastiche di una notte d'estate.

Ma le cose che si pensano e si dicono da giovine non sono quasi mai quelle che si pensano e si dicono da vecchio; e dubito assai che se, ora ch'io galoppo sul dorso di un mezzo secolo, provasse alcuno ad interrogarmi su questo proposito, dubito assai che non avrebbe più da me la medesima risposta.

Certamente nulla v'ha quaggiù di più inebriante dell'estasi dell'amore la quale, se è vero che fummo un giorno cittadini del cielo, è una confusa memoria del paradiso..... ma quanto dura?...

Dura così poco, che l'amoroso entusiasmo si trova per fatal legge condannato, come fra Scilla e Cariddi, a urtarsi e a frangersi in due opposti scogli nei quali è la morte.

O l'amor tuo è straziato da incessanti difficoltà ed è tal pena che fa desiderare il sepolcro; o l'amor tuo è soddisfatto da incontrastato possesso, e in un latte di infinita dolcezza muore annegato.

Quindi ognuno di noi ha la scelta in gioventù di morire dilaniato come il topo in bocca al gatto, o svenato come il piccione nell'acqua tiepida. Ma in ogni modo bisogna morire!

La moglie di messer Cristoforo dopo le pubbliche penitenze si trovava nella condizione del topo; ma prima di lasciarsi mangiare dal gatto, protestava la povera inna-

morata, di voler fare tutti gli sforzi per conservarsi in vita; e veramente tanto si agitò, tanto fece che pervenne a far giungere al Sottotenente un vigliettino nel quale lo avvertiva che in quel giorno, messer Cristoforo, si sarebbe dovuto trattenere qualche buona ora fuori di casa per le faccende della Confraternita, e che, avrebbe potuto per conseguenza passare liberamente da lei un' ora dopo al meriggio.

Quest'ora era giunta; il marito non era in casa, e la bella di San Quirico stava aspettando con una ansietà, che solo comprendono gl'innamorati, l'arrivo del sospirato giovinetto.

Ho detto di sopra che il viglietto all'ufficiale era pervenuto; ma ho paura di avere troppo presto affermata una cosa di cui nessuno ebbe mai positiva certezza. Fatto sta che l'ora passava e l'ufficiale non era giunto ancora!.. Come ne rammaricasse la Margherita non è d'uopo ch'io lo dica..... ma si ode un calpestio.....

Ecco, la porta si apre..... ella si alza trepidante per ricevere nelle sue braccia l'amico e si vede d'innanzi..... frà Lucca!

La povera Margherita alza un grido e retrocede piena di spavento.

Il frate si accorge del ribrezzo destato dalla sua presenza; sogghigna sinistramente e va dritto verso di lei non già in atto di ossequioso visitatore, ma con sicurezza di padrone.

Margherita lo fissa in volto senza parlare.

Il frate getta anch'egli i suoi due occhi di rospo sul volto della turbata donna; e dopo averla esaminata in silenzio si pone a sedere sul miglior seggiolone, dicendo:

— Segga pure anch'ella signora Margherita: io glie ne do il permesso.

La donna non sa se sogni o sia desta; il frate vedendo la sua immobilità sogghigna di nuovo poi ripiglia:

— Non ha udito, signora che io le permetto di sedere?

— Mi permette di sedere? e da quando frà Lucca è diventato padrone in casa mia?

A queste parole sdegnosamente profferite, frà Lucca con gran calma risponde:

— Padrone in casa sua lo sono diventato dal giorno in cui divenni padrone della sua persona.

— Io serya di frà Lucca? Io?... vorrei piuttosto.....

— Ebbene stiamo un poco a vedere se ella non mi obbedirà. Segga e mi ascolti.

— Non voglio nè sedere nè ascoltare. Voglio che frà Lucca esca di casa mia.

— Quando non voglia che questo frà Lucca uscirà immediatamente; ma andrà pure immediatamente da suo marito in fabbriciera, lo chiamerà, lo condurrà in un angolo e gli consegnerà questo pacco di lettere che ebbe da madama Polonia...

— Da madama Polonia?

— Da lei stessa. Sono lettere di molto rilievo; contengono un' amorosa corrispondenza

fra un giovine ufficiale ed una onesta moglie che non ebbe ribrezzo a tradire suo marito...

— Giusto cielo!...

— È vero, il cielo è giusto e fece capitare in mia mano questi fogli perchè fossero umiliati i superbi e puniti i colpevoli.

— E che cosa sarebbe ella capace di fare con quelle lettere?

— Niente di male. Io non amo gli scandali: queste lettere rimarranno in famiglia. Non farò altro che affidarle alla custodia di suo marito che è più interessato di tutti a non lasciarle divulgare.

— Ed a lei basterebbe l'animo di fare un'azione così scellerata?

— *Qui gladio ferit gladio perit.* Lo ha detto Gesù Cristo.

— Ella non farà questo: non lo farà!

— No?...—rispose il frate alzandosi in piedi ed avviandosi verso la porta; — vado subito da suo marito.

— Oh! per amor di Dio!...—gridò piangendo

la povera donna e gettandosi disperatamente a' piedi del frate... — mi uccida piuttosto.

— Ch' io la uccida?... Crede lei ch' io faccia il manigoldo?... si alzi.

— Nò alzarmi... non mi alzerò se non mi restituisce quelle lettere....

— Restituirle!... e perchè no?...

— Ella non vorrà assassinar mi.

— Infatti ci avrei poco gusto... sì, queste lettere glie le voglio rendere...

— Ah! ella mi dà la vita!

— Ma queste lettere hanno un grande valore... ella lo disse: valgono la sua vita....

— La mia vita, il mio sangue, l'anima mia!

— Ebbene ella le avrà.

Margherita trasalì e baciò, sempre in ginocchio, la mano del frate.

Il quale in vece di impietosirsi a quell'atto, ritirò in fretta la mano come se quelle due labbra fossero state un ferro rovente, e ponendosi in atto di chi vuole e comanda, an-

nuvolando la fronte, infoscando lo sguardo, con volto pallido, con rauca voce ripigliò:

— Queste lettere ella le avrà... le avrà in casa di madama Polonia...domani sera... all'ora in cui si trovava il Sotto-Tenente... nella camera dove arde un lumicino sotto il simulacro di Sant'Antonio... quel lumicino sarà spento... madama Polonia andrà alla novena... e ai tocchi della benedizione le lettere saranno sue.

Frà Lucca lasciava cadere queste parole ad una ad una, adagio adagio, per gustare con feroce voluttà del terrore che versava a goccia a goccia nell'anima della sventurata.

Essa non parlava, e con miserevole immobilità, teneva la fronte al suolo confitta.

Frà Lucca sembrava compiacersi di quel silenzio perchè non cercava d'interromperlo e pareva attenderne con sicurezza il risultato.

Dopo qualche istante Margherita si levava in piedi. Con gli occhi sempre volti al suolo si mostrava intenta in un pensiero... un pensiero.

che il frate sembrava indovinare e indovinò infatti allorchè Margherita gli disse: — Ma quelle lettere?... ella ha proprio quelle lettere?... e son proprio desse?....

A quei detti frà Lucca si poneva la mano sotto lo scapolare nel quale i frati sogliono custodire, come le donne entrò il busto. i più gelosi segreti, ed estraendone un foglio—ecco qui, diss'egli, la caparra che le ho destinata... le lettere sono sette... io comincio a regalargliene una..... essa le farà fede del mio buon volere... la prenda...

Margherita la prese... la guardò avidamente, e conobbe, ah! lassa, le proprie cifre! Ogni dubbio era dileguato. Stava la misera in potere del frate.

— Ora che ci siamo intesi, disse frà Lucca, le auguro felice giorno. Si ricordi del loco, dell'ora e delle condizioni... sopra tutto nasconda quella lettera chè suo marito non glie la trovasse... Ella vede che i suoi interessi mi stanno a cuore... ode? Suona la

predica... i fedeli aspettano dal mio labbro la parola del Signore... Buon giorno signora Margherita: a domani... *Deo gratias!*

Mezz'ora dopo frà Lucca era in chiesa a tuonare dal pulpito contro la perversità del secolo, a maledire gli insidiatori del talamo coniugale, ed a raccomandare la carità del prossimo, il santo timor di Dio.

I devoti uditori accoglievano quella sacra parola come una manna del cielo: Che sant'uomo! selamavano, che sant'uomo! e dai loro occhi sgorgavano in abbondanza lagrime di soavità e di tenerezza.

Il giorno dopo cadde dal cielo una dirotta pioggia. Le preghiere del popolo Astigiano furono esaudite: san Secondo e frà Lucca fecero il miracolo.

La pubblica soddisfazione si leggeva scolpita su tutti i volti. Correivano i devoti cristiani a ringraziare l'altissimo, si salutavano, si rallegravano, si abbracciavano incontrandosi per via, e con fatica ritenevano sulle labbra

il *Te Deum* che era impaziente di schiudersi
il varco per rimbombare glorioso e trion-
fante sotto le navate dell'antica cattedrale.

• Come talor nella stagione estiva

• Se dal ciel pioggia desiata scende

• Stuol d'anitre loquaci in secca riva

• Con rauco mormorar lieto l'attende,

• E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva

• Alcuna di bagnarsi in lui si rende;

• E là ve in maggior fondo ei si raccoglie

• Si tuffa e spegne l'assetata voglia:

• Così gridando, la cadente piova

• Che la destra del ciel pietosa versa

• Lieta salutari questi; a ciascun giova

• La chioma averne non che 'l manto aspersa:

• Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;

• Chi tien la man nella fresca onda immersa;

• Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;

• Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

• Nè sol l'umana gente or si rallegra

• E de' suoi danni a ristorar si viene;

- Ma la terra che dianzi afflitta ed egra
- Di fessure le membra avea ripiene
- La pioggia in se raccoglie e si rintegra
- E la comparte alle più interne vene;
- E largamente i nutritivi umori
- Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori,
- Ed inferma somiglia a cui vitale
- Succo le interne parti arse rinfresca;
- E disgombrando la cagion del male
- A cui le membra sue fur cibo ed esca
- La rinfranca e ristora e rende quale
- Fu nella sua stagion più verde e fresca,
- Tal ch'obliando i suoi passati affanni
- Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Fra quelle anitre loquaci in secca riva di cui parla Torquato Tasso, si distingueva in prima schiera madonna Polonia la quale borbottava raucamente anch'essa, batteva le ali, tuffavasi nel fondo, e faceva uno schiamazzo di cento diavoli.

Dopo questi preparativi si recava in fretta sul meriggio alla Madonna del Portone per

appendere in voto alle sacre pareti un paio di orecchini, di poco valore a dir vero, che aveva avuti in regalo dal Sotto-Tenente.

Dopo quella pioggia, quel batter d'ali e quel voto, la paura della fine del mondo e della morte dell'anima se ne andò per la sua strada. Madama Polonia inasfiata, rinverdita, rinfrescata, tornò ad essere la indovina delle carte, la messaggiera galante, la maestra di imbrogli, la vecchia ciarliera, in una parola tornò ad essere madama Polonia.

Io solo guardai quelle nuyole e quella pioggia col cuore pieno di desolazione. Colla testa bassa e con flebil voce Dogliotti mi disse: — E madamigella Milone?

— E madamigella Gonella?—Io gli risposi coll'accento più patetico che avessi.

Una lagrima spuntò sul ciglio di Dogliotti. Io mi percossi la fronte e compresi che finita la penitenza finiva per noi il buon tempo. E così fu!

Addio Umiliate! io le perdei per sempre!

Il sole avea già varcato di buon tratto l'arco del meriggio ed era omai prossimo a tramontare allorchè la signora Margherita cuoprivasi il capo di un nero velo e si disponeva a uscire di casa.

Messer Cristoforo la incontrava sull'ultimo gradino della scala, e vedendola a quell'ora uscire di casa soletta, le diceva:

— E dove siete incamminata Margherita?

— Vado, essa rispondeva, da madama Polonia che mi aspetta per andare insieme alla benedizione.

Queste parole diceva Margherita con voce così tremante che messer Cristoforo ne fu sorpreso.

— Va bene, egli soggiunse, è opera da buon cristiano; ma si direbbe che state poco bene... siete in volto così pallida... Avete qualche cosa che vi dia pena?

— Nulla. È un po' di emicrania che ho avuta quest'oggi... ma ora va meglio.

— Volete che vi accompagni?

— Oh, non v' incomodate: madama Polonia mi aspetta sulla porta della sua casa... e di là in chiesa non vi sono che due passi.

— Come volete... pregate anche per me... ora che ha piovuto, ai beni temporali si è pensato abbastanza..... bisogna ora pensare alla salute eterna... raccomandatemi nelle vostre orazioni alla Beata Vergine... siamo tutti peccatori e una *Salve Regina* recitata di cuore fa alle volte un gran bene.

Margherita fece segno col capo che avrebbe pregato. Messer Cristoforo non chiese più altro, e la bella moglie continuò la sua strada.

Lasciamola andare, povera donna, e prima che arrivi al suo destino, diamo un'occhiata dalla finestra a quello che segue in casa di madama Polonia, nella camera dove arde il lumicino sotto l'immagine di sant'Antonio.

Presso una modesta tavola, sulla quale madama Polonia, quando è di buon umore, suol fare il giuoco delle carte, è assiso frà Lucca raggianti in volto con un bicchiere

in mano arrubinato di spumante barbera d'Asti.

Non so s'io v'abbia detto da principio che fra le cose che piacevano molto a frà Lucca eravi la barbera d'Asti che veramente gli piaceva moltissimo; vero è che non gli dispiacevano il nebiolo, il moscatello, la malvasia ed anche il grignolino; ma tant'è per la barbera avrebbe rinnegata la fede se l'avesse avuta.

Madama Polonia, che lo sapeva, glie ne avea preparata una bottiglia di quel migliore, e di mano in mano che frà Lucca scuopriva il fondo del bicchiere, madama Polonia avea cura di rimettere le cose in pristino stato, copiosamente mescendo.

— Si direbbe, selamava il frate, si direbbe, che non siete una buona cristiana madama Polonia, perchè il vostro vino non è battezzato. Tanto meglio: il battesimo del vino è atto da ebreo: tanto meglio!

E intanto tracannava a lenti sorsi il deli-

zioso liquore; e madama Polonia, riparando subito alla consumazione, rispondeva:

— Eh, Dio santo, un uomo che come lei è occupato da mattina a sera in opere buone, come potrebbe resistere a tanti sacrificii senza corroborarsi il sangue con un poco di questo balsamo. Beva padre, beva, e Dio l'aiuti.

E il padre beveva pieno di fiducia nell'aiuto di Dio in cui non aveva mai tanto confidato come quella sera. Il buon frate, come aveva detto a madama Polonia, sperava in quella sera di ricondurre all'ovile una pecora uscita dal branco.

La pecora, i lettori lo indovinano, era la signora Margherita; quale poi fosse il branco e quale l'ovile, non hanno bisogno neppur qui i miei acuti lettori, di minuta spiegazione.

— Che opera buona! diceva madama Polonia; lei si acquisterà merito in paradiso per molti anni. L'atto di carità che sta per fare è di quelli che sulla bilancia di san Michele pesano per cento.

— Sarà una buona opera certamente, rispondeva frà Lucca. Io la persuaderò quella peccatrice, la toglierò al demonio, la convertirò Lasciate fare, lasciate fare.

— Faccia pure in buon'ora di Dio: purchè l'inferno ne vada scornato. E dire che sono stata io la cagione di tutto questo! Perchè in sostanza senza la mia sincera confessione . . . e senza le lettere che le ho date ella non sapeva mai più ella non poteva mai più aver occasione di chiamar qui quella povera traviata per tirarla a' suoi fini che sono quelli della carità e della grazia Come sarà felice la signora Margherita! E a quel sant'uomo di messer Cristoforo, che insigne servizio avremo reso!

— Questo è vero, replicava il frate con un amabile risolino, io lo servirò da amico.

E tornava a beverè; e madama Polonia tornava a mescere; e il lumicino sotto l'immagine di sant' Antonio mandava intanto una pallida luce.

Dal bicchiere del frate alzando lo sguardo all'immagine del Santo, madama Polonia parve costernata; portò in fretta la mano al lumicino; lo trasse dalla nicchia e disse:—povera me! io lasciava quasi mancar l'olio... e correva a cercare nell'armadio l'occorrente:

Frà Lucca curandosi più del vino che dell'olio, lasciava fare a madama Polonia e badava alle sue faccende. Tutto ad un tratto, fosse inavvertenza, o che altro fosse, mentre la vecchia stava provvedendo al lumicino, lasciavalo cadere d'improvviso e imbrattava tutto quanto lo scapolare del frate.

— Che diavolo andate voi facendo? gridava in collera il reverendo; e intanto si toglieva in fretta lo scapolare acciocchè il sueidume non si appigliasse al resto dell'abito.

— Non è niente, diceva madama Polonia, lasci qui a me — e pigliava lo scapolare — Con un poco di attenzione io lo asciugherò così bene che non comparirà più nulla.

— Badate almeno a quello che fate, soggiungeva il reverendo—E madama Polonia si ritirava in cucina per rimediare all'olio con non so quali ingredienti che conoscono perfettamente le donne.

Il frate lasciato solo e senza scapolare non si perdeva d'animo coll'amica bottiglia; e la accarezzava così bene che quando madama Polonia ritornò coll'arnese fratesco in mano asciutto e pulito non ebbe quasi nemmeno tempo ad accorgersi della sua assenza.

— Ecco qui, disse madama, il vostro scapolare in perfetta regola; vedete? L'ho raccontato così bene, che se foste in collera col mio sant'Antonio, avreste mille torti; |permettete — E, così dicendo, glie lo rimetteva a dovere, senza che il frate facesse la menoma opposizione.

Ciò eseguito, e la bottiglia di barbera essendo esaurita, il frate si ricordò che non era quivi soltanto per tracannar vino, e voltosi a madama Polonia:—E così, diss'egli, |non

vi pare che sia tempo di andarvene àlla benedizione?

— È tempo sicuro, rispose la vecchia; ho udito or ora la campana: non ho un minuto da perdere. — E postasi la solita mantiglia sopra le spalle e sul capo il solito velo si dispose ad uscire.

— Buona sera, disse il frate, state con devozione sapete, e al *Tantum Ergo* tenete gli occhi bassi e pregate di cuore . . . anche per me che sono un peccatore . . . già, della misericordia di Dio, abbiamo tutti bisogno.

— Non dubiti, rispose la pinzocchera, so l'obbligo mio verso il cielo e verso gli uomini: pregherò per tutti ed anche per lei . . . ma neh! abbia qualche riguardo per quella brava anima della signora Margherita la tratti con dolcezza non incalzi troppo colle pene dell'inferno la povera tortorella potrebbe spaventarsi . . . faccia per bene e se mai vi fosse bisogno di scongiurare lo spirito maligno, veda là :

c'è un'ampolla d'acqua santa . . . ma con lei certe libertà non se le piglia mica il demonio . . . sa con chi ha da fare . . . a buon rivederci frà Lucca: e Dio lo assista nelle sue sante opere!

Ciò detto la ciarlierà vecchia se ne andava chiudendosi dietro la porta.

Se quando madama Polonia diceva le ultime parole, frà Lucca l'avesse guardata bene in volto, avrebbe potuto scuoprire un sogghigno mezzo lieto e mezzo bellardo che lieve lieve spuntava sulle non rosee sue labbra e forse quel sogghigno gli avrebbe rivelata qualche cosa che non gli era inutile di sapere; ma fra i vapori del vino e le erotiche fantasie, il frate non si accorse di nulla, e gongolando si levò in piedi, per esaminare attentamente ogni angolo della camera, come il generale dell'esercito esamina il campo di battaglia in aspettazione del nemico, meditando il piano dell'attacco.

Quante belle idee passassero in quel mo-

mento pel capo di un frate mezzo ubbriacco per vino e per lascivia, chi saprebbe indovinare?

Tu, o lettore, che sei personaggio di garbo ti sarai trovato più di una volta in solitaria e tacita alcova, o sotto la protezione dei misteri di un boschetto aspettando la donna del cuor tuo: e quante dolorose gioie, e trepide ansietà, e diletteose ambascie, e frementi speranze, e cari affanni, e soavi spasimi, e fatali voluttà inondino l'anima sospesa fra la vita e la morte tu lo sai per prova.

E tu pure, come Ruggiero nel palazzo incantato di Alcina, tendevi le orecchie per udire se venisse la sospirata amica. Tu pure

- Ad ogni picciol moto che tu udivi,
- Sperando che foss'ella il capo alzavi,
- Sentir credevi e spesso non sentivi:
- Poi del tuo errore accorto sospiravi.
- Or sorgevi tremante e l'uscio aprivi
- Guatavi fuori e nulla vi trovavi.
- E maledivi mille volte l'ora
- Che faceva al trapassar tanta dimora.

- Fra te dicei soventi: or sì parte ella:
- E cominciavi a noverare i passi
- Ch'esser potean dalla tua stanza a quella
- Temendo qualche impedimento spesso.
- Che tra il frutto e la man non fosse messo.

Queste nondimeno son buone e belle cose per te o lettore, e per qualunque altro galantuomo che come te nell'età delle illusioni, o in quella dei disinganni, abbia spasimato di amore; ma per un frate che ha tracannato una bottiglia di generoso vino d'Asti, che dall'atmosfera fetente del confessionale meditò tutto il giorno di passare nelle braccia di una donna, da cui sa di essere odiato, e a cui vuole pur dire: io t'amo! per un frate di tal conio le amorose estasi sono tutt'altra cosa.

Frà Lucca, dopo mezz'ora di inutile aspettazione, cominciava a torcere il grifo e a grattarsi il capo dispettosamente; — e stiamo a vedere, diceva, che quella pettegola non viene? Oh! allora sì, che vi sarebbe bel

giuoco ! Oh, me la pagherebbe assai cara quella strega Le lettere sono qui ! — e poneva la mano sopra lo scapolare, e udendo la carta sericchiolare sotto le dita, ripeteva con maligna esultanza: — sono qui le lettere ! . . . E la vorremo veder bella!

Passeggiava intanto su e giù della camera brontolando di tratto in tratto, e lanciando amare contumelie contro la pettegola che non arrivava.

La lasciva fantasia gli dipingeva con vivi colori le gioie ineffabili di un istante da sì gran tempo anelato: negli errori della travolta mente a lui si rappresentavano, non dirò i godimenti del paradiso a cui non credeva, ma le delizie di una passione soddisfatta e di una vendetta finalmente ottenuta, e fremeva, e ringhiava, e mordevasi le dita, e strapavasi le chiome passando dai delirii dell'immaginazione ai disinganni della realtà. E d'ora in ora ripeteva: — Quella pettegola!

Stanco di brontolare, di fremere, e di passeggiare, si accostava alla tavola, gettava la mano sulla bóttiglia e sembrava volerne spremere ancora le ultime gocce; ma la bóttiglia era vuota e gettavala dispettoso contro il muro, e facevala in pezzi.

Talora si avvicinava alla finestra e guardava nella via e cercava collo sguardo ogni lontano muover di persona e seguivane avidamente la traccia; poi correva alla porta e tendeva l'orecchio per ascoltare se alcuno giungesse; poi usciva sul pianerottolo e sprofondava gli occhi giù per la scala per vedere se alcuno si appressasse. E tornando tutto inutile ripeteva colla schiuma alla bocca:—Indegna pettegola.—E si gettava pieno di abbandono sopra una seggiola.

Ma zitto... un rumore su per la scala... si tocca la porta... è alcuno che vuole entrare... il frate si alza trepidamente..... è dessa!..... corre ad incontrarla... è dessa!...

Non è vero o lettori che questa è orribil

cosa?... Avreste voi il cuore di assistere all'agonia di una bella donna insudiciata dal grifo di un frate?...

Io non l'ho questo cuore, ve lo dico schietto; e per ogni buon fine vi chiedo la permissione di prostrarre sino ad un altro capitolo la conclusione di questo racconto. Chi sa! Il tempo ha molti segreti, e reca talvolta inaspettate consolazioni.

Chi sa!



CAPITOLO LXV.

Opportunità e senso pratico — Ciò che mi avvenne uscendo dal teatro Alfieri — Una tazza di camomilla e due visite a mezzanotte — Un confetto di pietra — Il mio padrone Giovanni Mosca — Campane e mortaretti — Ingiurie e strapazzi — La barba di due mondi — I misteri di uno scapolare — Una vendetta da frate — Le carte indovine — Amore e mignatte — Sentimento e polpa di tamarindo — Frà Lucca diventa vescovo — Dubbii in proposito — Conclusione.

Sta lì, maledetto frate, sulla porta ad attendere; sta lì finchè a me piaccia di lasciarti muovere e parlare; sta lì perchè io prima di occuparmi di te ho qualche cosa da dire che in queste ventiquatt'ore ha il merito dell'*opportunità*, merito che gli uomini di Stato, i

quali hanno, come essi dicono, il *sensu pratico*, pongono sopra ogni altro, per sino sopra quello della zuppa d'ostriche che è tutto dire.

Da otto anni in qua, dopo che in Piemonte si cominciò a parlare di libere istituzioni, l'*opportunità* e il *sensu pratico* furono i due capitali nemici che non hanno mai cessato di perseguitarmi.

Tutto quello che io diceva sulla ringhiera in Parlamento, era stabilito, già prima ch'io aprissi la bocca, che doveva essere *inopportuno*: tutto quello ch'io faceva fuori del Parlamento già era deciso preventivamente che doveva esser tutto senz'ombra di *sensu pratico*. E più cercava di dir bene e più mi affannava per non operar male, peggio era: l'*opportunità* e il *sensu pratico* mancavano sempre.

Finalmente verso il fine del 1857 una bella sera che io usciva dal teatro Alfieri dove si recitava una cattiva commedia che tutti portavano alle stelle, mi trovava ad un tratto

circondato da nove o dieci persone che volevano ad ogni costo sapere la mia opinione sopra quella cattiva commedia che tutti proclamavano un capo d'opera del teatro comico italiano.

Io, secondo il mio solito, con quell'impeto di *demagogo* che voi sapete, stava lì per dire — La vostra commedia non vale un fico secco e voi altri che ne siete fanatici non ve ne intendete un corno... — Ma nell'atto che queste parole mi spuntavano sulle labbra mi sentiva tirare da ignota mano per le falde del vestito, mi pareva di sentirmi toccare il piede da un'ignoto piedicello delicato e gentile, e le parole che ho notate di sopra (mirabile portento!) in vece di uscir chiare e tonde come al solito dalla mia bocca, venivan fuori staccate, monche, interrotte, sì che, mio malgrado, e contro i dettati della mente e del cuore, venivano quasi a significare il contrario.

Quelle nove o dieci persone mostravansi

molto soddisfatte e trovavano che il mio giudizio era eccellente perchè si accostava al giudizio loro; ed io era così stupefatto di me e degli altri, che sapeva appena in che mondo mi fossi.

— Non è vero, dicevano essi, che l'azione si svolge mirabilmente?

Io voleva rispondere che di azione non vi era nemmeno il principio: e diceva in vece, con mia grande sorpresa, che tutto attentamente considerato... l'azione sembrava procedere... non rapidamente per verità... ma con bastevole incremento.

— E i caratteri, soggiungevano gli altri, che novità, che varietà, che tocchi da maestro! Dica lei se non è vero.

— Io dico... io dico... — Lo credereste a lettori? Io voleva dire: i personaggi si somigliano tutti, i caratteri sono caricature senza verità, copiate da vecchie commedie: e giurabacco io diceva in vece... — eh, già... quei caratteri... eh, già... quei personaggi... vanno

e vengono quasi sempre a proposito... il brio... la vivacità... lo spirito... sono famose droghe che stuzzicano il palato... condiscono le vivande... e piacciono sempre.

Gli altri, ognor più insistenti, ripigliavano: — E i costumi dell'epoca come sono bene rappresentati! e il protagonista! Quanta dignità, quanta grandezza in quell'esimio Italiano!...

Questa volta io credeva proprio di rispondere così: — I costumi dell'epoca sono traditi; il vostro esimio Italiano è trasformato in sollecitatore di anticamera, in ignobile leccapiatti; e l'ombra sua fremerà nel sepolcro sdegnosamente.

Io apriva ben larga la bocca acciocchè queste parole non trovassero ostacolo nei denti stretti a uscir fuori libere, aperte... E queste medesime parole, per opera di non so qual negromante, giunte appena a fior di labbra si trasformavano prodigiosamente in queste altre... — I costumi?... oh! sì... i co-

stumi in quell'epoca... erano proprio corrotti... un grand'uomo... è sempre un grand'uomo... disse bene l'autore... e le signorie vostre dicono ancora meglio.

La mia conclusione fu trovata soddisfacente. Tutti dissero che io giudicava con molto senno; tutti lodarono il mio sottile criterio, e mi lasciarono come l'antico Balaamo quando udiva la sua asina a parlare come una sibilla.

Credetti di essere ammalato; mi toccai il polso e mi trovai la febbre; per la qual cosa, giunto appena a casa, mi feci preparare una buona tazza di the, nascosi il capo entro un berretto da notte ben profumato di camomilla, mi posi sullo stomaco un pannolino caldo, e mi avvolsi nei lenzuoli collo spasimo indosso di qualche straordinario malauno.

Dopo mezz'ora di apprensione mi addormentai soavemente; ed ecco affacciarsi al mio capezzale due larve di diverso sesso, una a destra, l'altra a sinistra, guardandomi entrambe attentamente.

Bella e giovine era la donna; portava largo crinolino, bianco talma e bizzarro cappellino carico di penne. Vecchio e grinzoso era l'uomo; portava nero tabarro, occhiali sul naso e parrucca grigia in testa.

Stetti alquanto ad osservare le due fantesime cercando col pensiero qual motivo le avesse condotte a quell'ora nella mia camera, accanto al mio letto; e non sapendone trovare alcuno, e vedendo che l'uno e l'altro personaggio si ostinavano a guardare e a tacere, ruppi io stesso il silenzio e così dissi: — Signora rispettabilissima, padron mio riverito, si potrebbe sapere, senza offesa, che cosa vogliano da me, e in qual modo io possa obbedire ai loro venerati comandi?

— Tu non ci conosci — disse quello dagli occhiali e dal tabarro — tu non ci conosci, ed è giusto, perchè solo nella scorsa sera ci siamo incontrati; ma d'ora in poi, giacchè abbiamo fatta conoscenza, desidero che siamo buoni

amici, e ti sia nota l'intenzione che abbiamo di farti del bene.

— Grazie infinite, diss' io, alla bontà loro. Ho proprio bisogno dell'assistenza di qualche buon'anima, perchè, fra le altre cose, credo di avere una brutta malattia indosso per cui un buon medico e una brava infermiera farebbero proprio al caso mio.

Ma le loro signorie, se ho bene inteso, hanno detto che nella scorsa sera abbiamo fatta conoscenza; ed io ho la testa così dura che non mi ricordo di averle mai vedute. Vorrebbero dirmi in grazia dove ci siamo trovati?

— Ingrato, rispose la bella donna, così presto dimentichi i benefizii?

E il vecchio soggiunse: = Di quelle lodi che ti furono tributate uscendo dal teatro Alfieri, di quella grata accoglienza che venne fatta, contro il solito, alle tue parole, di quella straordinaria benevolenza da cui fosti circondato quando parlavi della nuova commedia da te udita, a chi vai debitore?

— Se non mi fate, diss'io, la gentilezza di parteciparmelo, vi assicuro in coscienza mia che non ne sono informato. Verso di chi ho quest'obbligo di riconoscenza?

— Verso di me, rispose il grinzoso vecchio dal tabarro.

— E verso di me soggiunse la bella donna dal crinolino.

— Quello che ti tirava per l'abito, disse il vecchio, era io.

— Quella che ti toccava col piede, disse la donna, era io.

— E in grazia mia, ripigliò il vecchio, tu parlasti con tale sagacità che ne riportasti pienissima palma.

— E in grazia mia, ripigliò la donna, i tuoi detti suonarono così opportuni, che tutti si mostrarono di te soddisfatti.

— E d'ora in poi, disse il primo, se tu ci darai retta e farai giudizio, avranno termine le tue tribolazioni.

— E nell'avvenire, disse la seconda, se tu ab-

braccierai i nostri consigli si volgeranno per te men dure le sorti.

— Che storia è questa? io risposi pieno di maraviglia. Voi approvate così altamente le cose da me dette nella scorsa sera, mentre io le ho condannate e le condanno pur tanto! In sostanza io non ho mentito, è vero, ma non ho neppur detto chiara e lampante la verità.

— Non lo nego, replicò la donna, ma tu parlasti con opportuno avvisamento.

— Non dico il contrario, replicò il vecchio, ma tu parlasti da uomo esperto e sensato.

— Se non parlavi così, ti avrebbero fischiato.

— E se il tuo linguaggio suonava in diverso metro ti avrebbero lapidato.

— Tu ti sei portato da uomo saggio.

— La tua condotta fu degna di encomio.

— O bene o male, io ripigliai, o bene o male che abbia parlato non ne ho nè merito nè colpa, perchè tutto quello ch'io diceva non lo diceva io, ma lo diceva per me e contro

la mia volontà una voce prepotente che mi cangiava i pensieri e le parole...

— Quella voce era la mia.

— Quel prepotente era io.

— Ma bravi, soggiunsi, bravissimi tutti e due! Le signorie vostre, in conclusione, insegnano a mentire.

— Io insegno la sagacità.

— Io la prudenza.

— E se vorrai crederci, meglio per te.

— E se vorrai seguirci, cangierà la tua stella.

— Obbligatissimo ad entrambi, diss'io; ma per credervi e per seguirvi ho bisogno di sapere chi siete. Vorreste avere la bontà di notificarmi il vostro nome?

La donna fece un amabile sorriso, pigliò un'aria di civettuola e disse:—Io mi chiamo l'*Opportunità*.

Il vecchio scosse il capó con grave significazione, si lisciò il mento colla aggrinzata mano e disse:—Io mi chiamo il *Senso Pratico*.

Ciò detto si dileguarono.

Da quel giorno cominciai a vivere sopportabilmente. Chi me ne domandasse il perchè non saprei dirlo; posso dire soltanto, che da quel giorno, ogni volta che io mi trovai in procinto di proclamare in piazza qualche rimbombante verità nel genere di quelle che Fontenelle voleva chiuse sotto chiave mi sentii quel tocco del piede, quella tirata dell'abito, senza che per questo mi credessi ammalato e ordinassi il the e mi profumassi di cammomilla.

Verosimilmente dopo nove anni di bestiale ostinazione pervenni ad essere anch'io un bipede come tutti gli altri, un animale coll'istinto dell'opportunità, e col belato del senso pratico.

Quale scoperta, quale fortuna, qual gloria!

Questi nuovi pregi, unitamente alla protezione di Don Margotto, che fece uscire dall'urna politica più di cento rospi della sua specie, mi circondarono di un'atmosfera di latte e miele come nei sogni vaporosi delle notti orientali.

In meno di un anno fui festeggiato tre o quattro volte in Torino, nella contrada del fieno, in faccia alla sagrestia dei Gesuiti e al deposito dei morti.

Fui festeggiato colle campane e coi mortaretti dalla sponda del Tanaro sino alla sponda del Belbo. due fiumi dai quali, per quanto mi si disse, si levarono in piedi i pesci per vedermi a passare.

E finalmente in questi giorni medesimi fui di ritorno da Alba, dalla liberalissima Alba che al presidente della sua Accademia fece non meritati accoglimenti. Tutta bontà degli Albesi. questo è verissimo; ma prima di quella tazza di the, e di quel profumo di camomilla, non sono ben certo che gli Intendenti, i Comandanti, i Presidenti, i Sindaci e gli Avvocati Fiscali si sarebbero uniti al popolo per festeggiarmi.

Voi, umanissimi leggitori, che avete voi pure il pregio, con licenza parlando, di essere squisiti animali di senso pratico, e che i rari meriti

di questa umana argilla sapete pesare con giusta lance., son sicuro che avrete sospettato che ritornando da Alba io mi trovassi più o meno nella condizione della rana di Pignotti, della cornacchia di Lafontaine, e del Pavone di Esopo, tutte bestie festeggiate anch'esse con campane e mortaretti.

Che volete? questo sospetto medesimo entrò nel cervello del mio Giovanni Mosca il quale vedendomi tornare da Alba col bel titolo di Presidente, fra mille applausi e mille congratulazioni ne studiò una bella che volle mandare ad esecuzione il giorno stesso, nel modo che sto per dirvi.

Giovanni Mosca voi non sapete ancora chi sia? Abbiate pazienza: non andrà molto che lo saprete; per ora mi limito a dirvi che da vent'anni Giovanni Mosca fu a vicenda il mio valletto, il mio commesso, il mio segretario, il mio cuoco, il mio cocchiere, il mio gerente.... sarebbe stato persino il mio cappellano se ne avessi avuto bisogno.

Egli mi è così affezionato, che tutto ciò che fo io, crede in coscienza di farlo lui; quando io lo mando a prendere una sentenza in tribunale, tornando a casa mi dice: — abbiamo guadagnata la nostra causa — e quando io faceva il giornalista, solea dirmi: — ha fatto furore quest'oggi il nostro articolo. — Son certo, che se mi cadesse una tegola addosso egli si toccherebbe subito il capo per vedere se la sua ferita fa sangue.

Questo Giovanni Mosca, che nessuno sa ancora bene, e non lo so, nemmeno io, se sia il mio servitore o il mio padrone, nel giorno 22 di ottobre 1858, che è quello in cui scrivo, mentre io stava pranzando in compagnia di qualche amico, e si discorreva delle magnifiche feste di Alba, sapete voi quello che mi ha fatto?

Niente meno che questo: fra l'uva e il formaggio, fra le pesche e le ciambelle pose in tavola un piatto diligentemente coperto da una candida salvietta.

— In quel piatto che mai poteva essere?... Vi è un confetto, disse Giovanni, che non troverà di cattivo gusto.

— Un confetto? Vediamolo un poco
Alzo la salvietta e vedo una grossa pietra.

— Ed è questo, io dissi, lo zuccherino che tu vuoi farmi mangiare, disgraziato?

— Io non dico che quel confetto sia di zucchero, e non dico neppure che lo mangi.... potrebbe romperle i denti..... potrebbe rimanerle sullo stomaco..... ed io allora non mangierei più, non digerirei più..... Ma se ella vorrà esaminare attentamente quella pietra, chi sa che non le ricordi qualche cosa..... non le ricordi per esempio..... guardi, v'è una scritta..... legga un poco che cosa dice.

Esaminai la carta in cui la pietra era involta e lessi queste cifre:—20 FEBBRAJO 1849.

Mi feci a pensare seriamente; e Giovanni vedendomi così pensieroso, si pose le mani sui fianchi ed esclamò:— Ha capito, adesso signor avvocato?

— Non ho proprio capito niente affatto !

— E poi si dice che ella capisce tutto a prima vista !

— Che vuoi? ho il merito di capire quando gli altri hanno l'abilità di spiegarsi.

— Ebbene, mi spiegherò. — Oggi dicono che ella è un buon Italiano e nella sera del 20 febbraio gridavano che era un emissario dell'Austria; oggi affermano che ella ama la libertà e la patria e nel 20 febbraio gridavano che era amico di don Margotto e se la intendeva col Papa; oggi proclamano che ella ha molto ingegno e una volta gridavano che era una bestia matricolata; oggi stampano che è il primo oratore del Parlamento e una volta gridavano che era una vescica piena di vento; oggi lo accolgono a suono di campane e una volta lo salutavano con orribili fischi; oggi è complimentato dai Comandanti, dai Sindaci, dagli Intendenti, dai Magistrati, e una volta non poteva fare un passo senza essere seguitato dai birri e dalle spie; oggi la in-

vitano a feste, a banchetti, a rappresentazioni teatrali, a consessi accademici, e lo applaudono, e lo esaltano, e lo coronano, e nel 20 febbraio si scagliava il popolo nella via contro di lei, si atterrava la porta del suo cortile gridando: MORTE A BROFFERIO; si urlava ferocemente su per la scala del suo domicilio, si rompevano, a gran colpi di pietra, la prima porta del suo studio e quella della sua casa, si costringeva lei e la sua famiglia e gli amici suoi ad abbarrare le porte non ancora scassinate, a difenderne l'ingresso colle armi, ed a combattere per salvare la vita..... È vero sì o no tutto questo?

— È verissimo. Ma tutto questo col tuo confetto come c'entra?

— Ah! come c'entra?... Sappia che la pietra aguzza, che ella vede in quel piatto, è una delle cento pietre che servirono ad atterrare la porta del suo cortile, e le due porte della sua casa... Io la raccolsi all'indomani, la baciai e deponendola nel mio baule le dissi: stattene, fe-

dele amica, stattene lì dentro doloroso testimonio delle fiere sorti di oggidi; e chi sa che un tempo non giovi la tua presenza a ricordare, per nostro insegnamento, che accanto agli applausi stanno le fischiate, accanto agli allori stanno le ortiche, accanto ai trionfi stanno i flagelli, e se ella ne dubitasse signor padrone, interroghi quella pietra e saprà tutto il rimanente.

— Ma bravo Giovanni, io gridai ponendogli le braccia al collo, tu sei più bravo di Pitagora a Crotone, più bravo di san Giovanni nell'Apocalisse. Ma non aver paura: io non dimentico nulla, sai; custodisci per altro quella pietra, custodiscila attentamente: essa, dirà a me, dirà a te molte cose piene di sapienza, di sublimità, di luce che a tempo e loco sapremo comprendere.

Avverti per altro che in questo emporio di belle e rare cose ve n'ha una... una che con tutto il tuo talento non saresti capace di indovinare in cent'anni.

— E quale?

— Sai tu perchè una volta mi volevano morto ed oggi mi sopportano vivo.

— Oh! per questo lo so a memoria.

— Sentiamo un poco.

— È per causa dei cangiati tempi.

— No.

— Per causa delle nuove vicende.

— No.

— Per causa delle minaccie della reazione.

— No.

— Per causa della sua elezione in Torino.

— No.

— Per causa de'suoi discorsi alla Camera.

— No.

— Per causa delle sue opere stampate.

— No.

— Per causa per causa per causa

— La causa..... vuoi tu proprio saperla?.... la causa di tutto è quella tazza di the, quel berretto profumato di cammomilla, e quel pan-

nolino caldo sullo stomaco che tu mi hai preparato un anno fa quando io tornava dal teatro.

Nella tua pietra, lo confesso, vi è una grande lezione, ma nel tuo pannolino caldo e nel tuo berretto profumato vi è tanta filosofia da far la barba al mondo antico e al mondo nuovo.

Questa faccenda della barba ricordò a Giovanni che aveva portato il mio rasoio all'arrotino; e con una leggiadra riverenza mi lasciò solo e perplesso in mezzo a due mondi.

.

— Orsù apro o non apro?

Questa interpellanza è di frà Lucca il quale da molto tempo sta immobile sulla porta di madama Polonia, ed è stanco di aspettare.

— Apri su via, frate ribaldo, apri in tua malora e consolati...

Frà Lucca stende la mano per ricevere la bella Margherita oh delusione ! . . . Si presenta in sua vece messer Cristoforo con un grugno lungo due spanne.

Non vi è mai accaduto, essendo fanciulli, di

scuoprire entro un cespuglio il nido di un'usignuolo, di stendervi la mano avidamente, e di trovare, invece della pennuta famiglia, uno stizzoso serpe che si rizza fischando con occhi di bragia?

Così avvenne a frà Lucca, il quale fece un salto indietro per la grande paura che ebbe trovando il serpente in vece dell'usignuolo.

— Voi qui frà Lucca? disse pieno di confusione messer Cristoforo. Che faccenda è questa? Io non ne capisco niente.

— E neppur io: rispose il frate digrignando i denti.

Messer Cristoforo fece due o tre giri nell'angusto appartamento di madama Polonia; guardò, frugò in tutti gli angoli, e dopo aver guardato e frugato diligentemente, si volse a frà Lucca e disse:— Ma insomma dov'è mia moglie?

— E che diavolo ho da saper io? Sono io forse il custode di quella pettegola?

— Oh! oh! che cosa dite frà Lucca?..... Queste espressioni non sono da par vostro.....

Ma vedete un poco: mia moglie mi diceva che madama Polonia la attendeva quì per andar seco alla benedizione..... vado alla benedizione anch' io..... e mia moglie non si vede, e madama Polonia nemmeno..... Vengo quì per cercarla e in vece di due donne trovo un frate!.... che istoria è questa?

— La volete sapere l'istoria? Io sì che ve la racconterò limpida e schietta... L'istoria è che vostra moglie è una civetta, e che voi siete..

— Che cosa sono io?

— Un caprone colle corna lunghe come quelle di Nabucodonosorre.

— Ehi, frà Luccà, che scherzi sono questi?

— Scherzi voi dite?..... Ebbene tirate pur avanti così e non vi mancherà la benedizione di Dio.

— Ma insomma che linguaggio è cotesto? Frà Lucca spiegatevi chiaramente..... Voglio che vi spiegate... lo voglio.

— Ebbene mi piace di soddisfarvi. Vostra moglie sapete dov'è a quest'ora?

— E dove?

— A girare per la città con un Sotto-Tenente...

— Oh! oh! oh!

— Se pure il Sotto-Tenente non ha creduto più opportuno di invitarla a riposarsi in casa sua.

— Orsù a che giuoco giuochiamo?

— E qui, in questa casa del peccato e della corruzione, sapete voi quante volte è venuta vostra moglie?...

— Per visitare madama Polonia?.....

— No, per essere visitata dal Sotto-Tenente.

— In nome di tutti i diavoli, disse messer Cristoforo, pigliando il frate per il manicone dell'abito, voi non mi fuggirete dalle mani senza darmi una prova di quanto asserite.

— Una prova mi chiedete?

— Sì una prova, o ch'io...

— Cento prove io voglio darvi, non una, e ponendo la mano sotto lo scapolare ed estraendone un pacco di carte che presentò al pal-

lido e tremante marito, pigliate, diss' egli, questa è una prova che vale per mille. Esaminate queste lettere, consolatevi della vostra imbecillità e andate in malora.

Dopo questo indegnissimo atto, il frate pieno d'ira se ne uscì da quella casa scagliando un diluvio d'imprecazioni contro Margherita, non senza l'interna soddisfazione di essersi vendicato da par suo.

Messer Cristoforo si sentì un'invasione di sangue al cervello che gli fece l'effetto di una potente stangata sul capo. Volle muoversi e non potè... volle parlare e non seppe... volle gridare, piangere, strepitare e non gli fu possibile di trovare un grido, di trovare una lacrima.

Stette alcuni istanti in quello stato angoscioso, poi scuotendosi d'improvviso, stringendo rabbiosamente le carte a lui rimesse dal frate, se ne uscì da quella infausta casa con un nido di vespe nell'anima e un molino a vento nel cervello.

Si aggirò un'ora di seguito per la città come un tapino, corse di su, di giù, per tutte le vie che gli si offrivano dinanzi, senza elezione, senza scopo, senza discernimento.

Alfine le gambe lo portarono per antica consuetudine alla propria casa; bussò con impeto, spinse ruvidamente la cameriera che corse ad aprirgli, e si portò difilato nella camera della moglie.

Stava assisa la Margherita presso un tavolino sul quale erano schierate molte carte da giuoco.

Madama Polonia in piedi segnava col dito ciascuna carta e ne traeva gli oracoli dell'avvenire.

Sebbene messer Cristoforo fosse entrato senza precauzioni, le due donne, compiutamente assortite nel fatidico linguaggio delle carte, non parvero accorgersi del venir suo e seguitarono le loro cabale.

— In casa, fuori di casa, vicino a casa, diceva madama Polonia picchiando sopra cia-

scuna carta, chi vi vuole, chi non vi vuole, chi vi desidera, chi vi odia...

—Eccolo lì. interruppe Margherita, quello che mi odia c'è sempre.

—Infatti, riprese madama Polonia, questo fante di picche. non cessa mai da perseguitarvi. Il brutto muso che è costui; nero, scarmigliato, arcigno.... Guardatevi bene perchè il malandrino vi medita un cattivo tiro.

—E che cosa ho fatto io a costui, soggiunse Margherita, per vederlo sempre attaccato a' miei passi come una mignatta?

Madama Polonia fece un segno significativo colla testa, diede a Margherita un'occhiata maliziosa e poi disse: — Che cosa gli avete fatto? Le carte dicono che vi vuol male non per quello che avete fatto, ma per quello che non avete fatto. Dei nemici di questo genere noi altre donne ne abbiamo da tutte le parti.

—Ma in somma, replicò Margherita, che cosa debbo io temere da costui?

A questo punto la Sibilla, che borbottando

continuava a sfogliare le carte, fece una orribile smorfia e gridò: — Ah! ah! Qui c'è del guaio. del guaio grosso..... Le cose si fanno serie davvero..... vedete voi questo re da fiori... Questo è un uomo sospettoso, diffidente, pinzocchero, avaro, brontolone che si lascia condurre per il naso da quell'uomo nero... voglio dire dal fante di picche... e ne nascono dei garbugli: degli aliterchi, delle disgrazie... Davvero che queste carte mi fanno paura.

— Se fanno paura a voi figuratevi poi a me!

— Uditte bene, ripigliò madama Polonia, l'uomo nero... brutto mostro... fa credere al re di fiori... goffo babbione... che voi avete una fresca...

— Ciò non è vero.

— Lo sa bene il mostro che non è vero, ma il babbione lo crede...

— E che cosa importa a me che lo creda?

— Importa moltissimo perchè... guardate

un poco nel muso a quel babbione di fiori... guardatelo attentamente...

— Lo guardo io... ha un'aria di tanghero che consola.

— Non basta... esaminatelo bene... osservate quel mento che pare la coda di un merluzzo... quel naso schiacciato che sembra una carota bollita...

— Osservo tutto: andate avanti.

— Quella bocca porcina...

— Porcina davvero.

— Quelle orecchie larghe... larghe...

— Sembrano le vele di un bastimento.

— Raccogliete tutte queste cose insieme... e poi riflettete... interrogate la vostra memoria... non vi pare da questo ritratto di conoscere l'originale?

— Mi pare... e non mi pare...

— Pensate bene...

— Io direi che è frà Lucca.

— Oibò! Frà Lucca è il nero, lo scarmigliato, l'arcigno... è il mostro in una parola;

questo in vece dalla bocca porcina e dalle orecchie larghe... è...

— Chi è dunque?

— Vostro marito.

— L'avrei giurato che era lui...

— Mille grazie a tutte e due,—disse con voce soffocata messer Cristoforo che sino a quel punto era stato ascoltando quel dialogo interessante— le mie orecchie larghe mi hanno servito almeno in questa circostanza e farmi udire il bel panegirico che mi avete fatto.

Le due donne si volsero in fretta, ed invece di mostrarsi sorprese e sbigottite, proruppero in uno scoppio di risa. Margherita la prima disse a messer Cristoforo: — Ecco quello che si guadagna a star ad ascoltare alle porte! Mi rincresce di non avervi veduto... se voi dicevate una parola, quell'aria di tanghero non mi sarebbe mai uscita dalla bocca...

— Ed io, interruppe madama Polonia, credete voi che quel muso di babbione ve lo avrei trovato?

— Vi chiedo scusa, disse Margherita, per quelle certe orecchie...

— Perdonatemi, ve ne prego, disse madama Polonia, per quella bocca di porco che voi sapete...

— Di quella coda di merluzzo me ne rinerisce davvero.

— Quella carota bollita non vorrei averla veduta per tutto l'oro del mondo.

— Zitto là, perverse femmine, gridò messer Cristoforo battendo fortemente colla canna sulla tavola e facendo saltare in aria le carte parlanti, voi avete tutte e due ben altri conti da aggiustare con me... tutte e due... anche lei madama Polonia... e prima di ogni cosa piacciale di dirmi perchè mia moglie non era con lei alla benedizione.

— Falsissimo che la signora Margherita non fosse con me alla benedizione mentre io era alla benedizione con lei.

E Margherita chinando il capo e giungendo le mani soggiungeva: Dice bene madama Polonia!

— E allora come va, riprese messer Cristoforo, che alla Madonna della Neve non ho veduta nè l'una nè l'altra?

— Va benissimo, rispose madama Polonia, perchè l'una e l'altra eravamo alla benedizione nella chiesa di San Martino.

E Margherita, chinando il capo: — Dice bene madama Polonia.

— E per qual motivo, ripigliò messer Cristoforo, seguì questo insolito traslocamento?

— Perchè, rispose madama Polonia, la Madonna della Neve era così piena zeppa di gente che non vi si poteva entrare senza pericolo di affogarvi.

E Margherita: — Dice bene madama Polonia!

Messer Cristoforo non ne poteva più dalla stizza. Fece tre o quattro giri intorno alla camera, battè coi piedi sul pavimento, masticò sotto voce qualche incompresa parola, si pose la mano in tasca per assicurarsi che v'era dentro qualche cosa che egli vi aveva riposta, poi rivolgendosi da capo a madama

Polonia ricominciò il fiscale interrogatorio nel modo seguente:

— In casa sua, madama Polonia, in vece di mia moglie ho trovato frà Lucca. Che vuol dir ciò?

— Vuol dire che frà Lucca c'era e sua moglie no.

Margherita fece un sorriso di approvazione.

Messer Cristoforo pieno d'impazienza replicò:—sono stanco di questi motteggi; e poichè ella madama Polonia non degna rispondermi...

— Via, disse madama Polonia, vi dirò come sta la cosa: Frà Lucca aspettava in casa mia una persona che aveva bisogno dell'assoluzione; e questa persona era vostra moglie.

— Come? come? gridò il marito colla faccia stralunata...

— Non c'è come che tenga, interruppe Margherita. Frà Lucca mi aspettava sola, di notte, nella camera appartata di madama Polonia per confessarmi. Siete voi che mi avete posta al cimento. E a quest'ora sarei confessata ed

assolta se voi non vi foste immischiato prima di tempo in quello che non vi riguardava.

— Tutte queste sono indegne cabale, replicò sbuffando messer Cristoforo; sono indegne calunnie contro quel bravo religioso perchè volle allontanarvi dalla via di empietà per cui vi siete messa. E bisogna ben dire che egli abbia disperato di potervi ricondurre al bene se si credette in obbligo finalmente di rivelarmi le infamie vostre...

— Come sarebbe a dire? gridò Margherita.

— Questo è troppo, soggiunse madama Polonia, ci vogliono prove.

— E le prove ci sono... eccole... Così dicendo messer Cristoforo, gettò sulla tavola le carte che frà Lucca gli aveva consegnate..... Apritele signora Margherita... e vi troverete il vostro obbrobrio e le colpe vostre.

Margherita gettò gli occhi sopra quelle carte con una indifferenza che fece trascolare il disgraziato priore, il quale credeva di vederla confondersi e impallidire.

Madama Polonia, colla curiosità di una vecchia faccendiera, pose la mano sopra quei fogli che erano legati con una cordicella e sciogliendoli disse: — C'è qualche vipera quì dentro: vediamo un poco.

— Voi vedrete il mio disonore, lo so, ma sarà almeno scoperta l'ignominia di una rea donna che io tradurrò dinanzi ai tribunali e farò punire con pubblico esempio.

— Ho da leggere forte? domandò madama Polonia.

— Legga pure, rispose il marito, vedremo se costei sarà sempre così imperterrita. Legga.

E madama Polonia leggendo:

« Formaggio Piacentino libbre quattro....
» Zamponi di Bologna e salami di testa... »

— Che diavolo leggete signora?...

— Leggo ciò che è scritto... Vediamo quest'altra...

« Scarpe di vitello due paia... »

— Che vi venga il fistolo, gridò messer Cristoforo, a me queste carte. E dopo essersi

messi gli occhiali a cavallo al naso lesse quanto segue:

« Carissima amica! »

— Ecco... ecco...

« Quanto mai sono infelice!... »

— Già, sospiri sentimentali: soliti preliminari.

« Ho tanto sofferto, soffro tanto che non
» posso più sopportare... »

— Oh! la povera creatura!

« Il male che ho al cuore finirà per ucci-
» dermi... »

— Si uccida pure, furfantaccio.

« Non mi abbandonate.... abbiate pietà di
» me... aiutatemi per amor di Dio... »

— Anche l'amor di Dio fanno entrare questi
ribaldi nelle loro turpitudini... anche l'amor
di Dio... vediamo il resto....

« Mi occorrono dodici mignatte... »

— Oh! oh! che negozio è questo?

« Dodici mignatte che il medico mi ha
» ordinate... Voi siete abile in queste opera-
» zioni... venite ad assistermi... »

Madama Polonia si mise a ridere sghan-gheratamente. — È la vedova, diss'ella, del vicino tabaccaio che mi pregava ad attaccarle le mignatte... In questo non la cedo a nessuno... Ma dove diamine messer Cristoforo avete voi presa quella lettera?... E quella nota del calzolaro e del formaggiaio dove le avete tolte?... Son roba mia: voi le avete rubate nel mio cassettoncino...

— Me le ha date frà Lucca, selamò battendosi la fronte, il povero Cristoforo.

— Fate piano, disse deridendolo Margherita, la vostra fronte coniugale potrebbe soffrirne.

Fuori di se il disgraziato marito gettò con veemenza la mano su quelle sparse carte, poi disse, facendo il segno della croce — a meno che il diavolo abbia stregate queste lettere!... — Poi tornò a svolgerle, a leggerle, ad esaminarle, e la nota del formaggiaio, e la preghiera delle dolci mignatte tornava a riprodursi in molte altre forme come di triaca

di Venezia, di tabacco di Spagna, e di polpa di tamarindi.

La mente del priore non era per verità molto tranquilla, e per quante combinazioni andasse facendo nella sua testa non pôteva trovare che fra i sospiri dell'amore e la triaca di Venezia, i palpiti del cuore e i zamponi di majalè vi fosse relazione alcuna.

Egli era annichilato.

Madama Polonia, pigliando il contegno di amica casa e di persona officiosa, si accostò benevolmente all'umiliato Cristoforo, e così gli parlò: — Via non vi avvilitate, finalmente vostra moglie vi vuol bene e tutto potrà accomodarsi: la notte vi porterà consiglio... poi mettendogli in mano una candela, andate a letto gli disse, voi avete bisogno di calma e di riposo: domattina verrò io a svegliarvi e vi farò il giuoco delle carte che dicono il passato, il presente e l'avvenire; le perfidie dell'uomo nero domattina vi saranno compiutamente svelate; e se lo meriterete vi prometto

io che vostra moglie dimenticherà tutti i torti vostri. Felicissima notte!

Messer Cristoforo nell'atteggiamento di uno scolare che si fa stare senza cena perchè non ha studiata la lezione, pigliò la candela senza fiatare, e mogio mogio colla testa bassa si andò a nascondere nella fredda camera dove per far penitenza soleva dormir solo nelle notti dell'avvento, della settimana santa, e della novena del Santissimo Natale.

Fedele alle sue promesse madama Polonia comparve all'indomani col suo mazzo di carte e colla notizia che frà Lucca era stato ritrovato nella scorsa notte lungo e disteso nell'immondo cortile di una casa sospetta dalla quale veniva condotto via con una spalla sghangherata.

Come ciò accadesse il frate non volle mai dirlo e nessuno seppe mai bene. Chi affermava che si trovasse in quello stato per ubbriacchezza, chi sosteneva che un randello gli avesse accarezzata la schiena, chi gli im-

putava non saprei quale furfantesca impresa convenientemente retribuita.

Fatto sta che il frate ebbe a starsene quaranta giorni a rigorosa dieta con molti decotti nelle budella e molti veseicanti sulla schiena.

Tornato in salute ricominciò le sue prediche degli scorpioni dell'inferno; ma siccome i lupi se n'erano partiti, la cometa non era giunta, e il canto delle rane faceva piovere di tratto in tratto, non si ebbe più paura della fine del mondo, e gli scorpioni perdettero tutto il loro merito.

Frà Lucca dovette partirsene dalla provincia d'Asti e non se ne intese più a parlare.

Vi fu per altro chi assicurò che nella Liguria o nella Sardegna facesse ancora molto chiasso e pervenisse alle prime dignità clericali. Si diceva per sino che fosse diventato vescovo; la qual cosa non sarebbe difficile a credersi avuto riguardo allo stile di certe pastorali di questi ultimi anni che somigliano molto alle citate prediche del nostro frate.

Io non voglio, per dovere di conscienzioso storico, nè ammettere nè negare quest'ultima circostanza; dirò bensì essermi stato riferito con molto riguardo da persona degnissima di fede che ne' suoi discorsi confidenziali solea dire quel reverendo che prima cura, primo dovere di un frate, in ogni tempo, in ogni occasione ha da esser questo: di non fidarsi della barbera e di tener d'occhio lo scapolare.



CAPITOLO LXVI

Vado la prima volta all' opera in musica — Mi diverto poco e perchè — Considerazioni generali sul teatro lirico e drammatico — Stupidità delle mimiche rappresentazioni — Arte e natura — I ballerini cominciano a divenir soldati — Ultimi giorni di mio nonno — Sua morte.

Poichè le prediche di frà Lucca, le pietre da molino dei Fratelli della Misericordia, ed i piedi nudi delle belle Umiliate ebbero la virtù di far piovere, la città d'Asti annoiata di salmi, di nenie, di processioni e di giaculatorie pensò a mettersi di buon umore.

Fece venire a quest'uopo una compagnia di canto e di ballo colla quale fu riaperto il teatro.

Si esordì coll'opera buffa di Rossini, L'INGANNO FELICE e col ballo di mezzo carattere IL CACCIATORE FELICE. Opera e ballo, felicità da per tutto.

L'opera io non sapeva che cosa fosse: il ballo molto meno.

Nei primi anni che mio padre si recava in Asti e vi rimaneva qualche giorno, tornato a casa, narrava a noi tutti le lepidezze dell'opera buffa. In momenti di ilarità, passeggiando su e giù della sala, cantava come sapeva e come poteva una dozzina di versi buffi che io imparava subito e cantava pur io, alla mia maniera, un tantino peggio di lui.

- Mi portan sulla scatola
- Dipinto in miniatura
- E sulla mia figura
- Le vedi a sospirar •

Questo era il principio di una cicalata che mi è fuggita dalla mente; come pure quest'altra:

- Dodici moglie ha lasciate là;
- Sedici figli ha menati quà;
- E ancor di nozze parlando va?
- Bravo ser Micco dal Canadà!

In quale opera di vecchia stampa esistessero questi versi, quantunque mediocrementemente istruito di musica vecchia, non ho mai potuto sapere. Sta in fatto per altro che le prime nozioni di musica teatrale mi vennero dalla figura sulla scatola e dalle nozze del signor Micco che erano causa di tante innocenti stuonature sulla bocca di mio padre.

Più tardi imparai dall'abate Grassi a cantar rondò, cavatine e duetti, e cantava mattina e sera con una costanza da far invidia ai grilli e alle cicale sino alla terza e alla quarta generazione; ma un'opera nè buffa nè seria io non l'aveva mai ascoltata; e lascio pensare a tutti come quel cartello dell'INGANNO FELICE, MUSICA DEL CELEBRE MAESTRO ROSSINI ch'io vedeva costantemente affisso sull'angolo del Caffè Bagnasacco, mi turbasse

nel giorno e mi impedisse di dormire nella notte.

Fortunatamente venne in Asti mia madre ed era la prima volta che ciò accadeva. La povera donna non finiva di dare il latte a un bambino che già ne spuntava un altro da allattare; continuamente inchiodata fra quattro mura dalle occupazioni di moglie, di madre, di nutrice, e di faccendiera di casa ella non trovava mai un minuto per divertirsi.

Volendo cagionarle un po' di distrazione, mentre si trovava sotto il peso dell'afflizione per la morte di una bambina, mio padre la conduceva in Asti e si andava tutti e tre all'opera buffa.

La musica dell'INGANNO FELICE ha vivacissime ispirazioni, e il terzetto del tenore, soprano e basso

• Quello va fantasticando

• Questa è mezza fuor del mondo

è pur sempre uno dei più fecondi e armo-

niosi pezzi d'opera buffa che uscissero dalla maravigliosa fantasia dell' Orfeo Pesarese.

Ma, nel complesso, quello spettacolo, a cui per la prima volta io assisteva, non mi lasciava soddisfatto.

L'arte drammatica non esercita la sua potenza sul cuore dello spettatore che in virtù di una tacita convenzione fra colui che è sul palco scenico e colui che è nella platea.

Quello che è nella platea è stabilito che debba, prima di ogni cosa, dimenticare di essere nel mille otto cento cinquant'otto a dieci ore di sera in una sala illuminata di via di Po o di piazza Carignano in Torino, per immaginarsi nel miglior modo possibile di essere sulla piazza di Atene o di Argo nella settima o nella ottava Olimpiade al tempo della Repubblica o sotto il regno di Egisto o di Agamennone secondo la volontà dell'autore che, divinità invisibile, comanda fra le quinte e regola i destini dietro la tenda.

Egli ha obbligo di adattarsi ad ascoltare nella

tragedia gli eroi a parlare in versi e a non rider mai, benchè si sappia che gli eroi parlano anch'essi in prosa, ridono e piangono anch'essi secondo le circostanze, ed hanno tutte le miserie, tutti i difetti, e tutte le buone e cattive abitudini di mangiare, di bere, di passeggiare e di andare al caffè che abbiamo noi semplici mortali senza coturno e senza manto.

Di più non deve accorgersi che colui che parla da Achille e da Alessandro, che porta in mano la lancia e in capo la corona, che crolla le mura di Troia e passeggia nel sangue fra le ruine di Persepoli è un buon galantuomo, che forse ha fatto all'osteria un magro pranzo da ventidue soldi e che non passa in via di Dora Grossa per paura di esser veduto dal suo sarto che non sa come pagare.

Inoltre deve finger di credere, quando Achille parla sotto voce, che Priamo che gli sta al fianco non lo ascolta, sebbene il Pubblico che è molto più lontano di Priamo lo

ascolti perfettamente; deve finger di credere che il re d'Ilio quando fa un soliloquio di mezz'ora lo fa per isfogo del suo paterno dolore, quantunque sappia che gli uomini non parlano quando sono soli, e che il re fa quella lunga chiacchierata per nessun altro motivo che per informare la platea dei fatti suoi; deve finger di credere finalmente che Achille quando esce dalla sua tenda va sotto le mura di Troia a combattere con Ettore quantunque sappia che va a rileggere la parte nel gabbiotto dell'illuminatore, o va nel camerino a litigare colla moglie che non gli ha cucita bene dietro le spalle l'armatura di Vulcano.

Quell'altro che è sul palco scenico debbe alla sua volta dar ad intendere a se medesimo tutte le cose dette di sopra, e di più dee figurarsi che egli, umile abitatore di una camera mobiliata al quarto piano, passeggia nelle sale reali di Tebe e di Corinto; che egli, nauseato delle caricature della prima donna dalla quale non vede l'ora di sepa-

rarsi, spasima d'amore per lei, e vuole uccidersi per disarmare il suo rigore; che egli colla paura che gli sequestrino il baule e col tormento di un maligno furuncolo nella schiena è padrone dei tesori dell'Asia, e si sente l'uomo più felice della terra.

Mediante queste simulazioni e dissimulazioni fra la scena e la platea, le quali sono la conseguenza di una momentanea abdicazione della propria natural vita per esistere della vita artificiale degli altri, si può assistere con diletto ad una drammatica rappresentazione quando è dettata da valoroso scrittore ed eseguita da abile artista.

Ma nel melodramma queste convenzioni contro la verità e la natura sono in molto maggior numero.

Oltre che gli attori nell'opera parlano in verso, debbono anche parlare in musica; ridono cantando, piangono cantando, fanno l'amore cantando, si avvelenano cantando, muoiono cantando.

La tirannia della musica tarpa le ali alla poesia; il maestro strangola il poeta; il dramma diventa libretto; il corno e il contrabbasso assassinano la ragione, la verità, il buon senso. Rossini piglia per il collo Beaumarchais gli porta via il suo Figaro e fa per proprio uso un Barbiere di Siviglia; Mercadante paga un ciabattino a torturare Metastasio per avere una Didone in camicia disposta a' suoi comandi.

Tal'è l'opera buffa e seria; e per quanto sia grande l'incantesimo della musica la ragione poetica protesta sempre; e per quanto sia passata in consuetudine la convenzione summentovata, la lesione di contratto è sempre manifesta; e per quanto sia ghiotto il secolo di melodie e volentieri sacrifichi ogni giorno ai piaceri dei sensi le nobilissime soddisfazioni dell'intelligenza, fatto sta che la sazietà degli spettacoli musicali si va di tratto in tratto manifestando, e se l'umano ingegno non trova qualche cosa di nuovo per correg-

gere la perpetua contraddizione anzi la perpetua assurdità che regna nel così detto dramma lirico, non andrà gran tempo che gli uomini se ne stancheranno come sembra che omai sian stanchi della classica tragedia che tuttavolta ripugna assai meno del melodramma alle leggi eterne della natura.

Se per tutte queste cose, da me allora presentite e non comprese, poco mi soddisfece l'opera, pochissimo mi andò a genio il ballo.

Nel ballo l'uomo che ha da Dio la parola si taglia la lingua e diventa muto.

In tragedia si fanno parlare nei soliloquii gli eroi che tacciono; in ballo si fanno tacere nei dialoghi gli eroi che parlano.

Nel dramma tragico si fa conversazione con se medesimo; nell'opera si vien fuori nell'eccesso del dolore a cantare un'allegra cabaletta; nell'azione mimica si va al patibolo ballando.

E poi i critici non si stancano di racco-

mandarci in tutti i tuoni, in tutte le lingue, la verità, la semplicità, la natura!

Se la tragedia fa sentire il desiderio di nuove riforme, se l'opera chiede altamente il soffio di una mente creatrice che la rigeneri, il ballo è così vecchio e decrepito che a lui non rimane più che la tomba.

Togliete al ballo le lascive movenze delle belle danzatrici, e le tresche delle figuranti coi vicini patchetti, chi vorrebbe ancora veder due sere un ballo foss'anche il Prometeo di Viganò?

Bisogna confessare per altro che l'azione mimica non esprimendo il pensiero e l'affetto che a metà, per mancanza del concretamento della parola, lascia nella mente e nel cuore una vaga incertezza, una indefinita curiosità che seduce e diletta.

In ciò sta pure in gran parte il prestigio della musica, la quale nulla dicendo all'intelligenza e parlando ai sensi per mezzo di suoni misteriosi che rapiscono l'anima inconsapevolmente e lasciano all'immaginazione la

libertà di spaziare nei campi dell'infinito, versa nelle umane fibre una celeste ebbrezza.

La poesia è circoscritta nella parola; la musica colle sue mille vibrazioni è infinita; la poesia nasce coll'uomo; la musica in vece è una conquista dell'umanità.

Trovate voi nella natura creata la musica? Trovate il canto negli augelli ma un canto senza melodie. L'usignuolo, questo orfeo dei boschi, vi fa ascoltare graziosi gorgheggi, ma oltre che sono sempre gli stessi, voi non ascoltate mai che un miscuglio di voci diverse le quali, prive delle melodie in cui è l'ispirazione della musica, finiscono ben tosto per annoiarvi.

La musica umana, tal quäle uscì dal cervello dell'uomo, è composta di dotte consonanze da cui sgorga l'armonia, e di piacevoli motivi nei quali ora freme, ora scherza, ora sospira la melodia; quindi la musica divenne un linguaggio che non ha senso preciso sopra la terra, ma che rivela, per le anime destinate a comprenderla, una parte del cielo.

Lamartine, meraviglioso poeta, discorrendo della musica e della poesia ha detto che se egli potesse riaprire gli occhi alla luce, e potesse scegliere la propria vocazione vorrebbe essere Mozart o Rossini.

E perchè non Omero o Shakespeare?

Non si tralasci di avvertire che si può essere un grande maestro di musica, un grande pittore, un grande architetto, un grande scultore, ed essere, in tutto il resto, un grande idiota.

Le lettere di Rafaello ci dimostrano che sapeva scrivere appena come un falegname.

Gli antichi maestri (non parlo del favoloso Orfeo) gli antichi maestri che col suono e col canto rapirono l'Egitto, la Grecia, l'Italia, il mondo chi sono?...

E la musica antica dov'è?

Per contrario non si può essere grande poeta senza esser grande in tutto l'umano sapere. Omero faceva invidia a Platone.

Il poeta col profetico genio scuopre l'i-

gnoto, e presente coll'anima ciò che non è ancora dichiarato al pensiero. I grandi poeti precorsero sempre coi vaticinii la civiltà, la grandezza, la scienza dell'età loro.

Così Davide, così Omero, così Dante, così Shakespeare.

Io rispetto il giudizio di Lamartine; ma se avessi potuto nascere e vivere a modo mio, avrei scelto di essere..... non Omero, non Mozart, non Prassitele, non Raffaello: io sarei stato Marco Botzari, Guglielmo Tell o Giovanni da Procida.

Due anni dopo, al teatro Carignano in Torino, ascoltando *LA CENERENTOLA*, ho cominciato a riconciliarmi coll'opera buffa che in seguito ho poi accettata lietamente come un bel lavoro di genere barocco.

Coll'opera seria sono sempre stato e sono tuttavia in collera.

Non è per tutto questo che io non mi commova profondamente ai concerti del Mosè, della Semiramide, della Straniera, della Norma,

della Lucia; ma per gustare il pregio della divina musica ho bisogno di far atto preventivo di cristiana rassegnazione per la poesia; e malgrado questo sforzo di cristianità mi avviene di tratto in tratto di non poter reprimere che a stento molti atti d'impazienza che sono vietati dai comandamenti di Dio.

Quanto al ballo non potei a meno di essere le prime volte al Teatro Regio percosso da molta maraviglia per l'insolito abbagliante spettacolo. I balli mitologici sopra tutto mi rapivano in estasi. Il carro di Apollo, il tridente di Vulcano, il cinto di Venere, le folgori di Giove, le delizie incantatrici dell'Eliso, e i terrori delle tartaree grotte e i raggi maestosi dello stellato Olimpo, malgrado la puzza di zolfo e l'incomodo dell'acqua ragia, non cessarono per qualche tempo di sorprendermi.

Ma dopo essermi un poco avvezzato all'effetto delle carrucole e delle cordicelle ed aver osato guardare in volto la divinità del mac-

chinista, chiesi al coreografo un po' d'ingegno, un po' di spirito, un po' di creazione, un po' d'anima in somma; e non ho mai trovato che assurdità e miseria; le quali due cose si ingrandivano a' miei sguardi dalle interposte danze che mi furono sempre insopportabili.

Nè le Elssler, nè le Cerrito, nè le Taglioni riuscirono a guarirmi da questa inveterata coreofobia. E quando mi avviene di sentirmi assordato dai clamorosi applausi che si tributano così facilmente ai danzatori, così impudentemente alle danzatrici sono sempre tentato di esclamare come Lagrange al Teatro Francese, mentre si rappresentava l'Atalia di Racine — *Qu'est ce que celà prouve?*

Questa mia avversione per gli allori delle danzatrici ebbi poi a dichiarare molti anni di seguito nel *Messaggiere Torinese* dove di cantanti, di accademici, di ballerini, di pedanti, di poeti estemporanei, di spazzatori di archivii, e di tormentatori di medaglie feci una strage interminabile.

E non volli perdere la bella occasione della protesta del popolo Torinese contro l'apoteosi in piazza della Elssler a cui feci eco volentieri con una notissima canzone Piemontese:

• A l'è drolo da bon

• Coust popol Turineis

• A piessla con d'trombon,

• D'subiola e d'corn ingleis;

• Cos veullo d'pi perfet

• Che 'l merit d'i garet?

• Thoè thoè thoè thoè,

• Trombette *allez*,

• Ton ton ton ton

• Timbale *allons*.

• Del laur ai na cress ben

• Al Monte, al Valentin?

• E s'a lo buto nen

• An testa ai balarin

• El laur o tard o tost

• S'butrà mach pi ant 'l rost

- Thoè thoè thoè thoè
- Trombette *allez*,
- Ton ton ton ton
- Timbale *allons*.

- J'Alman s'lustro i barbis,
- A brontolo i Spagneuj,
- A sgambita Paris,
- Londra a spalanca j'euj.
- E noi, bravi Italian,
- I fouma d'i batman.

- Thoè thoè thoè thoè,
- Trombette *allez*,
- Ton ton ton ton
- Timbale *allons*.

Questi amari motteggi non suonavano infelici. Poco per volta si aveva vergogna a divinizzare le ugole e le gambe. I fanatici dei cantanti e dei ballerini non esistevano più che nella classe degli scioperati: lo stesso fanatismo aveva il suo pudore. I giovani

compresero che l'Italia in vece di cantare e di ballare doveva prepararsi a combattere. Infatti l'ora delle battaglie non tardò a venire e i forti animi e i gagliardi bracci non sono mancati.

Il corso scolastico del 1816 toccava il suo termine. Nel complesso quel mio anno di retorica se ne volò via senza frutto per me e per gli studii miei. La presenza dell'abate Gagliardi, la sua conversazione, i suoi consigli, continuarono ad esercitare sopra di me la solita potenza; ma nella scuola, dove io passava sui libri e sulle carte la maggior parte del giorno, la sua voce, il suo sguardo, l'alito suo mancavano; e le dissipazioni, conseguenza della libertà che mi veniva lasciata nel tempo delle pubbliche penitenze, mi tolsero quel resto di buona volontà che il tempo bene impiegato nell'anno precedente, mi aveva lasciata.

Prima che si compiesse la stagione scolastica una domestica sventura, di sempre dolorosa rimembranza, venne a percuotermi.

Già era qualche anno che mio nonno, il quale varcava il sedicesimo lustro, andava a gran passi declinando verso l'ultimo confine della vita.

Nondimeno il suo animo si manteneva gagliardo. la sua mente era tuttavia serena, partecipava sempre alle vicende della famiglia, e in assenza di mio padre continuava a ricevere in casa gli ammalati ed a prescrivere salutari ordinamenti.

Continuava anche ad attendere all'istruzione elementare delle mie sorelle come aveva fatto con me, e non cessava mai d'informarsi de'miei progressi nello studio, e di ogni cosa relativa alla mia condotta voleva essere minutamente ragguagliato.

Egli non soleva, come si pratica dalla maggior parte dei vecchi, rimpiangere le perdute forze, far sopportare agli altri il peso delle proprie infermità, e gettare nella famiglia lo sconforto colle paurose aspettazioni della tomba; nondimeno quando io pigliava

da lui commiato nei cadenti giorni dell'autunno allora scorso, erano le sue parole più tenere del consueto, i suoi occhi si inumidivano, le sue braccia tornavano insoddisfatte agli amplessi. Il povero vecchio sentiva che quella era l'ultima volta che mi abbracciava; non voleva dirlo, voleva che io lo indovinassi; e nel mio cuore di fanciullo quel silenzio aveva una terribile significazione.

Verso la metà dell'inverno la sua intelligenza cominciava ad infievolirsi; le acute punture del freddo lo assideravano; le parole venivano lente e incompiute sulle sue labbra; ogni più lieve moto lo stancava; e benchè non avesse alcuna speciale infermità che lo travagliasse non si sentiva più forza di reggersi in piedi; egli si estingueva adagio adagio non per morbosi assalti, ma per legge di natura che ritira la vita alla stanca vecchiezza.

Io era di tratto in tratto ragguagliato dalla famiglia dello stato sanitario del nonno: ma

avvezzo omai a sentir sempre le medesime cose, e colle arterie piene di vita mal-presentando in altri la morte, io non aveva in cuore turbamento alcuno.

Un giorno (l'ho sempre presente) l'abate Gagliardi mi faceva chiamare di buon mattino accanto al suo letto.

Dopo alcune vaghe domande mi chiedeva se avessi notizie di mio nonno.

Io rispondeva di no. Egli parlava di grave indisposizione, di pericolosa malattia, di dolorose condizioni della vita e terminava con queste parole: — Vostro nonno voi non lo avete più: egli è morto benedicendovi: pregate per lui!

Il suono terribile di queste parole mi fu un colpo mortale nel cuore. Io le sento ancora come se fossero proferite in questo punto: io piango ancora... oh! se egli avesse potuto vivere per assistere almeno un istante a qualche fulgida ora del mio avvenire; se avesse potuto vedermi nelle ardite lotte di una

vita agitatissima che in mezzo alle più amare desolazioni mi preparava tuttavia qualche baleno di luce... se avesse potuto vedere, come la sua cara memoria si insinuasse nei forti propositi dell'anima, come la miglior parte di ogni mia gioia venisse a lui riferita, a lui arcana fonte, a lui misterioso iniziamento di ogni goccia di bene che rinfrescasse questa arsa fronte... oh! povero vecchio! come tu avresti pianto di tenerezza e come le tue lagrime avrebbero centuplicate le brevi soavità del trionfo... ma che dico di trionfi? Oh povero vecchio! tu fosti pure avventurato di non aver vedute le mie angoscie, le mie umiliazioni, i miei disinganni, i miei spasimi, le mie condanne, i miei supplizii... Dio ti volle bene povero vecchio!



CAPITOLO LXVII.

Il vero dolore non ha poesia — La religione sopra una tomba —
Nobili conforti — Quante delizie si trovano in un sorbette
— Perdo i danari, l'abito e il cappello — Una gloriosa fur-
fanteria — Divento filosofo — Il cavaliere Veggi — Protervia
umana — Primi strali poetici — Un rogo inquisitorio — Quattro
versi al collo di un cane, — La sentenza di un giudice e la
fame di un poeta.

Le vacanze di quell'anno furono assai me-
lanconiche. Tutto nella casa paterna mi ram-
mentava il mio caro e venerato avo; io lo
cercava da per tutto; ogni albero, ogni siepe,
ogni sentiero, ogni campo, ogni sasso mi
parlava di lui; ed egli non era più.

I suoi rigori che una volta si opponevano
alle mie fanciullesche dissipazioni non mi tor-

navano più alla mente; o se pure me ne ricordava non era che per giudicarli, come erano veramente, provvidi atti, e affettuosi ammonimenti.

Le sue cure, in vece, per educarmi alla lettura, esercitarmi agli studii, stillarmi nella mente onesti pensieri, versarmi nell'anima generosi sentimenti, e le tenere sollecitudini colle quali non cessò mai di seguitemi passo a passo nello stadio primiero dell'esistenza, mi stavano in cuore profondamente impresse e dell'amara perdita mi rendevano inconsolabile.

Da mia madre io voleva sapere ogni particolarità de' suoi ultimi giorni. Ed ella mi compiaceva narrandomi gli estremi suoi detti, gli estremi suoi atti, i suoi dolori, i suoi vaneggiamenti, le mortali sonnolenze, gli estremi aneliti, il respiro estremo.

Poi voleva che mi parlasse del feretro, delle esequie, della sepoltura: voleva mi fosse additato il loco dove riposavano le care ossa ;

voleva recarmi a visitare le zolle che le cuoprivano; e piangeva e pregava... Una crudele angoscia ed una inesplicabile gioia mi derivava da tutto questo; e più soffriva; più mi ostinava ad alimentare e ad accrescere le sofferenze mie.

Mio padre sopravvenne talvolta mentre io stavo immerso in questi lugubri colloquii con mia madre; e li troncava aspramente non senza rimproveri ad entrambi.

Parevami allora che mio padre avesse il torto di non sentire abbastanza la sua e la nostra sventura; nella quale opinione mi era quasi confermato vedendo come dopo quindici o sedici giorni si togliesse dal cappello il nero velo.

Quale ingiusto giudizio era mai quello! Mio padre aveva l'anima così piena di affetto che alle esterne dimostrazioni mal poteva acconciarsi. Il dolore non era per lui una poesia più o meno solenne del cuore che tosto o tardi trova opportuni sollievi; la perdita del padre era per

lui un tremendo disastro nel quale non poteva fissare il pensiero senza sentirsi mortalmente straziato; ed in vece di compiacersi delle così dette gioie del dolore ne aveva spavento.

In più remoti anni l'ho udito io più volte ad affermare che, morto suo padre, si sentì come fatalmente trasformato, che si guardò intorno, sentì di esser solo al mondo, ed ebbe paura della solitudine orrenda.

Gli uomini di questa tempra non trovano sollievo nel dramma sentimentale della vita in cui i dolori superficiali amano di esercitarsi. Essi ne sono spezzati.

Io stesso ho provato poi tutti questi strazii per cui non è mortale favella, al tempo in cui vidi chiudersi gli occhi paterni; ed una volta ch'io volli visitare il paterno sepolcro nel Campo Santo fui da tanta angoscia oppresso che non mi bastò mai più l'animo di ritentare la prova.

Oh! sono pur felici quelli che possono

affrontare i terrori della morte sopra la bara del padre e della madre!

La familiarità cogli avelli delle persone in vita dilette non so comprendere fuorchè per gli uomini che hanno fede nelle religiose consolazioni. È sollievo celeste quello di credersi veduto ed ascoltato dalla amata persona che dorme sotterra, quello di sentirsi in arcana corrispondenza dello spirito che vince i decreti della morte, quello di essere persuaso che le preci, e le lacrime, sono benefica rugiada sulla polve del caro estinto, quello di avere per fermo che si avrà presto a rivederlo per viver seco eternamente.

O fola, o verità, gran cosa è questa pur sempre; se verità è raggio di cielo immortale; se fola è adorabile e sublime.

Ben disse Pindemonte nei sepolcri

- Religion senza la cui presenza
- Troppo è a mirarsi orribile una tomba!

Da quel punto, mio padre cominciò ad ab-

bracciare il pensiero di abbandonare il paese natio per lanciarsi in più vasto aringo. Egli non aveva consentito sino allora a vivere oscuro nell'angusta cerchia di un villaggio che per rispetto ai riposi e alle assistenze di cui avea d'uopo l'onorato vecchio.

Il miglior conforto ch'io mi avessi in quelle vacanze era quello di frequenti visite all'abate Gagliardi nel suo campestre ritiro di Mombercelli.

Appena mi si affacciava la modesta casa da lui abitata, e la chiesetta, e il giardino, e il campicello, mi sentiva l'anima inondata di dolcezza.

Io passeggiava molte ore con lui nel vicino suo boschetto dove ci invitava a sedere una chiara fonte ombreggiata da verdi platani da lui piantati; e il suono della sua voce, e il suo venerato aspetto, e le sue amorose parole avevano sempre il potere di trasportarmi in più lieti campi, in più serena atmosfera.

Benchè in tutto quell'autunno vivessi riti-

rato e solitario, non avendo piacevoli distrazioni che in qualche passeggiata a cavallo ch'io faceva di tratto in tratto coll'amico Garberoglio, su e giù di quelle erte colline, non potei tuttavia chiudere le vacanze senza una scappatella tanto più biasimevole in quanto che veniva coperta coll'ipocrisia.

Correva la festa a Mombercelli. Io mi vi recava per trovarmi con alcuni compagni di scuola e per fare conoscenza con un Giuseppe Campini destinato a venire con me nel nuovo anno in pensione presso l'abate Gagliardi.

Campini non era già più fanciullo: era un giovine che aveva quasi tutte le dissipazioni dell'età sua e mi conduceva al caffè dove si giuocava al bigliardo.

A questo proposito debbo dirvi che nell'estate delle processioni di penitenza io non era solamente abbagliato dagli occhi lucenti delle belle Umiliate; aveva anche fra processione e processione qualche distrazioncella che i miei compagni promotevano e che il chierico

incaricato della parte di guardiano con molta benignità sopportava.

Condotto dagli amici al caffè, la prima volta che gustai un gelato mi parve di trovarvi stillata tutta l'ambrosia di Giove. Se mi avessero detto che i gelati si fabbricavano in paradiso e discendevano sulla terra come le lacrime dell'aurora per consolare l'umanità io lo avrei creduto. Un gelato era per me l'estratto di tutte le terrene delizie; io vi trovava la poesia, l'amore, la gloria, la gioventù, la bellezza, tutti in somma erano per me spremuti in un gelato i godimenti dell'immaginazione e del sentimento.

Che si facesse la guerra di Troia per un pomo ebbi sempre difficoltà a comprenderlo; che le mura d'Ilio fosseró divorate dalle fiamme per un sorbetto lo avrei forse compreso facilmente.

Pigliando tutti i giorni un gelato non tardai a udire lo strepito delle palle del bigliardo e volli vedere come si facesse a giuocare.

Dopo aver veduto a giuocar gli altri, volli provarmi a giuocare anch'io. E quella prova mi piacque tanto, che poco per volta, fra il sorbetto, il bigliardo e gli occhi di madamigella Milone non so quale delle tre tentazioni avrebbe avuta la palma.

Nel giorno della festa di Mombercelli andai, com'io dissi, al caffè con alcuni compagni; vi presi il sorbetto; e dopo il sorbetto venne il bigliardo.

Io aveva in tasca qualche scudo che mio padre mi lasciava portare in occasione della festa, colla condizione che, tornato a casa, ne rinnovassi il deposito nelle sue mani, comportando egli di buon grado qualche impercettibile sottrazione.

Io era al bigliardo, come alla palla, come alla pianella, come alla campana, come in tutto un giuocatore inabilissimo; così che uno scudo dopo l'altro il mio povero tesoro passava dalle mie tasche in quelle dei compagni.

Quando mi trovai ridotto a' miei ultimi venti soldi e pensai all'accoglienza che mi avrebbe fatta mia madre la quale di scudi non ebbe mai abbondanza vi lascio immaginare qual fosse il palpito del cuor mio e quello della mia borsa.

Partii da Mombercelli sul far della notte senza saper bene che cosa avrei fatto e dove mi sarei rivolto. Non erano i rigori di mia madre, sempre troppo indulgente, che mi turbavano; era il pensiero della sua sorpresa, del suo dolore e dell'imbarazzo in cui si sarebbe trovata per surrogare nella cassa domestica quelli scudi benedetti.

Camminando colla testa in aria non ponea mente dove mettersi i piedi; ed in vece di tenere il mezzo della via mi accostai per tal modo ad un'irta siepe di selvaggi dumi che non ne potei uscire senza il sacrificio di un lembo dell'abito.

Cotesto abito, per buona sorte, era ancora quella stessa gualdrappa quadra di Monte-

grosso; quindi mi volsi alla siepe che me ne rubava un pezzo ringraziandola del fraterno servizio, e rimessomi nel buon sentiero tornai colla mente ai tristi miei casi; e tanto farneticai, tanto mi adirai colla mia spensieratezza che nell'eccesso dell'afflizione gettai per terra il cappello e lo pestai coi piedi, povero innocente, come se fosse sua la colpa.

In quel mentre mi passava accanto uno sconosciuto viandante il quale vedendo il mal governo ch'io faceva di quel disgraziato cappello, si chinò con molto garbo, lo raccolse, lo esaminò, se lo pose in capo e senza dire una parola continuò la sua strada.

A meraviglia diss'io: dopo aver perduti i danari e mandato in malora il vestito eccomi sbarazzato anche del cappello.

Ma tant'è, io ripresi, il peggio viene talvolta per rimediare il male, e il vecchio abito che prese commiato e il vecchio cappello che volò via dovranno cuoprire la ribalderia del

giuoco e mandarmi in piazza con abito e cappello nuovo.

La notte era già inoltrata quando mi presentava a mia madre cogli occhi rossi, colla faccia smorta, colle mani in testa, col vestito in disordine, e colle brache infangate.

Mia madre si trasse indietro spaventata ed io mi feci avanti pieno di risoluzione.

—Di dove vieni? ella gridò; che cosa hai fatto? si direbbe che tu esci dalla gola del lupo; che cosa ti è succeduto?

Ed io con una faccia d'ipocrita, degnissima di randello, mostrandomi pieno di affanno e di sgomento, rispondeva — Ora dirò tutto: ma permetta prima ch'io beva un sorso di acqua... ho la gola così arsa!...

—Oh povero fanciullo! sciamò subito mia madre... presto Maria... dove siete?... Presto un bicchier d'acqua... E correva ella stessa a cercarlo.

Dopo aver bevuto qualche sorso per riufrancare il contegno, provai due o tre volte

ad aprire la bocca per parlare, ma la bocca si apriva con difficoltà e le parole venivano fuori stentate e interrotte.

— In nome del cielo, gridava mia madre, che cosa ti è accaduto?

— Mi è accaduta grossa, io risposi, ma grossa assai!

— Che vedo? ella soggiunse: hai il vestito squarciato!

Ed io: — Squarciato, squarciatissimo.

— E il cappello dov'è?

— È andato coi pezzi dell'abito.

— E i pezzi dell'abito dove sono andati?

— Sono andati dove andarono i danari!

— I danari! L'abito! Il cappello!... Oh povera me, che storia è questa?

— Una brutta istoria, madre mia... bevo ancora un sorso, poi le narro ogni cosa...

Mia madre mi porgeva subito il bicchiere, e bianca in volto come un panno lavato, stava trepidamente ad ascoltarmi.

Con una fronte di bronzo io cominciava la

mia favoletta a questo modo: — Ella sa che mi aveva proibito di rimanere nella notte al ballo... ma tutti gli altri trovavano in vece che avrei fatto benissimo a rimanerè... perchè in sostanza era giorno della festa... e ballano tutti... ma io, memore de'suoi ordini, non ci voleva stare assolutamente...

— Bravissimo: e poi?

— Nondimeno gli altri insistevano... ed insisteva anch'io... gli altri dicevano di sì... io diceva di no... e fra questo dibattimento mi veniva addosso la notte senza che io me ne accorgessi...

— Sempre sbadato, al solito.

— Allora mi appigliai ad uno stratagemma... Promisi di rimanere.. Gli altri allora cessarono dalle insistenze... io colsi il buon punto e via per la mia strada...

— Mal fatto mentire; ciò porta sempre disgrazia.

— E che disgrazia! Stia ad ascoltare... Il sole era già tramontato quando io calava giù

dalla piazza di Mombercelli... Vi erano molti ubbriacchi...

— Vedi quale imprudenza!

— Chi cantava... chi contendeva... chi sghignazzava... ma io attendeva ai fatti miei... e mi lasciavano passare senza ostacolo.

— Ti sei messo a un gran rischio. E poi?

— Intanto si abbuiava la notte; e al trovarmi così solo nella valle della Madonna... lontano da casa... con tanti mascalzoni che vanno attorno...

— Oh povera me! Tu mi fai tremare.

— Sino alle cascine della Valeggia non vi fu contrattempo; ma passate quelle cascine... quando mi trovai in prossimità della salita di Castelnuovo...

— Ebbene? ebbene?

— Vedo da lontano una cosa nera...

— Ohimè!

— La quale mi si va avvicinando... e mi viene proprio incontro...

— Oh Signore Iddio!.....

— E quando quella cosa nera mi stette dinanzi..... vidi che era un uomo in cattivo arnese..... una faccia scomunicata..... che senza preamboli..... alzando un grosso bastone mi disse..... con voce cupa e profonda..... mi disse..... — Dammi i danari.

— Bisognava darli subito.....

— Subito no.... lei sa bene, quelli scudi... ed io presi lo slancio per fuggir via.....

— Oh, disgraziato!

— Ma egli mi afferrò per l'abito..... io volli dibattermi..... e l'abito si lacerò..... io tentai nuovamente di fuggire..... e perdetti il cappello... volli raccoglierlo da terra...

— Perchè non lasciarlo stare?

— In quel punto egli mi strinse il braccio con una mano che pareva una tanaglia, e tornò a dire..... con quella stessa voce cupa e profonda..... — Dammi i danari.

— Daglieli, daglieli subito.

— Non abbia paura che glie li ho dati.

— Ah! respiro.

— E respiro anch'io.

— Non ti ha percosso è vero?

— Qualche urtone..... qualche atto di mala grazia.....

— Bevi, bevi.....

— Grazie!

— Ed ora va a letto..... va a riposarti, a rimetterti dallo spavento... povero ragazzo!...

E con questa grossolana impostura, da cui soltanto l'amor di una madre poteva essere sopraffatto, io conseguiva l'impunità de' miei disordini e vi guadagnava un abito e un cappello nuovo.

E poi si dice che la menzogna ha le gambe corte! È la verità che ha la podagra, la verità che mi ha tante volte fatto picchiare la schiena, la verità che gli uomini insegnano, esaltano, impongono per premiarla coll'esilio, col carcere o coll'ospedale.

Umane contraddizioni!

Dopo avere nell'anno precedente strapazzata la retorica, era giusto che il nuovo

anno mi invitasse a mettere in croce la filosofia.

Ai Santi tornava dall'abate Gagliardi e diventava filosofo!..... Ombre di Socrate e di Platone dove eravate voi?..... Un frate Scopolio, chiamato padre Schioppo, insegnava sotto i vostri auspizii la geometria, la logica e la metafisica. Infelicissimo padre Schioppo! Ogni sua lezione era proprio una schioppettata contro il buon senso. E bisogna credere che le ferite fossero mortali, perchè da quel giorno il buon senso, povero galantuomo, tanto nelle università che nelle accademie, tanto nei tribunali che nei gabinetti, tanto in casa che in piazza mi parve sempre ammalato.

Per essere sincero io debbo qui confessare che di tutta quella geometria, quella logica e quella metafisica non ho studiata una linea, nè compresa una sillaba.

Eppure verso l'estate ebbi l'impudenza di fare una Sabbatina in presenza del Riformatore degli studii e di tutti i professori

del Collegio. Non so se i miei compagni ne sapessero di tutta quella droga e ne capissero più di me; debbo nondimeno persuadermi che per asinità fossimo tutti eguali, perchè invece di cacciarmi via a fischiate, scuolari e professori lodarono e applaudirono. Eravamo tutti cime d'uomini a un modo.

In quell'anno i soliti convittori dell'abate Gagliardi si aumentarono di tre altri e compierono il bel numero di sette. Che imitassimo i sette sayii della Grecia, nessuno vorrà crederlo; che per l'abate Gagliardi, fossimo le sette allegrezze, ne dubito grandemente; forse chi dicesse che eravamo prossimi parenti dei sette peccati mortali, non andrebbe lontano dal vero.

Fra i nuovi arrivati, era un Moscino, figliuolo di un ricco agricoltore, che avrebbe voluto vedere suo figlio avvocato; ma più che a studiare l'umanità e la retorica, suo figlio fu sempre inclinato a misurare il grano e a raccogliere le noci.

Giuseppe Campini, quello del bigliardo nella festa di Mombercelli, era venuto pur egli con noi, non dirò a meditare sulle opere dei filosofi e dei poeti, ma a promuovere il bel desiderio dei giuochi e dei divertimenti.

Ultimo a giungere era un cavalier Veggi di Nizza Monferrato il quale aveva agli occhi nostri tre gravi torti: il primo di essere il più piccolo e per conseguenza il più debole; il secondo di esser nobile in mezzo a noi razza plebea: il terzo di mostrare con troppa ingenuità il piacere che aveva della sua vecchia genealogia.

Non passarono ventiquattr'ore che noi tutti colla più compiuta unanimità di voti, ci rovesciammo sopra di lui e ne facemmo una vittima del nostro offeso orgoglio.

Perchè doveva egli chiamarsi cavaliere e noi no? Perchè doveva egli parlare con affettato rantolo nella gola, mentre noi pronunciamo chiare e tonde tutte le lettere dell'alfabeto? Perchè doveva egli avere sopra i

suoi libri stemmi gentilizii, mentre noi non avevamo sui libri nostri che qualche striscia d'inchiostro? Perchè parlava egli così frequentemente del fratello conte e dello zio barone a noi, che per le pergamene avevamo la riverenza che ha per i ragnatelli dell'atrio la scopa del portinajo?

A un dipresso il disgraziato cavalier Veggi si trovava in mezzo a noi in casa dell'abate Gagliardi, come io mi trovava sei anni prima nel collegio di padre Soleri, meno la palla di Celotti, le scopole di Buccelli, le nespole di Brizio, i digiuni di tutto l'anno, e la concorrenza di Medoro sotto la tavola del refettorio.

Se io mi fossi ricordato di tutte le pene da me sofferte nei primi tempi del collegio, avrei dovuto non solo non associarmi a tutti gli altri per tormentare il giovine Veggi, ma avrei dovuto mettermi apertamente dalla sua parte e farlo rispettare.

Ho vergogna di dover confessare che feci tutto il contrario.

Non menai le mani sulla sua persona, non gli tolsi le vivande, non lo chiusi sul solaro morto come gli altri avevano fatto a me; tutto ciò non era nell'indole mia: ma di sarcasmi, di scherni, di strapazzi non ne ho fatta economia; ed ebbi la malvagità di esercitare contro di lui i miei disgraziati frizzi poetici, di morderlo tutti i giorni con sonetti e con madrigali che avevano aguzza la punta, e che i miei compagni, i quali studiavano così mal volontieri la lezione, non mancavano mai d'imparar bene a memoria e di recitare a tutta la scolaresca.

Avendo letto nel Metastasio LA CONTESA DEI NÚMI in occasione della nascita di non so qual marmocchio di casa d'Austria, io scrissi per il Veggi LA CONTESA DEI VIZII. Nello stesso modo che le Divinità gareggiavano per avere il governo dell'austriaco rampollo, io chiamava a gareggiare i vizii per avere in custodia il rampollo Nizzardo, e si conchiudeva, per metter tutti d'accordo, che ciascuno di essi

avrebbe potuto esercitare liberamente sopra di lui l'ufficio suo.

La cantata finiva così:

L'INVIDIA.

« Viva la Collera sterminatrice.

LA LUSSURIA.

« Viva l'Invidia trionfatrice.

CORO DE' VIZII.

« Evviva il vizio dominator.

Fu in quellâ disgraziata occasione, che per la prima volta aguzzai la penna al verso piemontese.

Ho quasi ancora tutto in mente un sonetto nel quale raccoglievansi tutte le ingiuriose denominazioni che sollevano giornalmente piovere sulle spalle del rassegnato fanciullo che ci lasciava dire tutto quello che volevamo, probabilmente perchè non aveva alcun mezzo di farci tacere.

L'ultima terzina di quel sonetto furfantesco era la seguente:

- Cousti, tnilo da ment povra gheusaia,
- Cousti son tuti i titol decorous
- Di'Illustrissim sour Vegg d'Nizza dla Paja.

e dire che io aveva letto più volte l'*Eneide* e sapeva a memoria questo bel verso di Didone ai naufraghi Troiani:

- Non ignara mali miseris succurrere disco!

Ma il sentimento del bene nel cuore dell'uomo, si svolge lentamente coll'educazione, collo studio, colla meditazione, e sopra tutto colla scuola del dolore; l'istinto in vece del male si direbbe che nasce con noi, e non perde alcuna occasione, specialmente ne'primi anni della vita, per manifestarsi.

Di quel buon fanciullo non ho mai più udito a parlare; parmi che alcuno mi abbia detto che si dedicasse alla carriera delle armi; se qualche volta gli sarà giunto all'orecchio

un po' di rumore de' miei versi, chi sa se si sarà ricordato de' miei primi saggi poetici; e chi sa se me li avrà perdonati!

Meno male, se tutte le spensieratezze di quell'anno si fossero a ciò limitate; ma di sette che eravamo, non uno avea volontà di studiare, e la nostra individuale svogliatezza, presa in complesso, diventava una rivolta generale contro lo studio non solo, ma contro tutte le buone qualità che hanno o che dovrebbero avere gli studenti.

Noi litigavamo, noi giuocavamo, noi uscivamo di soppiatto, noi facevamo debiti, ed io che era filosofo, avea sempre pronto qualche buon argomento in *baralipton* per dimostrare, come il dottore Pangloss, che tutti i nostri vizii erano spiritose inezie, che aguzzavano il nostro spirito e miglioravano la nostra educazione.

Ollino e Dogliotti trovavano nei precetti di Rettorica che *semel in anno licet insanire*; e se era lecito avere la testa in processione una

volta all'anno, perchè non averla in aria una volta al giorno?

Darbesio abate e teologo, voleva sempre negare, sempre distinguere e non mai transigere; ma dal campo della discussione quando si passava in quello dell'azione, il bravo abatino non si faceva mai tirare per gli orecchi; e nelle leggiadre imprese, specialmente quelle del bigliardo, quando non era il primo non voleva mai essere l'ultimo. *Fortiter et suaviter* era la sua divisa che il marchese Birago quarant'anni dopo gli ha rubata.

A questi disordini non poteva omai essere di ostacolo il venerato abate Gagliardi, perchè la sua salute ogni giorno più alterata, lo distoglieva dagli uffizii suoi; la qual cosa era anche causa di domestiche economie di cui ognuno di noi cominciava a risentirsi.

Correva rigoroso l'inverno, e nell'ampia cameraccia da noi abitata, non essendo nè fuoco, nè scaldatoio, si batteva i denti come nella *gelatina* di Dante.

Le mezze parole, le fuggitive insinuazioni poco o nulla giovando, si cominciò ad accendere in mezzo al *cavernone*, come noi chiamavamo la cameraccia nostra, due o tre fuochi saggiamente alimentati dai nostri quaderni e dai nostri libri della scuola.

Si cominciarono a gettare sul rogo le Favole di Fedro; ed dicevamo ridendo: attenti bene! ora abbruciano il leone e la volpe! una bella fiamma davvero! avanti! ecco il toro: viva sua maestà cornuta! oh bello! ci ha scaldati per quattro bestie. Fate largo, fate largo: è l'asino che giunge: onore all'asino! gloria all'asino! rispetto all'asino!.... bruciamolo colla cavezza..... e col basto..... e colle corbe..... Vedi! vedi! L'asino è già in cenere..... così passano le grandezze della terra.....

Travolge il tempo negli abissi suoi
La polve dei somari e degli eroi.

Dopo Fedro toccava l'onore della graticola

a Cornelio Nepote. Sin quì arsero le grandi bestie, ora arrostitiscano i grand'uomini.

Oh Magno Pompeo, quanto me ne duole per te! Decapitato in Egitto, ecco tu sei abbrustolito in Asti!..... Ma tutto bene considerato Magno Pompeo tu eri alquanto *codino* e si comincia a insinuare nella moderna storia, che il grande agitatore Giulio Cesare valesse meglio di te... Mirate: ha duro il cuoio l'aristocratico; si direbbe che non vuole abbruciare.... Mettigli sotto Annibale: il Cartaginese aiuterà a incenerire il Romano.... Se non basta Annibale, ponigli accanto Alcibiade colla coda del suo cane in mano..... Atene, Cartagine, Roma.... che incendio meraviglioso!

A te incomparabile Virgilio, a te cigno Mantovano. Ahi! le penne del cigno già sanno di arsiccio! Siamo a Troja:

« Jam proximus ardet Ucalegon

Ucalegon è troppo poco: arda il cavallo di Ulisse, ardano i serpenti di Laocoonte, arda

il tempio di Minerva , arda la reggia di Priamo..... così potessero ardere tutti in una volta preti ipocriti e cortigiani ribaldi...

Orazio ! Orazio ! al fuoco il Venosino.....

• Quo me Bacche rapis!...

Ora più che il liquore di Bacco ti gioverebbe la fresca acqua del pozzo!... Osservate, abbrucia la Satira seconda... felice notte all'e-logio della frugalità!....

• Quae virtus et quanta boni, sit vivere parvo

• Discite non inter lances mensasque nitentes

• Veram hic impransi mecum disquirite.....

Ah poeta traditore! tu raccomandi la frugalità colla pancia piena!.... Non hai vergogna? Tirate indietro la bella Lidia..... e la voluttuosa Cloc ; peccato!..... La brutta e vecchia Canidia guardate che smorfie!.... Si conservi almeno quella ciocca di capelli di Gliceria.....

- O Venus regina Gnidi Paphique
- Sperne dilectam Cypron et vocantis
- Thure... te multo Gliceræ decoram
- Transfer in ædem.

A te, Marco Tullio Cicerone, principe dei filosofi e degli oratori..... Ah! tu credevi, vecchio barbone, di passarla asciutta!.... Fa conto di essere un'altra volta nelle mani di Antonio che ti ha fatta la festa..... Ecco le Catilinarie.

« Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra? »

Eppure vi è chi comincia a sospettare che tu o Catilina fossi miglior cittadino di quei logori patrizii che ti hanno sacrificato.....

Pro Archia poeta... Ce ne dispiace per la poesia ma abbiamo freddo e non v'è rimedio... *De officiis?*..... I doveri sul fuoco, ci scaldaranno bene i doveri... i doveri in cenere!...

Padri inquisitori, io gridai alla mia volta, eccovi qui la filosofia... non è Socrate che

io getto sul vostro rogo, non è Pitagora, non è Galileo, è padre Schioppo... Il frate al rogo gridarono tutti!... Ed ecco le idee innate sui carboni ardenti... ecco l'ente che abbrucia... ecco il libero arbitrio che arrostitisce... e quella bella fiamma che cos'è?... è il capitolo *de anima belluina*... L'anima delle bestie all'inferno! chi mai lo avrebbe creduto?... E quella pagina tutta sporca d'inchiostro? sembra che il fuoco la sdegni.... che cos'è?... è il capitolo sulla ragione umana... Povera ragione! Non è nemmeno buona da far fuoco...

Ma tutto finisce a questo mondo: è poco per volta i nostri quaderni e i nostri libri finirono anch'essi!..

Allora si gettarono giù dai nostri letti lenzuoli, coperte e materassi, si posero le mani nei pagliericci, se ne estrassero le foglie, e il fuoco divenne improvvisamente un incendio... il cavernone si empì ad un tratto di fumo come l'antro di Caco... la fiamma si allargava in modo che cominciava a minacciare di ap-

pigliarsi alle suppellettili... i nostri abiti, i nostri letti erano li presso... allora cominciammo a guardarci esterrefatti... Ed ecco entrare l'avvocato Gagliardi!!.... Dopo di lui accorre tutta la famiglia, accorrono i vicini, si pon mano allé secchie.... acqua, acqua, acqua..... e in pochi minuti l'antro di Caco fu convertito nel lago d'Averno dove il vecchio Caronte avrebbe potuto passeggiare in barca con tutte le anime dannate.

Furonvi strapazzi, correzioni, penitenze: era tutto giusto e meritato; ma alla fine avemmo anche una stufa che probabilmente senza il rogo dei poeti e dei filosofi summenovati non avremmo mai ottenuta. Quei filosofi e quei poeti non avevano colpa del nostro freddo è verissimo; ma fu deciso che dovevano essi pagare per tutti; e così è stato.

Questo ci spiega, riflettendovi sopra ben bene, perchè i preti ed i frati nell'intento di placare il cielo in collera con noi per i peccati nostri, trovassero spedito di far ar-

dere in piazza dai birri dell' inquisizione prima i libri, poi gli scrittori più acclamati del secolo, col rincrescimento di vedersi fuggir di mano i Galilei, i Macchiavelli, i Benvenuti Cellini e parecchi altri che non mancarono tuttavia di sperimentare la dolcezza delle cattoliche ritorte e la carità dei Romani chiavistelli.

Dopo l'istoria del freddo, venne quella della fame.

Sin dal primo anno che io entrava in casa dell'abate Gagliardi in compagnia del chierico Darbesio la nostra collezione consisteva in due grissini che noi trovavamo saporitissimi e non ci siamo mai accorti che fossero pochi, quantunque l'appetito fosse molto.

Ma con due anni di più, una collezione di due grissini cominciava a parere più che omeopatica.

Campini e Moscino, più attempati e più robusti di noi tutti, non potevano in alcun modo riconciliarsi con quei due bastoncini

che si disfacevano sotto i nostri denti come granelli di zucchero.

Mi giova ripetere, acciochè non ne torni pregiudizio alla memoria di quell'ottimo uomo del Gagliardi, che la sua affranta salute non gli permetteva più di vegliare alla direzione del suo piccolo convitto per cui non gli era imputabile quella troppa economia de' suoi parenti.

Vuolsi ancora aggiungere che per quanti sforzi facesse quel bravo Abate per sostenere il decoro della famiglia, i suoi fratelli ed i suoi nipoti avevano la testa così male aggiustata sul collo che le sostanze domestiche andavano ogni giorno svaporando; quindi sul nostro freddo e sul nostro appetito si speculava molto più per necessità che per avarizia.

Dopo molti lamenti di Moscino e di Campini un bel giorno il nostro settemplice sinedrion deliberava di scrivere all'abate Gagliardi per dichiarargli che avevamo fame.

Quantunque la solenne deliberazione seguisse a unanimità di suffragi, quando si veniva a trattare del modo di mandarla ad esecuzione, molte e gravi difficoltà si presentavano.

In primo luogo la famelica dichiarazione chi l'avrebbe vergata?... Nessuno voleva prendere sopra le sue spalle tutta la responsabilità di una così grave protesta; la parte di Orazio Coelito e di Muzio Scevola nessuno si sentiva il coraggio di rappresentarla.

Che Coelito, che Scevola? io dissi: saremo tutti Romani. tutti eroi a un modo se vi piacerà di seguire il mio consiglio.

Ognuno a me si volse per raccogliere gli oracoli dell'alto mio senno; e col sussiego di un sacerdote di Delfo io proposi che ognuno di noi dovesse partecipare alla dichiarazione in giusta ed eguale misura con egual numero di lettere e di parole. Per tal modo, io soggiunsi, non si esporrà al cimento nessun privato cittadino; la gloriosa lotta sarà sostenuta da tutta la Repubblica.

Si accettò il consiglio; ma lo scritto chi dovea dettarlo?

Anche questa incumbenza fu mia; e per isdebitarmene con onore, sdegnai la prosa e volli parlare in versi.

Ecco la mia protesta

Per noi sette Paladini
Sono pochi due grissini;
Se dobbiamo stare in piè
Ce ne vogliono almen tre.

I miei compagni accolsero questa quartina con universali applausi; il successo non poteva essere più compiuto.

Ollino, che era il più acuto di tutti, e in sua qualità di congiunto mi era nelle grandi occasioni fido alleato, traevami in disparte e mi diceva:

— Getta quei versi nella stufa; e gettali subito.

Io mi atteggiavi fieramente e risposi:

— Abbruciare quattro versi che in questo

medesimo punto meritavano da voi tutti gli onori del Campidoglio?

Ed Ollino — È vero, ma accanto al Campidoglio è la Rocca Tarpea; credi a me: getta subito quei versi sul fuoco.

Io cominciai a stizzirmi e risposi: — Non li abbrucierò se non li degnerai prima di corredare la tua sentenza con due righe di motivazione.

— Lo sapeva già prima, rispose Ollino, che tu volevi i motivi.

Ebbene, giacchè si dee motivare, dimmi un poco chi è di noi sette, ad eccezione di te, che faccia versi?

— Nessuno: il vostro poeta sono io.

— La qual cosa vuol dire che quei versi ti denuncieranno come autore, e che al nostro poeta di corte seguirà lo stesso caso

• Del famoso poeta di Madera

• Che in grazia della rima andò in galera.

La cosa era manifesta; quei versi conte-

nevano la mia condanna; ma l'amore della
rima e l'orgoglio degli applausi era tanto che
io risposi — Vada per la galera — Amo me-
glio essere galeotto che rinnegare la mia prole.

Quante altre volte nella vita ho commessa la
medesima bestialità! Poeta, storico, giornalista,
oratore ho sacrificato quasi sempre gli inte-
ressi dell'uomo alle piccole vanità dell'artista.

In venti anni di vita disperata del gior-
nalismo pochi articoli ho scritti in cui non
vedessi che col sacrificio di una linea, colla
soppressione di una frase, colla modificazione
di una parola mi sarei tolto al pericolo di
gravissimi dispiaceri, di immensi danni. Ma
per poco che quella linea fosse ben contor-
nata, che quella frase vibrasse gagliarda,
che quella parola avesse acuta punta, vada
tutto, io gridava, e la parola sia salva.

Ho parlato più sopra di galera. Non vi
sono forse nelle mie poesie Piemontesi do-
dici canzoni in cui, avuto riguardo ai tempi,
non affrontasi il remo e la corda? Talvolta

una strofa lasciata nella penna, un verso, una rima di meno avrebbero bastato a non mettermi a disposizione della polizia. Tutto inutile. Venga il remo, venga la corda, ma rimanga la strofa e sia rispettata la rima.

Nel Parlamento bastò qualche mese ad insegnarmi che per aver merito di faccenda, di sapienza, e farsi chiamare personaggio di Stato, e salire in alto seggio, bisognava parlare come voleva la maggioranza, o guizzare abilmente in mezzo a due fuochi, o avere, almeno, la scaltrezza del silenzio.

Tutto questo ho subito compreso prima forse di tanti altri. Ma ho sempre fatto tutto il contrario. Piuttosto che lasciar passare impunita un'idea che io credeva illiberale o ingenerosa, piuttosto che non proclamare una verità quando mi pareva che il campo fosse aperto io mi sarei fatto lapidare con grande allegrezza di cuore.

E questo soave gusto quante belle volte me lo sono pigliato! Si diceva in piazza, e

si stampava nei giornali che io mancava di sottile criterio, che io non aveva senso pratico. Baje! Io vedeva benissimo prima di parlare, che le mie parole mi avrebbero rovinato; ma era tanta la soddisfazione di esercitare, contro il furore delle tempeste, il magnanimo sacerdozio del giusto e del vero, che nulla valeva a reprimere il mio slancio; bisognava che il pensiero che mi balenava alla mente, che il sentimento che mi ferveva nell'anima, scoppiassero in lampi e tuoni a rischio di essere travolto, come accadeva quasi sempre, nel temporale da me suscitato.

Era merito? Era stoltezza? Era virtù? Era colpa? Aveva io torto? Aveva io ragione? Faceva bene? Faceva male?... A tutto questo risponderà l'avvenire. Voglio intanto sia dichiarato che malgrado la tazza di thè e il vapore di cammomilla in quella notte che voi sapete, non mi sento ancora disposto, e non lo sarò mai, a soffocare nelle lotte della patria, per timidi riguardi, i generosi impeti

dell'anima. E qui anche attenderò il giudizio di coloro

• Che questo tempo chiameranno antico.

Poichè i miei versi furono copiati con tutte le migliori avvertenze e nel modo da me consigliato si credette che tutto fosse compiuto. Ma allora appunto si comprese che il più era ancora da fare.

Chi voleva incaricarsi di portare i versi al suo indirizzo? Qui stava la difficoltà. Tutti ad uno ad uno interrogammo il nostro coraggio, e il nostro coraggio diede a tutti, me compreso, una risposta negativa.

Il chierico Darbesio, in sua qualità di teologo, propose di fare appello al giudizio di Dio.

Dio, secondo lui, dovea parlare in fondo al suo cappello nel quale si sarebbero deposti i nostri sette nomi. E colui che sarebbe uscito dal teologale tricorno, avrebbe dovuto, per

divina elezione, porterà all'avvocato Gagliardi la poetica ambasciata.

Detto fatto. Si posero i nomi, si scosse il tricorno, si fece l'estrazione... e il nome del teologo uscì fuori glorioso e trionfante.

La nostra gioia fu somma: il prete doveva essere ambasciatore: tutti ce ne rallegrammo: tutti, fuorchè Darbesio il quale dopo aver fatti quattro passi verso la porta ne fece otto per tornare indietro.

Noi lo fischiammo con tutte le chiavi dei nostri bauli; ma egli si lasciò fischiare, gettò via le credenziali e non volle più saperne di ambascieria.

Bisognò pensare ad altro.

Io lo sapeva, disse Ollino, che l'affare del ricapito era il più serio. Sempre così! Noi siamo come i topi di Esopo. Ciò che è più difficile è legare il campanello al collo del gatto.

A queste parole mi alzai improvvisamente. La difficoltà è sciolta, io gridai. Voi altri non

siete capaci di legare il campanello al collo del gatto? Ebbene legherò io i miei versi al collo del cane.

Tutti compresero e la approvazione fu universale.

Ora, acciochè comprendiate voi pure, o lettori, debbo parteciparvi qualmente l'abate Gagliardi avesse un cane che, in ossequio di non so più quale pastorella Virgiliana, denominava Merigi.

Quel cane era la delizia dell'abate e principalmente di madamigella sua nipote benchè, mi rincresce a dirlo, avesse il gozzo, fosse pelato sulla schiena, e ad ogni piccolo gesto gli venisse la stizza e digrignasse i denti.

Egli viveva in cattiva intelligenza con tutti i convittori perchè non tralasciavano i cattivelli, sempre che potevano farla franca, di regalargli un buffetto sul naso, una strappata di coda, un calcio nel mappamondo, e tutto questo in contraccambio de' suoi atti di collera e dei denti digrignati.

Nondimeno l'onesto Merigi aveva per me qualche riguardo e, nelle sue ire, faceva qualche eccezione a favor mio, in considerazione della preferenza che mi dimostrava la sua padrona, e di qualche pezzo di manzo che dalla mia mano passava nella sua bocca al tempo delle letterine all'abate del *Te Deum*, e della catastrofe nel casotto dei burattini.

Tutte queste particolarità ho voluto accennare per l'esattezza non meno che per la filosofia della storia, dovendo risultare in modo chiaro e preciso che la simpatia della damigella io la dovevo alle lettere portate all'abate, e la simpatia del cane la dovevo ai pezzi di manzo in retribuzione delle lettere.

Così stando le cose, non mi doveva esser difficile, come voi vedete, a tirar Merigi dalla mia, ed a mettergli in bocca una polpetta e al collo i versi, pagandolo anticipatamente del suo ufficio di diplomatico senza saperlo.

Ed ecco in qual modo la faccenda del collo

del gatto di Esopo mi conducesse a risolvere la questione col collo del cane del Gagliardi. Tutte le umane scoperte si fecero così. Senza il però caduto dall'albero non si scuopriva la gravitazione dei corpi verso il centro della terra; senza una pustula sulla mano di un vaccaro il gran Jenner non avrebbe mai trovato l'innesto del vaiuolo.

Merigi adunque, previa qualche precauzione oratoria e in virtù del buon odore di una polpetta che io aveva in mano, si lasciò tirare adagio adagio nel *Cavernone*. Ma lo credereste?

Giunta colà quella capricciosa bestia non fece nessuna difficoltà a pigliarsi e divorarsi con molto bel garbo la polpetta, ma i versi al collo, mangiata la caparra, non li voleva a nessun conto, e ringhiava, e mostrava i denti, e agitava gli orecchi, e scivolava dalle mani, e si rotolava sul pavimento; in somma quei versi al collo, nè per amore nè per forza, voleva che gli fossero attaccati.

Ma la costanza che cosa non vince a questo mondo? Tanto si pestò, e si insistette e si fece che i versi al collo furono attaccati. Lasciata poscia in libertà la bestia si diede a gambe disperatamente come se avesse avuto sotto la coda un bel mazzo di accesi zolfanelli.

In somma il gran colpo era fatto. Ora uditene le maravigliose conseguenze.

• Era quell'ora che volge il disio

• De' naviganti e intenerisce il core,

• Lo dì che han detto ai dolci amici addio

e l'abate Gagliardi se ne stava colle gambe larghe accanto al fuoco riposandosi delle fatiche del giorno e aspettando l'ora della cena, allorchè Merigi, che per il fuoco e per la cena aveva anch'egli un amor grande, si andava a collocare proprio in mezzo alle gambe dell'abate con una dignità di Senatore Romano.

L'abate si scaldava, il cane si scaldava anch'esso e tutto procedeva secondo le regole;

allorchè la bestia diplomatica sporgendo un po' troppo il gozzo verso il focolare, tutto ad un tratto si accendeva la credenziale, e il diplomatico si diede a far salti mortali in mezzo alla sala abbaiano come un forsennato.

L'abate mette un grido di allarme; accorre madamigella, accorre la cameriera, accorriamo tutti.... Si spegne il fuoco, si apre l'affumicato protocollo, e i miei versi, quantunque un po' anneriti, vengono letti e declamati dall'abate Gagliardi con tanta maestà di contegno e di accento che a me parvero dieci volte più belli.

La mia vanità di autore fu pienamente soddisfatta. L'effetto drammatico non poteva desiderarsi migliore. La tavola era già apparecchiata, già la zuppa fumava, già la sentivamo in bocca... E in grazia de' miei versi fu intimato a tutti di andare a letto senza cena.

Oh sublimi trionfi della poesia!

Il giorno dopo, all'ora della colazione, venne come al solito la fantesca col cestello in mano. Sotto l'acuto pungolo della pancia vuota corremmo tutti verso di lei colle mani alzate come uccelletti che sporgono il becco fuori del nido.

Misero becco! Ai primi sei, Maria presentò non più due grissini, ma uno.

Io faceva il settimo: e a me la serva non presentava niente.

Mi feci smorto in viso e gridai flebilmente: — Maria, Maria, e a me?

— A lei, rispose Maria, ho questo da rimettere; — e mi poneva in mano, non un grissino ma un pezzo di carta sul quale era fatta a' miei versi questa risposta in prosa:

I SEI COMPLICI

STARANNO VENTI GIORNI CON UN SOLO GRISSINO

IL POETA

STARÀ UN MESE SENZA COLEZIONE.

Dopo quella volta non ho mai più attaccato versi al collo del prossimo.

CAPITOLO LXVIII

Un complimento al pubblico — Gentilezza cosacca — Moderna eloquenza — Una biografia di nuovo genere — Il mio epitaffio — Commiato dal vecchio anno — Vedute di lanterna magica — Bombe, santi e vascelli — Turchi, Indiani e Chinesi — L'Istmo di Suez e il Moncenisio — Guerra e acqua fresca — La Cometa e il mal di pancia — Conclusione forte e soave sul gusto dell'Armonia.

PUBBLICO CANE...

Il saluto è veramente curioso. E chi lo fece? Niente meno che Teodoro Rostopskine, l'eroe cittadino, il rivendicatore dell'onore e della libertà della Russia, il generoso che sacrificò se medesimo alla salute della patria devastata

dallo straniero, come si trova scritto sulle lapidi Moscovite.

Questo grand'uomo prima di morire ha scritta la sua vita, e per raccomandarsi al pubblico e ringraziarlo della bontà che ebbe per lui gli dedicò l'opera sua, e cominciò la lettera dedicatoria nel modo sopra notato.

Pubblico cane!

Ma si può dare? il colto pubblico, il generoso pubblico, il rispettabile pubblico non si è mai udito fuorchè a Mosca che fosse in parentela coi cani.

Eppure quel saluto mi sta sul cuore; e la ragione è questa che accostandosi il fine dell'anno, io vado tutti i giorni pensando a rivolgere a' miei lettori qualche complimento dettato dall'opportunità, ispirato dalla riconoscenza.

Diamine! se non lo facessi meriterei del villano e del malcreato. Non è vero?

E vedete un poco se nelle cose più oneste e più belle il diavolo non si diverte a mettere la coda! Mentre questo gentil pensiero mi girava per il capo doveva proprio capitarmi sotto gli occhi la biografia di Rostopskine con quel fior di dedica al PUBBLICO CANE e con queste altre belle parole che io vi trascrivo perchè ne facciate voi stessi giusto giudizio.

« Pubblico cane! Organo discorde delle pas-
» sioni; re che sollevi al cielo e inabissi nel
» fango, che esalti e calunnii senza saperne
» il perchè; immagine perfetta della campana
» a stormo, eco di te stesso, tiranno assurdo
» scampato da un manicomio, estratto dei ve-
» leni più potenti e degli aromi più soavi,
» ministro di Satana presso la specie umana,
» furia mascherata di cristiana carità, pub-
» blico che ho temuto nella mia gioventù, ri-
» spettato nella virilità e spregiato in vec-
» chiezza è a te ch'io dedico la mia biografia.

« Pubblico gentile!... Sono in salvo final-

„ mente da tuoi capricci perchè mi trovo
„ in sepoltura sordo, cieco e muto.

„ Godi pure del tuo vantaggio di esser
„ vivo; tu non potrai impedire ch'io goda del
„ mio di esser morto.”

TEODORO ROSTOPSKINE.

Una lettera dedicatoria di miglior gusto di questa io non l'ho mai letta. E voi?

Dio guardi che mi venga la tentazione di imitare lo stile e le grazie dell'eroe Moscovita! Egli aveva un bel dire, egli che era morto, ma io che sono pieno di vita!...

Del resto si vede chiaro che quel signor Teodoro parlava così, perchè parlava del pubblico di Mosca. Se avesse dovuto parlare del pubblico di Torino credete voi che avrebbe detto *pubblico cane* al pubblico più agnello, più coniglio, più tortora che abbia mai belato, gemuto e portato le orecchie basse sopra la terra?

Ma non è questa la sola pulce che mi abbia messo nell'orecchio quel signor Teodoro di Moscovia colla stampa della sua vita.

Sapete voi di quanti volumi è composta l'opera sua?.... Ho vergogna a dirlo per Gian Giacomò Rousseau che le sue Confessioni ha ristrette a fatica in quattro tomi; per Giorgio Sand che ne ha stampati otto; per Chateaubriand che ne ha composti dodici, e per me povero diavolo, che ne dovrò scrivere non meno di venti. Ma vergogna o no, la giustizia mi obbliga a dichiarare, che il signor conte Teodoro Rostopskine, ha trasmessa ai posteri la sua compiuta biografia in meno di una pagina. Pare impossibile!

Giudicando colla moderna logica molti diranno: è una sciocchezza! Infatti da due o tre anni in qua, noi siamo avvezzi a leggere nei giornali, da cui suolsi render conto dei criminali dibattimenti, che il difensore — ha parlato nove ore di seguito — nella quale notizia, secondo le opinioni che corrono, è

contenuta la maggior lode che si possa tributare a un giureconsulto.

Il difensore ha parlato nove ore di seguito non vuol mica dire, come si sarebbe inteso una volta, che il difensore ha fatto prova di eccellenti polmoni; vuol dire che quel difensore è il più dotto, il più eloquente, il più acuto, il più spiritoso, il più saggio di tutti i difensori possibili: vuol dire che l'accusato è l'uomo più innocente della terra, che l'avvocato fiscale è una logata arpia, e che i giudici, se non assolvono, sono gli animali più stupidi che onorino l'umanità.

Io, per dir vero, non l'ho mai intesa così. Se un'orazione di nove ore contenesse novanta buone ragioni di più che le altre orazioni di tre quarti d'ora, e nove cento volte di più persuadesse i giudici, e nove mila volte di meno annoiasse il colto pubblico, sarei anch'io dell'avviso di tutti gli altri; ma finchè questo non mi sia ben bene dimostrato, in mia qualità di testardo Astigiano, continuerò

a credere buonamente, che Cicerone e Demostene, i quali parlavano poco e dicevano molto, siano i primi oratori del mondo ad eccezione di quelli..... che parlano nove ore di seguito.

Ma ponendo in disparte la moderna logica, e inchinando umilmente l' eloquenza misurata coll'orologio, io dichiaro e confesso che la biografia di Rostopskine è la sovrana delle presenti e passate biografie, non solo per quello che dice, ma anche per quello che, tacendo, fa comprendere.

Eccovi un saggio dello stile dell'eroe di Mosca. Quanti altri eroi non avrebbero saputo far tanto!

Miei natali.

Nel 1763 e proprio il 12 marzo, escii dalle tenebre per venire alla luce. Fui misurato, pesato, battezzato. Nacqui senza saper perchè e i miei parenti ringraziarono il cielo senza saper di che cosa.

Quanta concisione!... Per parlare così bene, bisogna proprio esser morto!

Del resto si vede subito da principio, che nascere in Russia, è una special grazia della Provvidenza. Anche in Piemonte, *si nasce senza sapere il perchè*; anche in Piemonte, quando non si è Ebreo, si riceve il battesimo; ma il privilegio di essere *pesato e misurato*, non si ha proprio che a Mosca.

Udite ancora:

Miei patimenti.

Fui tormentato dai maestri, dai sarti che mi facevano gli abiti stretti, dalle donne, dall'ambizione, dall'amor proprio, dai pentimenti inutili, dai re, e dalle moleste ricordanze.

Privazioni.

Non ho conosciuti tre grandi godimenti della specie umana, il ladroneccio, la ghiottoneria e l'orgoglio.

Anche *il tormento dei sarti* è un patimento speciale della Russia. Noi qualche volta fummo in gioventù tormentati dai sarti perchè avevano il difetto di volerci far pagare le loro note, ma il tormento degli abili stretti è produzione originale della Beresina.

Quanto al *piacere non assaporato del ladroneccio*, per un uomo che fu governatore di una gran città e di una vasta provincia, è cosa da prendersi in considerazione.

Epoche memorabili.

Verso i trent'anni rinunciai alla danza, verso i quaranta a piacere alle donne, verso i cinquanta all'opinione pubblica, verso i sessanta a pensare: ed ora sono divenuto un saggio o un egoista che è lo stesso.

Ritratto morale.

Fui caparbio come un mulo; capriccioso come una donnicciuola; gaio come un fan-

ciullo; infingardo come una marmotta; attivo come Buonaparte; e mi palesava tale soltanto quando mi faceva piacere.

Risoluzione importante.

Non avendo mai saputo padroneggiare la mia fisionomia, lasciai libero freno alla mia lingua, e contrassi la pessima abitudine di pensare ad alta voce.

Di qui comprendo perchè a sessant'anni rinunciassi a pensare: perchè aveva il vizio di pensare ad alta voce. Del generale Russo, la sapeva ben più lunga il diplomatico Francese il quale diceva — *che la parola fu data all'uomo per nascondere i suoi pensieri* — La Russia in questo campo fu vinta dalla Francia.

Giacchè ci siamo, veggasi il resto.

Principii rispettabili.

Non mi sono mai immischiato in matrimoni, nè in altri pettegolezzi.

Non ho mai raccomandato nè cuochi, nè medici; e per conseguenza non ho mai nociuto alla vita di alcuno.

Miei gusti.

Mi compiacqui delle intime società ed amai le passeggiate nei boschi. Aveva una specie di venerazione involontaria pel sole e il suo tramonto mi rendeva malinconico.

Fra i colori preferii il turchino; in fatto di vivande, il bue coi ramolacci; fra le bibite, l'acqua fresca. Divertivami molto la commedia e la farsa; negli uomini e nelle donne amai le fisionomie aperte ed espressive; e i gobbi dei due sessi, mi facevano provare un non so che d'incantevole che non ho mai saputo spiegare a me stesso.

Mie antipatie.

Odiai la compagnia degli sciocchi e dei facchini. Fuggii a precipizio dalle donne fac-

cendiere ed ipocrite, e dagli uomini affettati. Ebbi compassione degli uomini verniciati e delle donne imbellettate: abborrii dai sorci, dai liquori, dalla metafisica, dal rabbarbaro. I tribunali e le bestie idrofobe mi spaventavano.

Analisi della mia vita.

Attendo la morte senza paura e senza impazienza. La mia vita è stata un cattivo melodramma di grandioso spettacolo, in cui sostenni la parte dell'eroe, del tiranno, dell'amoroso, del padre nobile, ma quella del servo sciocco non mai.

Ricompensa del cielo.

La mia compiuta felicità, consiste nell'assoluta indipendenza dal giogo che tre individui impongono all'Europa. Essendo assai ricco, avendo licenziata la politica, e vivendo alieno dalla musica, non ho che fare, nè che dire con Rotschild, Metternich e Rossini.

Dopo una biografia di questo genere, come si può avere il coraggio di scriverne un'altra?..... La penna mi cade di mano e non so più come farò a mantener l'impegno che ho preso co'miei lettori.

Io lo dico chiaro, non mi sento, e non mi sentirò mai capace di eguagliare una biografia come questa: tanto più che io fra i colori, preferisco il rosso; fra i buoni piatti, preferisco la frittata colle erbe; amo la musica, e non mi piacciono i gobbi, ho spavento dei tribunali, ma più ancora delle messe da morto; detesto la metafisica, ma non posso soffrire il bue.

Non basta: udite il resto.

I miei lettori che s'intendono di tante belle cose si intenderanno, io ne son certo, anche di epitaffii.

Ebbene io aveva l'intenzione di chiudere questo volume col mio epitaffio che teneva già bello e preparato; ed anche questa consolazione il signor conte Rostopskine me l'ha

tolta, facendo il suo epitaffio prima del mio col pretesto che è morto prima.

Pazienza!.... E siccome il merito delle opere si conosce dal confronto, prima di mettervi sott'occhio l'epitaffio che il morto ha scritto per se medesimo, voglio che vediate quello, che una bella viva, la signora Natalia Narskin da dettato per il sepolcro del grande abbrustolitore di Mosca:

O VOI TUTTI

CUI SANTA CARITÀ DI PATRIA È PATTO SOLENNE

DATE CORONE ALLA MEMORIA DEL GRANDE

O VERGINI

SPARGETE IL SUO SEPOLCRO DI FIORI

O GIOVANI GUERRIERI

INFIAMMATI DALL'ALTO SUO SPIRITO

SERBATE SALDI E ILLESI

L' ONORE E LA LIBERTÀ NAZIONALE

Questo 'era forse poco? Eppure Rostopskine non se ne tenne soddisfatto. E poi scrive nelle sue memorie, che non ha mai conosciuto il godimento dell'orgoglio. Ah l'ipocrita!

Non essendo disposto a contentarsi delle iscrizioni degli altri Rostopskine fece, come io vi dissi, la propria iscrizione.

Giudicate voi, quale dei due epitaffii sia migliore. Quello della viva, lo avete letto: quello del morto, eccolo:

QUI HANNO DEPOSTO

PERCHÈ RIPOSI

COLL'ANIMA SUA ULCERATA

UN CUORE INARIDITO

UN CORPO LOGORO

UN VECCHIO BUON UOMO CHE HA CHIUSO GLI OCCHI

PERCHÈ NON POTEVA PIU' TENERLI APERTI

SIGNORI, SIGNORE, PASSATE OLTRE

È sentenziato! Il mio epitaffio, o amici lettori, voi non lo avrete più!

Non voglio per altro lasciarvi senza un congruo risarcimento; e poichè in questi giorni v'ha un cristiano sull'orlo della tomba, scriverò sin d'ora qualche linea sulla sua lapide in aspettazione della mia. Non è che un breve ritardo; oggi o domani, (non si perde niente aspettando) siam tutti sicuri di veder saldato il nostro conto.

Il cristiano moribondo, di cui vi ho parlato qui sopra, è l'anno di Cristo mille ottocento cinquant'otto.

Se il grande abbrustolitore non mi avesse indiscretamente preceduto, questo mille ottocento cinquant'otto avrei voluto chiamarlo ANNO CANE, ma ora che questa bella locuzione mi fu rubata, pazienza! mi contenterò di chiamarlo

ANNO MARMOTTA

E siccome di tutto quello ch'io fo e ch'io dico

son sempre pronto a dichiarare i motivi, ec-covi qui una parte dei perchè ch'io stimo, più convincenti per la *marmotteria* summen-tovata.

Il mille otto cento cinquanta sette, per quelli che stavano alle apparenze, aveva col concorso de'suoi antecessori, messa una gran carne al fuoco, e tutti speravano che il mille otto cento quintant'otto l'avrebbe fatta cuocere e servita in tavola calda e bol-lente.

Conti senza l'oste: passarono dodici mesi, e non solo non si è veduta la tavola, ma il fuoco si è quasi spento e la carne andò in malora.

Facciamo insieme i conti e vediamo se ho ragione.

Tinto del sangue generoso di Pisacane si era gettato un vascello nel porto di Napoli che doveva essere come il pomo della discordia nei campi di Troja.

Dalle antenne del Cagliari, doveva sor-

gere la guerra d'Europa, e la libertà italiana.

Come va l'affare del Cagliari?... Che v'è di nuovo intorno al Cagliari?... Il Re di Napoli lo vuol dare o non lo vuol dare il Cagliari?... Oh! il Piemonte vuole il suo Cagliari e l'avrà!... Vedrete la Francia!... Vedrete l'Inghilterra!... Vedrete la Russia!... In somma l'incendio dell'universo doveva cominciare dal Cagliari!...

E il Cagliari, l'avete visto?... Se n'è tornato a casa col capo basso come uno scolaro che ha preso le staffilate, senza che nessuno siasi curato dei fatti suoi!...

OH ANNO MARMOTTA!

Tre bombe sono scoppiate a Parigi, nelle quali era chiuso l'inferno. Da quel fuoco distruggitore doveva essere ridotto in cenere il globo terracqueo.

Gli uni dicevano: la folgore percuoterà le coronate fronti, il terrore si spargerà di città

in città, di frontiera in frontiera, e sulla distruzione dei tiranni si costruirà la risurrezione dei popoli.

Dicevano gli altri: dai terremoti che crollano le città, sorge il più grande insegnamento dei regnanti.

Dopo le efferatezze diverrà obbligo la clemenza; le tentate riscosse della libertà illumineranno le reggie e faranno allentare le catene.

Quelle bombe saranno la salute del mondo... Vedrete!.... Vedrete!....

E abbiamo veduto che lo strepito di quelle bombe si conchiuse con una devota peregrinazione in onore del santo Ignazio di Loiola...

OH ANNO MARMOTTA!

In Londra si fa grande schiamazzo. Guai se passa la legge sul regicidio!.... Guai se non passa la legge sul regicidio!.... Se passa, onta eterna alla vecchia Inghilterra!..... Se non

passa, le ossa di Waterloo saranno vendicate!.....

La legge non passa. Lord Palmerston precipita (non piangete o liberi popoli), lord Derby risorge (non ridete o liberi popoli), si arresta Hodge, si processa Alsopp, si fanno *meeting* da tutte le parti, la guerra scoppia oggi, la guerra scoppia domani... Italia dove sei? Preparati a combattere Italia!.... E tutto questo schiamazzo va a conchiudersi nel banchetto di *Cherbourg*, dove l'imperatore Napoleone e la regina Vittoria si abbracciano amorosamente e ballano la contraddanza.....

OH ANNO MARMOTTA!

Ma zitto! Scaturisce dal seno delle onde un altro vascello, che inalbera lo stendardo della vendetta nazionale.

Questo vascello si chiama il CARLO GIORGIO; gli orgogli della Francia, i diritti della Lu-

sitania stanno a fronte. Di qui è la forza, di là è la ragione: chi sarà spezzato?

Ma sulla bilancia del debole ecco è gettata la spada del potente. L'Inghilterra sostiene il Portogallo. Largo all'Inghilterra!..... Finalmente! L'Aquila avrà a fronte gli artigli del Leopardo! Il Leopardo avrà in cospetto il becco dell'Aquila!.... E fra queste due bestie feroci che si graffiano e si straziano l'umanità avrà tempo di respirare..... Austria spargi di cenere le chiome; Austria l'ultima tua ora è suonata!....

Giunge un telegramma. Che reca?..... La Francia sghignazza: l'Inghilterra recita il *Pater*; e il Portogallo paga le spese...

OH ANNO MARMOTTA!

Quanto rumore sul Bosforo! In ringraziamento degli aiuti di Crimea i Turchi scannano i Cristiani. — Non è niente: è la civiltà Turca che passa.

Quanto rumore nella China! migliaia e migliaia di insorgenti minacciano il celeste impero. Le muraglie Chinesi sono insanguinate. Di qua tuona l'Inghilterra. Di là sfolgora la Francia. Non è niente. Sono tuoni, sono folgori di carta da protocollo.

Quanto rumore nelle Indie! La libertà Inglese vuole impunemente strangolare la nazionalità Indiana. La nazionalità Indiana è stanca delle carezze della libertà Inglese. Si mitraglia, si uccide, si scanna, si incendia, si atterra, si distrugge... Non è niente: sono confetti Europei che i fratelli Inglesi inviano ai fratelli Indiani...

OH ANNO MARMOTTA!

Il mondo è troppo vasto, checchè ne dicano alcuni economisti della malora che lo vogliono trovare troppo stretto. La China, l'Italia, la Persia..... troppi mari, troppe

spiagge, troppe valli, troppi monti per andarvi da Rivoli e Cavour... Contentiamoci delle faccende di casa nostra; e vediamo un poco.

La sagrestia ha suonate a stormo tutte le sue campane. Sbucarono all'improvviso di sotto terra gesuiti, canonici, oblati, parroci, vice-parroci, abati, guardiani, priori, e si incamminarono tutti insieme per seppellire la Costituzione in piazza Carignano.

Su liberali, unitevi, adesso è tempo. Non più indugi, non più incertezze, non più esitazioni... Su liberali, la legge del matrimonio civile, la legge dell'incameramento, la legge dell'abolizione dei chiostri, la legge della riduzione dei vescovadi, la legge che riforma i tribunali, la legge che riforma i codici, la legge che riforma l'amministrazione dei comuni e delle provincie, la legge che consacra la libertà della coscienza, su, su liberali...

Predica ai sordi! Contenti di aver mandato a casa don Margotto i Deputati si addormen-

tano sui facili allori. Decretano metà per amore, metà per forza, un prestito di quaranta milioni; col pretesto dell' assassinio politico assassinano l' istituzione dei Giurati, guardano con indifferenza Rattazzi che scende, Cadorna che sale, Moja che muore, Revel che vive e vanno in campagna a cogliere le pesche...

OH ANNO MARMOTTA!

È imminente la guerra... Si va e si viene da Plombière; la Russia trasferisce la sua capitale a Villafranca. La rivolta della Servia è una sfida all' Austria; abbiamo per noi Napoleone e Veuillot, Alessandro a Pietroburgo e la Ristori a Venezia... Non vedete quanta operosità nei nostri porti, nei nostri arsenali, nelle nostre fortezze... Oh Dio! Non abbiamo veduto altro sin qui che acqua fresca in piazza e generali di marmo nei Giardini Pubblici...

OH ANNO MARMOTTA!

Mentre nell'Asia si sega invano l'Istmo di Suez noi martelliamo con poco profitto il Moncenisio.

Si grida a gola spalancata che si vuole promuovere l'arte drammatica e si invita il pubblico alla ghigliottina di ROBESPIERRE e alle tenere dichiarazioni della COMETA INNAMORATA.

Questa maledetta cometa faceva colla sua coda un chiasso così formidabile che tutte le bestie del Zodiaco ne furono commosse; e poi?... E poi ci regalò il gelo in ottobre, la neve in novembre, non ci tolse la crittogama, non ci liberò dalla cassa ecclesiastica, non purificò la semenza dei bachi, ci lasciò la tassa sui debiti, l'imposta gabellaria, il foro vescovile, il Consiglio di Stato, i frati, le mosche, i diplomatici e il mal di pancia...

OH ANNO MARMOTTA!

OH ANNO TALPA!

OH ANNO LUPO!

OH ANNO COCODRILLO!

OH ANNO AVOLTOIO!

OH ANNO SERPE!

OH ANNO BUE!

OH ANNO SOMARO!

Vattene presto, vattene per i fatti tuoi, vattene così lontano che si disperda la tua memoria e sia sepolto l'obbrobrio delle opere tue.



INDICE



CAPITOLO LXI. — Fisiologia degli amori Petrarcheschi —
Platone e Sant' Ignazio — I figliuoli del signor canonico
— Le civetterie di Madonna Laura — Chi ha consolata la
vecchiaia di Messer Francesco — Petrarca predica la cro-
ciata contro tutti gli stranieri — Dante ha il torto di chia-
mare i Tedeschi contro la patria — Petrarca muove
guerra non meno al Papa che all'Imperatore — Parteggia
per la Repubblica Romana e sostiene Cola Rienzi —
Perchè i versi di Dante, ligio all'impero, siano inspi-
ratori di alte opere — Perchè le rime di Petrarca, libe-
rissimo uomo, educino a servitù — Come non si possano
con giustizia paragonare i due poeti — Conclusioni. pag.

<u>CAPITOLO LXII. — Lupi, arsura, carestia e petecchie —</u>	
<u>Famosi atti del governo — Mascherata dell' Annona —</u>	
<u>Fra Lucca e le sue prediche—La bella moglie del Priore</u>	
<u>— Il gatto vicino al lardo — Il convento e l'alcova —</u>	
<u>Bestialità coniugale — Sfida pericolosa — Chi vincerà?</u>	
<u>Il capuccio o il grembiale? pag.</u>	56

<u>CAPITOLO LXIII. — Una pellegrina del cielo — La ragione</u>	
<u>umana veduta dalla riva di un lago—Nuove idee sull'elo-</u>	
<u>quenza antica e moderna—Una lezione mal ricevuta di</u>	
<u>cosmografia — Rubo il breviario al sig. Parroco — Grossi</u>	
<u>spropositi e universali applausi — La mia pigrizia—La</u>	
<u>diversità che passa fra la pelle di un Ebreo e quella di</u>	
<u>un Diplomatico — Felicità della penitenza — Teschi</u>	
<u>di morte e sospiri di amore — Che cosa seguisse in</u>	
<u>una chiesa d'Asti — Torna in scena fra Lucca—Carità</u>	
<u>di una bacchettona — L'uscio del confessionale —</u>	
<u>Chi vincerà? Il grembiale o il cappuccio? »</u>	93

<u>CAPITOLO LXIV. — Fisiologia delle lettere amorose —</u>	
<u>Modelli di stile epistolare — Tenerezze di vario genere</u>	
<u>— Dichiarazioni di un mercante, di un usciere, di un</u>	
<u>filatore di seta e di un fabbricante di vermicelli—Versi</u>	
<u>di un sotto segretario — Un saggio consiglio a tutti gli in-</u>	
<u>namorati. — Torture di una bella — Colpo di Stato di un</u>	
<u>frate. — San Secondo fa piovere—L'amore e la barbera. »</u>	154

CAPITOLO LXV. — Opportunità e senso pratico — Ciò che
mi avvenne uscendo dal teatro Algeri — Una tazza di
camomilla e due visite a mezzanotte — Un confetto di
pietra — Il mio padrone Giovanni Mosca — Campane e
mortaretti—Ingiurie e strapazzi—La barba di due mondi
— I misteri di uno scapolare — Una vendetta da frate—
Le carte indovine — Amore e mignatte — Sentimento e
polpa di tamarindo—Frà Lucca diventa vescovo—Dubbi
in proposito — Conclusione pag. 192

CAPITOLO LXVI. — Vado la prima volta all' opera in mu-
sica — Mi diverto poco e perchè—Considerazioni gene-
rali sul teatro lirico e drammatico — Stupidità delle mi-
miche rappresentazioni — Arte e natura — I ballerini
cominciano a divenir soldati—Ultimi giorni di mio nonno
— Sua morte " 253

CAPITOLO LXVII. — Il vero dolore non ha poesia — La
religione sopra una tomba—Nobili conforti — Quante
delizie si trovano in un sorbetto — Perdo i danari, l'a-
bito e il cappello — Una gloriosa surfanteria — Divento
filosofo — Il cavaliere Veggi — Protervia umana—Primi
strali poetici — Un rogo inquisitorio — Quattro versi al
collo di un cane — La sentenza di un giudice e la
fame di un poeta " 256

CAPITOLO LXVIII. — Un complimento al pubblico — Gentilezza cosacca — Moderna eloquenza — Una biografia di nuovo genere — Il mio epitaffio — Commiato dal vecchio anno — Vedute di lanterna magica — Bombe, santi e vascelli — Turchi, Indiani e Chinesi — L'Istmo di Suez e il Moncenisio — Guerra e acqua fresca — La Cometa e il mal di pancia — Conclusione forte e soave sul gusto dell'Armonia pag. 504



VA¹
152 4879

